This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600010813J

1826. 832.

600016613J

18 Oc 832.

600010813J

18

POESIE EDITE

IN DIALETTO MILANESE

DI

CARLO PORTA

POESIE

EDITE

IN DIALETTO MILANESE

DI

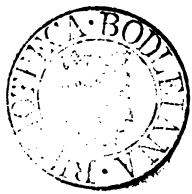
CARLO PORTA

RICORETTE SUL TESTO

COLL' AGGIUNTA DI DUE COMPONIMENTI

DI

TOMMASO GROSSI



ITALIA

1826.

832.

la carriera degli impieghi, che fu sempre percorsa da lui con intelligenza somma, e con somma illibatezza. Negli ultimi anni della sua vita sostenne la carica di Cassiere generale del Monte dello stato.

Fu ammogliato colla signora Vincenza Prevosti, vedova del signor Raffaele Arauco, dalla quale ebbe tre figlj.

Nella sua gioventù fu membro della società del teatro detto in allora Patriotico, *società di dilettanti instituita per far fiorire in Italia il vero gusto del teatro. Egli soleva recitare nelle parti buffe con uno straordinario applauso: tutti quelli che lo udirono ricordano ancora con ammirazione il singolare talento del* PORTA *in questo genere.*

All' epoca in cui i Francesi occuparono la Lombardia egli fu mandato dal padre a Venezia, dove fece la conoscenza di alcuni coltivatori di quel dialetto, ed ebbe occasione frequente di ascoltare varie poesie vernacole. Ivi fu che sentissi per la prima volta bollire fortemente in seno il desiderio di far versi; ne scrisse in fatti alcuni in Veneziano sopra argomenti festevoli, ma non furono da lui conservati, ed egli soleva dire che non valevano la pena di esserlo. Restituitosi in patria, la lettura del Balestrieri lo

determinò a darsi al dialetto proprio. I primi suoi tentativi in questo genere furono due almanacchi, ch' egli pubblicò colle stampe; ma essendo stato fieramente, e scurrilmente satirizzato in un altro almanacco scritto pure nello stesso dialetto, e credo da un parucchiere, — almanacco il quale, quantunque privo affatto d' ogni merito, godeva però a quei tempi qualche favore a motivo dello sfacciato e plateale ardimento con cui era scritto, — il PORTA si indispettì talmente, che depose il pensiero d' esser poeta, e stette molti anni fermo nel proponimento che avea fatto di non prendere mai più la penna per iscrivere un verso; ed ecco come le goffe, e petulanti contumelie d' un ciarlatano pervengono pur qualche volta a stancare il genio e a stornarlo dalla sua via. Ma il PORTA, dopo un lungo silenzio non potè più resistere all' impulso della sua natura; e si lasciò andare di nuovo a scrivere di quando in quando alcuni componimenti burleschi sopra argomenti varj per lo più offerti dai casi della giornata, componimenti che venivano letti avidamente fra le brigate, e mostravano già in lui un grandissimo talento comico, una ricchezza non ordinaria d'invenzione, e sarebbero anche al giorno d'oggi reputati bellissimi, se il loro stesso autore non ci avesse resi troppo

esigenti con quelli che ci regalò negli ultimi dieci o dodici anni della sua vita, mostrandoci egli medesimo quanta strada gli restasse ancora a percorrere per giungere a quell' altezza, alla quale in seguito pervenne.

Il primo lavoro che gli abbia acquistata celebrità durevole; levando rumore grandissimo, non che in Milano, in ogni luogo ove il vernacolo Milanese è inteso, fu quello intitolato: Desgrazi de Giovannin Bongee. *Ove si possa far tacere quel senso morale doloroso che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente, questo lavoro è tale per l'eleganza dello stile, per la pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del comico che vi domina da capo a fondo, che merita certamente il favore di cui ha goduto, e gli elogi con cui viene anche oggidì rammentato.*

Molte altre poesie, crescenti quasi sempre in merito, cosicchè l' ultima per lo più superava le altre per la facilità della dizione, e per l' importanza massimamente dell' argomento trattato, egli venne scrivendo fino agli ultimi giorni della sua vita. Non dissimuleremo che fra queste se ne incontrano alcune nelle quali è certamente riprovevole il sacrificio d' una urbana e morale

decenza fatto dall' Autore alla prepotenza del suo genio, che correva in traccia del comico in ogni situazione della vita, in ogni classe di persone; e tanto più di buon grado ci induciamo a fare questa confessione, in quanto che ci vien così dato di poter rendere testimonianza del sincero cordoglio che provò lo stesso Autore, di questo che egli chiamava suo traviamento, e del desiderio più volte da lui manifestato ai suoi amici, di distruggere ove gli fosse stato possibile ogni suo componimento riprovato dal decoro.

Non così ci porremo dal lato di quegli schizzinosi, siano essi di buona, o di mala fede, i quali sono tanto facili a gridare alla bestemmia, e vorrebbero proscrivere come scandalose tutte le poesie del PORTA, *nelle quali si rilevano, e si presentano all' indignazione ed alle risa del pubblico, i vizj, o i ridicoli usi, o le opinioni ridicole di alcune classi quantunque distinte nella società.*

Non facendo parola che dei preti, sui quali il PORTA *esercitò spesse volte la possente arma del ridicolo, noi protestando il massimo rispetto alla dignità del ministero sacerdotale, come pure allo zelo, alla purità, ai lumi di molti fra quelli che in esso s' adoperano, domanderemo ad ogni amico della religione se sia vero, o no, che molti fra i preti giustificano colla loro condotta le più veementi imputazioni? Se la bassezza*

del cuore, l'ignoranza, l'avarizia pretesca, se la scandalosa e turpe indecenza nell'adempiere alle più auguste cerimonie, ai riti più venerandi della chiesa siano esagerate invenzioni del PORTA, *o fatti sgraziatamente manifesti? E dove gli abusi e i vizj esistono, non è egli ufficio nobile, ufficio santo quello di screditarli, di farli segno alla pubblica abbominazione? E quegli che opera per tal modo non serve egli a menomare se non a togliere del tutto i vizj che dipinge? Sono satire, si dice: e che perciò? Quando la satira non è della persona, ma del vizio, è ella forse cattiva? Badate che verreste a condannare come autori di satire i più rispettabili moralisti, che le satire le più eloquenti e le più ardite in questo genere sono state fatte da santi uomini, dagli stessi padri della chiesa.*

Non posso trattenermi dal citare a questo proposito alcuni passi dei discorsi sinodali di Massillon.

Nel nono discorso — Dell'avarizia dei Preti — dopo d'avere coi più vivi colori dipinti i preti, che non si occupano d'altro se non del turpe e mercenario guadagno che ritraggono dal loro ministero, continua così. « Che le istruzioni di un pastore di questo carattere siano infruttuose, questo non gli importa, ch' egli abbia passata tutta la sua vita senza guadagnare un'

anima a Gesù Cristo, il suo zelo lo lascia abbastanza tranquillo, egli non si lagna della inutilità delle sue pene, egli non la sente neppure; ma se le sue funzioni non gli apportano il prezzo vile ed abbietto ch' egli ne avea aspettato, allora il suo dolore e il suo sdegno si destano, allora egli conta come perdute le sue cure, ed incomincia a sentire il cordoglio d' essere un operajo inutile..... Se queste piaghe (continua l' Autore) come tante altre fossero nascoste nel segreto del santuario, noi potremmo dissimularle, ma da tale mercenaria durezza nascono giornalmente contestazioni e processi scandalosi, e i tribunali laici risuonano delle vergogne del sacerdozio. » E poco dopo: « Sì, miei fratelli, sembra che questo vizio (l' avarizia) sia una maledizione attaccata al sacerdozio; e a quali avvilimenti non prostituisce egli ogni giorno la santa dignità del nostro stato? ».

V' ha qualche cosa nelle poesie del PORTA *più forte di questo? non pare che egli abbia tradotto l'ultimo passo di Massillon in quei versi.*

L' è l' avarizia birba marcadetta
Che in parice de lor sciori l' è quel vizi
Ch'el par taccaa a la vesta e a la coletta,
On oblegh meneman comè l' offizi?

« *Un prete avaro, continua l' eloquente vescovo di Clermont, è capace di tutto, ogni*

principio è estinto nel suo cuore, la carità, la religione, l' urbanità stessa, la pulitezza, ed il rispetto che deve al suo stato ». Chi leggerà La nomina del Cappellan *vedrà espressi in bellissimi versi questi stessi sentimenti.*

Il Miserere *del* Porta *non fa altro, che mettere in azione, e però rendere più evidenti altri vizi a cui fa pure allusione lo stesso oratore francese con queste parole del discorso undecimo intorno alla decenza delle cerimonie.*

« Noi siamo dappertutto e in ogni cosa più attenti, più riservati; e non è che trattando con un Dio santo e terribile che sembriamo senza soggezione, non è che nell' esercizio delle funzioni divine che ci abbandoniamo senza rispetti al nostro umore, ai nostri capriccj, ad attitudini indecenti e incomposte, che avviliamo la religione, e che accostumiamo il popolo a non rispettare nè il ministero, nè i ministri ».

Potremmo citare molti altri squarci di simil tenore, ma questi basteranno per giustificare il Porta *dalla inconsiderata accusa che gli vien fatta.*

Non mi tratterrò a discorrere del merito poetico di questo scrittore: la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell' acume d' osservazione, quella finezza di satira, quella

natura viva, moventesi e parlante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nella invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell' importanza delle verità luminose recate al livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi. Nè crediamo che l' amicizia di cui ci onorò questo distinto poeta ci faccia illusione, quando siam portati ad asserire, che la fama di cui egli godette vivendo, quantunque grande, ed estesa molto, per uno scrittore che si valse d' un dialetto difficilmente inteso fuor di Lombardia, è stata ciò nulla meno inferiore d' assai al suo vero merito. Però che la maggior parte dei lettori suol esser troppo inchina a negare a lavori, i quali non pajon fatti che per eccitare le risa, quel grado di importanza reale, di assoluta bellezza poetica, che pure hanno in sì gran copia le poesie del PORTA.

Tutti coloro i quali non avendo conosciuto il nostro poeta personalmente, leggeranno i suoi componimenti, e dall' indole di quelli, come è solito farsi, trarranno argomento per giudicare del morale complesso delle qualità dell' animo dell' Autore, correranno sicuramente rischio di portare un giudizio non corrispondente al vero.

Domina in tutti gli scritti del PORTA *un carattere festivo e brillante, una vivacità, un' allegria che scoppia per dir così da ogni parte;*

scorgi in essi una cert' aria di sicurezza avventata, un certo che di sprezzante, una non so qual tendenza mordace a veder tutto dal lato ridicolo, che ti farebbe quasi temere la sua presenza, come quella d' un acuto e rigoroso scrutatore, come quella d' un uomo che ti osservi per afferrare rapidamente tutti i punti che possono in te dar presa al ridicolo, per fare un studio dal vero, arricchire d' un nuovo ritratto la sua galleria.

Quanta però fosse la bontà non solo, ma la candidezza mirabile, e la semplicità dell' animo del PORTA, *e quanto fosse egli lontano dall' avere quel carattere d' alterigia, di scherno, che i suoi scritti ponno far sospettare, tutti quelli che l' hanno conosciuto nelle sociali relazioni, e più di tutti gli amici intimi del suo cuore, fra i quali mi pregio d' essere annoverato, lo ponno testificare. Che anzi un' eccessiva modestia gli faceva spesso stimare oltre il giusto il merito altrui. Facile lodatore delle cose degli altri anche mediocri, facilmente entusiasta, se le trovava qualche poco più che mediocri, era poi ingiustamente severo colle proprie. Non potendo dissimulare a se stesso la sua bravura nel far versi Milanesi (il pubblico glielo avea detto e replicato tante volte) giudicava così basso questo merito che facilmente inchinava a*

credere superiore a lui molti mediocri Autori di prose, e di versi italiani.

Quello che v' ha di più osservabile in uno scrittore tanto ameno e lepido si è, che egli era per abitudine propenso nella conversazione intima alle idee gravi e malinconiche (1). Portato per impeto di natura alla compassione, assaporava le più segrete delizie di questo divino sentimento anche nelle finzioni dell'arte, e togliendosi spesso cogli occhi bagnati di lagrime dalla lettura dell' Eloisa di Rousseau, o della Delfina di Madama di Staël, metteva mano ad una strofa del—Marchionn—o della Nomina del Cappellan.

(1) *Ho trovato ne' suoi manoscritti i quattro versi che riporto qui sotto, i quali mi sembrano di una bellezza squisita; e servono a rendere testimonianza di quella tendenza ch' egli avea nella vita a rivolgersi sopra se medesimo, ed a considerare nell' uomo il lato serio importante. In alcuno dei frammenti che pubblichiamo, si scorgerà meglio la verità di questa nostra asserzione.*

Ecco i quattro versi:

Religion santa di mee vicc de cà
Che in mezz ai tribuleri di pàssion
No te fet olter che tirat in là
In fond del cœur, scrusciada in d'on canton.....

Che verità, che delicatezza in questi due ultimi versi!

La breve vita di questo nostro poeta fu travagliata dai dolori della podagra. Ne ebbe un primo insulto all'età di diciasette anni; e continuò almeno una volta ogni anno ad esserne tormentato fieramente sino agli ultimi tempi del viver suo.

Dopo una dolorosa malattia che si credette prodotta dall'umore gottoso che erasi gettato sugli intestini, morì rassegnato e confidente in Dio la mattina del 6 *gennajo* 1821. *Una folla di dolenti assistette alle sue esequie, e lo accompagnò al sepolcro.*

TOMMASO GROSSI.

Una società di amici ed ammiratori del Poeta Milanese volle consacrarne la memoria con un busto di marmo di Carrara, che fu eseguito dall'egregio scultore il sig. Pompeo Marchesi.

Il Ritratto che porta in fronte la presente edizione è stato eseguito, colla maggior perfezione ed esattezza litografica, sul disegno fatto dal sig. Professore Cav. Longhi, ed altri pure se ne ritrovano, presso i venditori di questa stessa, stampati con spazioso margine da poter essere incorniciati.

DESGRAZI

DE

GIOVANNIN BONGEE

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra i nœuv or e mezza e i des,
Giust in quell' ora che vegneva via,
Sloffi e stracch come on asen, de bottia.

Seva in contraa de santa Margaritta
E andava inscì bellbell come se fà
Ziffoland da per mì su la mia dritta,
E quand sont lì al canton dove che stà
Quell pessee che gh' ha foeura i bej oliv,
Me senti tutt a on bott a dì: Chi viv?

Vardi inanz, e hoo capii de l' infilera
Di cardon e del strèpet di sciavatt
Che sera dàa in la rondena, e che l'era
La rondena senz' olter di crovatt;
E mi, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza moeuvem: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa,
El prim de tutt, che l'era el Tamborin,
Tràccheta, sto asuon porch del Monferraa
El me sbaratta in faccia el lanternin
E el me fa vedè a on bott, sô, luna, stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.

Sera tanto dannaa de quell'azion
Che dininguarda s' el fudess staa on olter;
Basta, on scior ch'era im pari a stò birbon
(Ch'el sarà staa el sur respettor senz' olter),
Dopo avemm ben lumaa, el me dis: Chi siete?
Che mester fatè? in dove andeé? dicete.

Chi sont? respondi franco, in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù pœù del mestee che foo,
Ghe ven quajcossa de vorell savè?
Foo el cavalier, vivi d' entrada; e mò
Ghe giontàravel fors quajcoss del sò?

Me par d' avegh parlaa de fiœu polid;
N' eel vera? E pur fudessel ch' el gh' avess
Ona gran volentaa de taccà lid,
O che in quell dì gh'andass tusscoss in sbiess
El me fa sercià su de vott o des,
E lì el me sona on bon felipp de pes.

Hon faa mi dò o tre voeult per rebeccamm
Tant per respondegh anca mi quajcoss,
Ma lu el torna de capp a interrogamm
In nomo de la legge, e el solta el foss;
E in nomo de la legge già se sà
Sansessia, vala ben? bœugna parlà.

E lì botta e resposta, e via d'incant;
Ch' siete?—Giovannin—La parentella?—
Bongè—Che mester fate?—El lavorant
De frust—Presso de chi?—De Isepp Gabella—
In dove?-Indi Tegnon-Vee a spass?-Voo al cobbi-
In cà de voi?-Sursì—Dove?—Al Carrobbi.

Al Carrobbi! In che porta?—Del piattee—
Al numer?—Vottcent vott-Pian?—Terz; e inscì
Eel satisfaa mò adess; ghe n' hal assee?....
Fussel mò la franchezza mia de mì,
O ch', el gh' avess pu nient da domandamm,
El va, e el me pienta lì come on salamm.

Ah, lustrissem, quest chì l'è anmò on sorbett,
L'è on zuccher fioretton resguard al rest;
El sentirà mò adess el bell casett
Che gh'era pareggiaa depos a quest:
Propi vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.

Dopo sto pocch viorin, gris come on sciatt,
Corri a cà che no vedi nanch la straa;
Foo per dervì el portell, e el trœuvi on tratt
Nient olter che avert e sbarattaa...
Sta a vedè, dighi subet, che anca chì
Gh'è ona gabola anmò contra de mì.

Magara inscì el fudess staa on terna al lott,
Che almanch sta vœulta ghe lassava el segn!
Voo dent....ciappi la scara...stoo lì on bott,
Doo a ment....e senti in sui basij de legn
Dessora inscima arent al spazzacà
Come sarav on sciabel a soltà.

Mi a bon cunt saldo lì: fermem del pè
De la scara....e denanz de ris'cià on pien
Col fidamm a anda su, sbragi: Chi l'è?
Coss' en disel, lustrissem, vala ben?
A cercà rogna inscì per spassass via
Al dì d' incœu s'è a temp anch quand se sia.

Intant nissun respond, e sto tricch tracch
El cress, anzi el va adree a vegnì debass.....
Ghe soni anmò on Chi l' è? pu masiacch,
Ma oh dess, l' è pesg che ne parlà coi sass
Infin pœù a quante mai sbragi: se pò
Savè chi l' è ona vœulta, sì o nò?

Cristo! quanti penser hoo paraa via
In quell atem che seva adree a sbragià!
M'è fina vegnuu in ment, essusmaria!
Ch' el fuss el condam reficciò de cà
Ch' el compariss lì inscì a fà penitenza
De quij pocch ch'el s'è tolt su la conscienza.

El fatt l'è ch'el freçass el cress ammò,
E senti ona pedanna oltra de quell
Propi d' ona persona che ven giò;
Mi allora tirem lì attacch al portell,
Chè de reson s'el se le vœur cayà
L' ha de passà de chì, l'ha de passà.

Ghe semm nun chì al busilles: finalment
Vedi al ciar de la lampeda de straa
A vegnimm a la contra on accident
D' on cavion frances de quij dannaa,
Che insoì ai curt el me dis: ett vô el marì
De quella famm che stà dessora lì?

Mi, muso duro tant e quant e lù;
Respondi: Ovì, ge suì moà; perchè?—
Perchè, el repia, voter famm, monsù,
L' è tre giolì, sacher diœu, e me plè.—
O giolì o nò, ghe dighi, l'è la famm
De moà de mì: coss' hal mò de cuntamm?

Sè che moà gè vœu coccè cont ell.—
Coccé, respondi, che coccé d'Egitt?
Ch' el vàga a fà coccé in san Rafaell;
Là l'è el lœugh de coccé s'el gh'ha el petitt!
Ch' el vaga fœura di cojon de chì!
No gh'è coccé che tegna: avè capì?

Cossa diansen ghe solta, el dis: coman,
A moà cojon?..., e el volza i man per damm.—
Ovej, ch'el staga requi cont i man,
Ch' el varda el fatte sò de no toccamm,
Se de nò, dia ne libra, sont capazz....
E lu in quell menter mollem on scopazz.

E vœuna, e dò! Sangua de dì de nott
Che nol se slonga d'olter, chè ghe doo!
E lu zollem de capp on scopellott;
Vedi ch'el tend a spettasciamm el coo;
E mi sott cont on anem de lion;
E lu tonfeta!....on olter scopazzon.

Ah sanguanon! A on colp de quella sort
Me sont sentuu i cavij a drizzà in pee,
E se nol fudess staa che i pover mort
M' han juttaa per soa grazia a tornà indree,
Se no ciappi on poo d'aria, senza fall
Sta vœulta foo on sparposet de cavall!

OLTER DESGRAZI

DE

GIOVANNIN BONGEE

Quand se nass deslippaa, lustrissem scior,
L'è inutel tœuss el cœur, chè l'è tuttuna,
No gh' è pu nè fadigh nè pont d' onor
Che poda mett in cas de fà fortuna;
Vegnen adoss i bott de traditor;
No s' ha nanca fornii de tœunn su vuna,
Che in manch de quella ghe sen tacca adree
Sett, vott, come ona salva de mortee.

Mi, che pari nassuu in de quell moment
Ch' el Signor l'ha creaa i pu gran travaj,
Come sarav a dì el dolor de dent
E quell caro sur Lella per strappaj,
Hoo già provaa ai me dì tanti azzident,
Che ghe vorav on secol a cuntaj,
De mœud che no me specci a fornì l' ascia
Che on quaj copp in sul coo che'l me spettascia.

Vussustrissema el sa, se mi sont vun
De quij che van in volta a fà quarell,
Che, grazia ai pover mort, no gh'è missun
Che pò cusamm d'avegh storgiun on cavell;
Anzi quand gh' è di rogn tra quajghedun,
Regola generala ficchi el vell,
Chè no vuj minga per on gust de ciall
Andà in peltrera, o tœù su on reff in fall.

E pur con tutt el mè fà de cojon,
Col mè bon pè de pombi e l' arà drizz,
Giust perchè sont nassu in quell dì birbon,
Ogni bott borli dent in quaj pastizz:
E pœu, senza stà chì a fà tant reson,
Se vussustrissem el gh' ha flemma on sgrizz.
Ghen cunti vuna che m' è occors adess,
Ch' el le farà restà propi de gess.

Quand per vedè el Prometti trii mes fà
El correva a la Scara tutt Milan
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mia lontan;
Tant che per ciappà post bœugnava ess là
Col disnà mezz in gora e mezz in uran,
Vedend tutta sta truscia e sto spuell,
Me son resolt anmi d'andà a vedell.

Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quaj moend anca la donna,
Chè dopo quell scappusc col paracar
L'ha miss giò el coo davera, e la dragonna;
Poverascial anca lee la gh' eva car
D' andà a vedè on vesin de la soa nonna,
Che l' è quell che vestii comè on pollin
L' andava a beccà su el prim ballarin.

Intrettanta, el bell dì de Tutt i Sant,
Dopo i dottrinn invers l'ora di trè
Ciappi la donna in aria de marciant
E content tutt e duu come duu rè
S' invïem a la Scara ben d'incant,
E là se postem per i primm del pè
De la ponta sarada del lobbion
Col noster bravo cum pondaa a l' us'cion.

Passa i tre, passa i quatter, i cinqu ôr,
S' impieniss de personn tutt el pasquee,
Chi mangia, chi gingina, chi descor,
Chi ziffola, chi rid, chi fa el scocchee;
Chi se scolda la piasa e fa sussor
A contra di impresari del soree
Che goden i scen comed e fan grassa,
E no gh'han nanca el pubblegh per la cassa.

Ma a furia de speccià pœù finalment
Solten voltra anca lor sti lizonon
Che in mezz ai urla e ai fis'c plazidament
Se derven la calchera coi button,
E quand me riven lì ben ben d' arent,
Quell denanz cont i ciav e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta el venter
E el me dis: Allon, fôrt, s'emm d'andà denter.

Mi però tant e tant tegneva dur;
Ma in tra che l' eva l' uss d'on anta solla
De derviss in canton attacch al mur,
E in tra che in del derviss la cress la folla,
Zonfeta, tutt a on bott me tran là al scur
A giugà appos a l' anta al tiramolla,
Tant che s' ciavo miee, s' ciavo prim post,
L' è ona grazia del ciel a salvà i cost.

Ma ch' el varda, lustrissem, s' el par vera
Che m' abba de suzzed tusscoss a mì!
E pur questa l' è anmò la pu leggera,
Come el sentirà adess, s' el vœur sentì:
Appenna liberaa de caponera,
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin; ma dess, descor,
L' è inutel: dove l' è, le sa el Signor.

Barborin senza mi, senza danee, . . .
Senza on can che tampocch le cognossess,
L'era su a mitaa scala de per lee, . . .
Senza savè in che mond la se fudess,
No la podeva andà nè inanz nè indree,
Perchè per andà inanz ghe va del pess,
E per tornà indree solla a quij or là
Ghe va manch carna indoss che no la gh'hà.

Basta, voo su anca mi a la fenitiva,
S'incontrem, se demm part di nost desgrazi,
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva
E pœù marcem inanz, paghem el dazi;
E a vedè, quand se dis, rivem a piva
De trovà tant e tant assee de spazi
De settass giò tutt dun in lœugh competent,
On poo cusii sigur, ma almanch arent.

Lì intrattant che la gent coi ziffolin,
Col pestà, col *sonee*! se spassen via,
Se comenza a smorbià, a taccà ballin
Con quij ch' è pusse arent de cottaria;
Oh chì lassa fà a lee la Barborin,
Che, minga per dì a dì che la sia mia,
Ma in tra che l' è buffona anca de sort,
L' è inutel già, la farav rid i mort.

Besognava sentilla sta mattocca
In temp de l' opra per crepà del rid ;
La n' ha ditt su pur anch de quella bocca!
Tra i olter n' ha ditt vuna inscì polid
Contra de quell spettacol de quell' occa
Che canta inscì de sbergna e inscì inivid ,
Ch' anch che la fuss la prima cantarina ,
Per tutta sira se n' è faa tonina.

Sì , tutta sira on corno ! che per mì
Fornissen tucc i spass , tucc a ona sort ;
Anzi quand rivi a god in pas on dì,
L' è el ver mijorament del pont de mort ,
Ch' el vœur dì che l' è in brusa de sbottì
On malann , col segond de contraffort ,
E on terz de fœudra, e on quart de guarnizion,
Come m' è giust suzzess in st' occasion.

Defatt dopo sto rid strasordenari ,
Quand sul pu bon del ball m' era duvis
De vess anmì coi nivol su per l'ari,
E de vedè a andà a spass in paradis
Tucc i sant in di sœu reliquïari ,
Coi lumitt pizz intorna a la cornis,
Tutt a on tratt Barborin la trà su on sguagn
Tant guzz e fort ch'hoo mai sentuu el compagn.

Ch'eel, che no eell, l'è che on despresios
El te gh' aveva refilsu dedree
Propri a cuu biott on pezzigon rabbios.
Mi allora, sangusnon! me volti indree,
E con duu œuec de brasca e besios
Vardi in mostria a on pomper e a on lampedee,
Disend: Per cristo, vorev anch cognoss
Quell asen porch che fa sta sort de coss!

Paricc col lampedee fan d' Indian,
Ma el soldaa se la scolda in sul moment,
El me dà on pugn, e el dis: Tasi lì, can,
Che te fôtto in platea, sacrament!
Mi, che sont pesc d' on azzalin bressan,
Che tacchi fœugh appenna a strusamm dent,
Volzi la vôs de prepotent anmì,
E ghe respondi: On can te saret tì!

Vien de fóra (el repia), marmotton,
Che te la darò mi, mummia d' Egitto—
Che vegna fœura (dighi), di cojon!
T' insegnaroo anca chì a parlà politto.
Intrattant de per tutt in sul lobbion
No se sent che silans! abbasso! citto!.....
E lu el giudee, rebuttonandem su,
Se pò trovà? el sbragia citto anch lu.

Sera lì lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vuna de quij d'andà in gazzetta;
E se no gh' era i mee sant protettor
A juttamm e portamm propri in spalletta,
Vuj dì a famm borlà adoss on respettor
A l'improvvista come ona saetta,
Ghe soo dì mi ch' en reussiva on scempi
De cuntass de chì inanz per on esempi.

Basta, la cossa l'è fornida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai querell;
Ma intuitù de quell che vœubbia dì
Bona vœuja e indirittura de buell,
S'ciavo, quella l'è andada a fass rostì,
De mœud ch'el ball, per quant el fudess bell
(Ch'el faga el lôcch s'el ved el Viganò),
Nè a mi nè a Barborin l'è piasuu nò.

Già besogna pœù anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch comè l'asee,
L'era, con pocch respett, quell lavativ
Del soldaa semper lì inciodaa dedree,
Che de gionta al sgognamm e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà on poo vardass indree,
El s'eva anch tiraa arent cert camarada
Che dininguarda Cristo in su ona strada.

Mi, che cognossi on poo el mè natural,
Che soo fina a che pont poda fidamm,
Vedend propi in d' on specc che sto animal
El me tirava a perd con l' inzigamm,
Lott lott a dondignand voo invers i scal....
Foo segn a Barborin de seguitamm,
E al bell trà, giò fœuj, speccia ch'el ven!...
Chi gh' ha prudenza, l' usa: vala ben?

Adess mò che gh'hoo daa in pegn on canton,
Giontandegh tutt quell spass che gh'hoo giontaa,
Lustrissem, el sarà de opinion
Che i coss andassen sœuli comè on daa,
Cioè che dopo on para de boccon,
E ona bona scorada de boccaa,
El pover Giovannin, lontan di rogn;
El fuss in lecc al cold in del prim sogn.

Lustrissem: el sarav propi induvin
Se se trattass de tutt' oltra personna,
Ma trattandes del pover Giovannin,
L' è ben dolz anca lu, ch' el me perdonna;
Sì, adess el sentirà che bescottin;
Olter che in lecc al teved con la donna!
Preson, cadenn, ballin, sbirr, rabbi, frecc
Quist hin staa i mee bej sogn, quist el mè lecc.

Ah el mè ear lecc! sì, te set dur, l'è vera,
Te set tutt a carpotter, a montagn,
Ma l'è franch el prim cas che in cà Bongera
Te siet staa vœuj per on baratt compagn!
Disill vujolter, banch, pajon, testera,
Piumitt, covert, disill se in tresent agn
Avii mai vist olter lugher nè sbir
Che quij del scoldalecc e di candir.

Ma de già che, lustrissem, l'è tant bon
Che l'è despost a dà de scolt al rest,
Per no desabusamm di sœu attenzion
Faroo de tutt almanch per sbrigall prest;
Donca appenna sghimbiaa giò del lobbion,
Per fà la straa pu curta, butti lest,
E senz'olter boltrìgh che me incoronna
Rivi a cà in quatter salt con la mia donna.

Pian pian dervi el portell, pian pian voo su
Di scal, che no s'accorgen i vesin,
Dervi el mè bravo uss bell bell anch lu,
Rugatti el fogoraa col zoffreghin,
Pizzi el lumm—Barborina, ove sei tu?
La vedi là col coo sora i cossin
Travers al lecc, cont ona man sul ghicc,
Che la tirava su grev grev el ficc.

Cossa gh'ét, Barborin ?...—Me doeur...—Dovè ?—
Chì inscì...—Sul cuu? Cojonet !...—Propi chì...—
N'eel staa fors?...—Sì, quell porch...—Lassa vedè.
Mi nò.—Perchè mò nò ? sont tò marì...—
Gh'hoo vergogna...—Set matta ? fa piasè...
Là stà savia...—Fa pian...—Lassa fà a mì...
Basta, infin cont i dolz l'hoo missa a termen
De lassassel vardà biott comè on vermen.

Cribbi, lustrissem ! se l'avess vedun,
Minga cojonarij, tant de svargell
Ross, scarlatt, ch'el quattava on quart de cuu,
Con de gionta duu gran barbis morell.
Bona ch' el ciel el gh' ha mò provedun
On fior de timpen con tiraa la pell:
Che se l' era on poo froll, disi nient,
Che boccon de zaffagna el ghe fa dent.

Mi però, sœuja mi, quij duu barbis
M' hin pars come on poo tropp in simetria;
Defatt ghe strusi dent e ghe foo on sfris ;
Freghi, e vedi ch'el negher el ven via ;
Torni a fregà, me resta i did tutt gris,
Tacchent, e luster de besonoiaria;
Finalment usmi, e senti on odorusc
Come d'œuli ordenari e de moccusc.

El mè pu gran tracoll in sta tomada
L' è staa a restagh desott giust col mostacc
E col stomegh sehisciaa contra la strada;
Del rest, se nol gh' aveva sto vantacc,
No ghe disi nagott che peccenada!
Ghen dava propi fin che sera sacc;
Ma el maa l' è staa, reguard al pestà giò,
Che lu l' era de comed e mi nò.

L' unega macciavella in sto moment
L' era quella de mettem a sgarì,
Per vedè de juttamm col fà cor gent;
E de fatt con sta tattega che chì
Sera asquasi redutt a salvament,
Se el dianzer nol fa capità lì,
Senza besogn a cress la compagnia,
Quatter o cinqu dannaa de polizia.

Costor con quij sò vacch de cappellon
Che somejen on meder de barchett,
Fan on ruzz, on sussor, che sanguanon
Nol ne pò fà de pu el medemm parfett;
Lì ne vegnen adoss cont i baston,
Come fudessem can senza collett,
E ne sercen su streng cont on spuell,
Pesg ch' avessen avuu de tœu el castell.

Con sta sort de tavan taccaa a la vitta,
Spongiun, casciaa per straa tucc i moment,
Se va on trattin vers Santa Margaritta
Con dedrevia on santa-oros de gent
Che paren poresitt taccaa a la pitta.
In sto moeud, tutt dojos, tutt sporscellent,
Se consegna in guardina on Giovannin,
Pesg che nol fuss on Jacom Legorin.

Eppur, ch'el varda, a dì quell ch'è de dì,
In mezz ai mee travaj, ai mee cuntee,
Me restorava tutt a vedè lì
In l'istessa mojascia el lampedee.
Catto! in Milan, diseva in tra de mì,
Gh'è giustizia, e ghe n'è tant che sia assee,
E quand me sentiran, ghe giughi el coo
Che ona satisfazion ghe l'avaroo.

Intant che padimava i mee dolor
Con la giusta giustizia ch'han de fann,
Che tirava su el cunt fin del valor
Che podeva partend per spes e dann,
Ecco lì che compar el respettor,
Che adrittura el comenza a interrogann
Chi semm e chi no semm, in dove stemm,
Patria, porta, cà e tecc, che mestee femm.

Sui prim respost el dava nanca a ment
Com'el fuss ona statova de saa;
Ma appenna el lampedee l' ha tiraa dent
La gran reson de vess regio impiegaa,
Dighi nagott, hin deventaa parent,
Ma già l' è inscì: tra lor utoritaa,
Fuss sansessia, già se dan de man:
Propi vera che can no mangia can.

Defatt tutt i attenzion, tutt i resguard
Hin staa per l' illustrissem lampedee,
E per mì on corno come fuss bastard.
Anzi perchè on dò vœult sont soltaa in pee
A dagh, com'era giusta, del bosard,
Merda de gatt! com'el m'ha saraa adree:
-Citto là voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la mane al lampedari!-

Cont ona protezion tant spiattarada,
Senza d' olter desperdes in reson,
El pò domà capì come l' è andada:
No s' è parlaa ona sverza del lobbion,
Del pizzegh in sul cuu ona sbolgirada;
De mœud che el prepotent, el birbonon,
El boja, can, sassin l' è staa el Bongee,
E lì allon spettasciell già che sii adree.

Vedend ona ingiustizia de sta sort
Nò, hoo ditt in tra mi, m'han de ligà,
M'han de mett sott ai pee, de damm la mort,
Ma vuj parlà, l'è inutel, vuj parlà;
E lì per brio me sont miss al fort
D' ona manera tal che, andà a cercà!
Sant March! l'ha avuu de grazia el respettor
De mett giò i ari e de lassamm descor.

Fœura i manegh, e lì come on molin
Voo vïa senza mett parola in fall;
Ghe cunti de l' affront faa a Barborin
In su on publegh lobbion, in temp del ball;
Dighi e sostegni che l'è cinqu in vin
Ch'el rejo l'è staa lu, che poss giurall;
E che quell mè prim impet del button
L'è giusta staa on formaj sui maccaron.

Ghen diseva inscì anmò; ma quell baloss
D' on lampedee, malign come on demoni,
El me dà su la vôs, negand tuttcoss,
E domandand i prœuv e i testimoni;
Allora el respettor el solta el foss,
E el ghe fa el lecco senza zerimoni,
Disend: Sur sì, le prove, affar finito,
Le prove, sur Giovanni riverito.

I prœuv, respondi,...i prœuv?...Cisto Maria!
Anca i prœuv gh'hoo de dà? questa l'è bella!
Con quij facc de scappusc d'intorna via,
Cribbi e boffitt, ghe calarav anch quella!...
Gh'hoo daa ona bettegada longa on mia...
Me s'è geraa sul pizzegh la tappella,
E quella prœuva tal de faj stordì,
Quella del sett, l'hoo soffegada in mì.

Ma ch'el disa on poo lu, lustrissem scior,
Coss'avaravel faa in del Giovannin?
Avaravel ris'ciaa ch'el respettor
El mandass a cà a tœù la Barborin,
E ch'ôltra del stremizi, se l'occor,
L'avess avuu de voltà là el sesin
A descrezion de quij carna de coll?
Oh quest chì sì ch'el sarav staa on bell noll!

S'ciavo, pascienza per i pover mort;
Infin, per maa che la me poda andà;
Eel pu che sentì el giudes a damm tort,
E che tœù su on felipp de portà a cà!
Intrattanta che foo on cunt de sta sort,
Vedi che in santa pas el tœù su e el va,
Ch'el fa on cert segn, e pœù el me dis a mì:
Perlarete, el mè omo, martedì.

Grazia tant de la sova caritaa ;
Foo per corregh adree a basagh la man,
E per sentì a che ôr l'è in libertaa,
Per no vessegh de incomed posdoman ;
E in quella che sont lì che l'hoo rivaa,
Me senti a tirà indree per el gabban ;
Chi l'è? L'è on sbir che in aria de sgognamm
El me prega a fagh grazia de fermamm.

Fermamm, ghe dighi, che fermamm d'Egitt!
Oh questa sì che la sarav mincionna!
Se fuss Michee? vuj andà a cà dritt dritt,
Ch'hin tre ôr che l'è là a specciamm la donna.
Intant costuu el va adree a famm i galitt
E a sfognatamm per tutta la personaa,
Tant che a la fin son pœù vegnuu in sentor
De quell segn insci faa del respettor.

Ah che segn l'è staa quell! che segn birbon,
Tant come quell de Giuda Scariott;
L'è on segn che m'ha fottuu in d'ona preson
A piang come on bagaj tutta la nott.
Sissignor, no gh'è staa pu remission:
Dopo d'avemm palpaa fina sul biott,
M'haa mies sott a tant ciav e cadenazz,
Che no ghen va oltertant a fà on palazz.

Ah Gioannin de la mala fortuna,
Dov' eel ch'el t' ha redutt el tò destin?
Varda, chì sù on ballin, saraa in comuna
Tra i miseri, la spuzza, e i malandrin;
Ma quest l'è anmò nagott, l'è anmò tuttuna,
E la povera mïa Barborin?
Cossa farala adess senza de mi?
Ah destin fioron, dimmel mò ti!

La Barborin, de quella brava donna
Che l'è, come sustrissema già el sa,
Intant che mi biassava sta coronna,
L' eva intorna per tutt a sciavattà
Per cattà nœuva de la mia personna,
E l'ha faa tant col spiret che la gh'ha,
Che inanz dì la saveva el comm el romm
De podeghel cuntà al lanzian del Domm.

Sponta nanch l' alba che la torna a cor
Senza requi, sta povera meschina,
Di parent, di amis, di protettor;
E infin la catta fœura ona pedina
Inscì fada a resguard del respettor
Che in vers i des pocch pu de la mattina,
Quand me la specci manch, me sont veduu
A dervì l'uss, e chi n'ha avuu n' ha avuu.

Vœurel mò adess, lustrissem, sentinn vuna
De quij de fà restà de marzapan?
Sont nanca fœura mezz de la comuna,
Che m'incontri in del sbir, quell del gabban,
Che, com'el fuss staa lì a ninamm in cuna,
El partend on trattin la bona man....
Anca la bona man?....Ma ghe n'è anmò,
Car Signor, di angarij de mandà giò!

MADRIGAL

Ve mandi el mè car pader Garion
La vostra tabacchera
E on tocch del vost Tobia
Che avii desmentegaa jer in cà mia.
L'ho visitada pœù in tutt i canton
Per vedè de trovà
Quaj coss d' olter del vost, ma no ghe n' era:
De mœud che se mai fussev rivaa a cà
Senza coo, credi ben de fav visaa
Che l' hi perduu per straa.

LETTERA

A ON AMIS

Sont sta in lecc des dì infilaa
Con la gotta in tutt dun i pee,
Ho traa sgarr, ho bestemiaa
Per dò mila caroccee.

Gh'eva i did besinfi e gross
Che pareven tanc bojocch,
E on dolor dent per i oss,
On dolor, tel digh mì Rocch!

Gh'eva i ong di dun didon
Fœura affacc de simetria,
Destaccaa i quatter canton,
Asquas lì de boffass via.

E la pell rossa, infogada
Comè i facc di brentador,
L' eva squas pussee tirada
Che ne quella di tambor.

Di campanu, de chi je sonna
O dà orden de sonà,
Ho ditt roba bolgironna:
Bon ch'el ciel nol m'ha daa a trà.

Se de nò ceregh, segrista,
Campanatt, e fraa novizi
Creppen tucc a l' improvista
Senza on can de fagh l' offizi.

A forziori adess podii
Figurav quanti torment,
Quanti spasim ho soffrii
Malapenna a strusagh dent.

Basta dì che ses dì e pu
Son staa ferm a l' istess post
Sfondaa in lecc senza fall su,
Che Dio guarda! me fuss most.

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi,
Sont rivaa a fà compassion
Finna a on pret che viv d' esequi.

A cert forestee che viven in Milan, e che se diletten de dinn roba de ciod.

OD.

Merda ai vost ariezz,
Marcanaggi pajasc de forestee;
Andee fœura di pee;
Tornee pu per on pezz:
Fénnela sta regina di finezz.

I avessem nanca vist
Col fagottell sott sella a entrà in Milan
Biott, descalz, a pescian,
Magher, umel e trist,
Sti gran bondanz, sti malarbetti crist!

Hin staa chì, s' hin faa su
Lenc e petârd col noster cervellaa,
Che abonora el gh' ha faa
Slongà el coll come i gru,
E adess, porconi, el ghe fa ingossa anch lu!

Nun, pover buseccon,
Se semm strengiuu in di cost per fagh el lœugh
De scoldass al nost fœugh;
E lor cont el carbon
Se spassen vïa a tengen el muson.

Merda, ve torni a dì,
Marcanaggi pajasc de forestee!
Andee fœura di pee;
E inanz de tornà chì,
Speccee de prima che vel diga mì.

E chi hin sti forestee
Che se la scolden tant contra Milan?
Hin Chines, hin Persian?
Sur nò: hin tutt gent chì adree;
Hin d' Italia anca lor....Peh! la minee!

Oh Italia desgraziada,
Cossa serv andà a tœulla cont i mort,
In temp che tutt el tort
De vess inscì strasciada
L' è tutt de tì, nemisa toa giurada?

Sur sì, se te set senza
Legg e lenguagg, se tutt hin forestee
I tò usanz, i mestee,
Se, a dilla in confidenza,
Te tegnen i dandinn, l'è provvidenza.

E fin ch' el natural
Nol te giusta on deluvi on terremott,
L'ess inscì l'è nagott:
Mej i Turch coi sœu pal,
Che l'invidia e i descordi nazional.

Ma stemm a la reson:
Eel sto porch d'on paes che ve despias?
Lasséll in santa pas;
Andemm, spazzetta, allon!
V'emm forsi ligaa chì per i mincion?

Alto donca, tabacch!
Andee fœura di ball sanguadedì!
Già che podem guarì
La piaga del destacch
Forsi mej col butter che coi triacch.

SONETT

Coss' evela la manna ch' el Signor
El fava picœuv del ciel per i sœu Ebrej?
L' eva on certo compost d' ogni savor,
Fa a boccon press a pocch come i tortej.

Sti savor se postaven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej:
Voreven figattej....rost....cavolfior....?
Mangiaven cavolfior, rost, figattej.

Pur gh' han avuu anmò faccia, sti canaj,
De digh a nost Signor che n' even sacc;
E lu, al de là de bon, màndegh di quaj!

Se sera mi 'el Signor, stamponona zza!
Ghe voreva fà picœuv in sul mestacc
Ona *manna de stronz* longh quatter brazza

SONETT

Subet che sevem sett a on tavolin,
E gh' eva de de sott quattordes pee;
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i pee che l' han toccada even i mee?

Come fala pœù a damm tant del gingin
E del cisquitt che ghe sussiss adree,
Quand podarev crepà in man de Ciocchin,
Se m' è mai soltaa in ooo de pensà a lee?

Sto strapazzamm giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l' ha de capì
Che ghel poss propri minga perdonà.

A men che l' abbia ditt che sont staa mì
A toccalla coi pee, perchè la sà
Che coi man già gh'hoo on schivi de no dì.

SONETT

Quand vedessev on pubblegh fonzionari
A scialalla coi fiocch senza vergogna,
Disii pur che l' è segn ch' oltra el salari
El ghe mett lu del sò quell che besogna.

Quand savessev del franch che a l'incontrari,
Nol gh'ha del sò che i ball ch'el ne bologna,
Allora, senza nanch vess temerari,
Disii ch' el gratta senza avegh la rogna.

Quand intrattant ch' el gratta allegramment
Vedessev che i sœu capp riden e tasen,
Disii pur che l' è segn che san nïent.

Ma quand pœù ve sentissev quaj ribrezz,
Perchè a dì, san nïent, l'è on dagh de l'asen,
Giustemmela, e disii che fan a mezz.

CANZON

Barborin, speranza dora,
Car amor, bell baciocchœu,
No vedeva la sant' ora
D' avegh nœuva di fatt tœu.

Finalment quella lumaga
De quell Peder cavallant
L' è rivaa: che Dio el ghe daga
De penà anca lu oltertant.

De quell dì che te see andada
A Niguarda col patron,
Son pur anch staa di or in strada
A specciall, sto lizonon;

E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a compari
Quaj carrell, soo che diseva,
Franch l'è el Peder, là, l'è chì.....

El stà pocch...el gh'ha tant pass....
Oh che cara, l'è vesin....
Me ingurava ch'el sgorass
Lu, la mula e el volantin.

Ma lallela! inanz rivà
Ghe n'è staa de la gran luna,
Ho inscì avuu de sospirà
Per godella sta fortuna.

Basta adess, cara baciocch,
El beliett l'è chì con mì,
L'hoo leggiuu, e basaa a dì pocch
Milla vœult, staghela lì.

Di beliett, varda, n'hoo vist,
N'hoo portaa di milion,
Ma paroll compagn de quist
No sen seriv nanch di patron.

Che paroll! quist sì consolen;
Quist chì sì ch'hin natural!
Hin lì lì propi che scolen
Giò d'on cœur s'cett e lejal:

Fina là, dove per via
De la Togna te moccolet;
Barborin, te see ona stria,
Te me sponget e consolet.

Ma voi, varda, sta pur franca,
La pò fann de tucc i stec,
Ma la Togna la vuj nanca
Caregada de danec.

Sì, l'è vera, la me cura
Sul repian quand vegni a cà,
E di vœult anch la procura
De tegnimm a cicciarà.

Ma l'è inutil, già stoo su,
Che i vesin tel poden dì;
S' ciavo, alegher, tutt al pu
La saludi, e tendi a mì.

E pœù scolta: el sant Michee
L'è chì arent, ma, se te vœu,
Per mi spazzi anch sui duu pee:
Trœvi cà magara incœu.

Chè por mi, se nol fudess
Per reson de quell socchè,
El saray lì bella adess....
Ma...tel vedet n' è el perchè?

Brusi anmì, per dì el cœur giust,
De vegnì a la conclusion,
Chè gh'ho propi minga gust
De vodett in l' occasion.

Che, vuj ben che sti tœu gent
Sien tucc fior de galantomen,
Ma hin patron....Ti finalment
Te set donna, e lor hin omen;

E pœù ti come bagaja
Quell dovej mett a dormì,
Scoldà in lecc, vedè in pattaja....
Nà, l'è mej pientalla lì.

De maross el gh' è anca el cœugh
Ch' el soo ben ch' el dorma nò,
E ch' el cura el temp e el lœugh
Per friccammela, s' el pò.

Sto baloss me l'ha friccada
Cont on oltra adess duu agn,
Ma gh'hoo gust ch'el l'ha pientada,
E l'ha faa sto bell guadagn.

Ma la Giulia l'è ona tosa
Ch'ha a che fà nagott con tì,
L' è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.

L' han pientada pu de ses,
Pu de sett e pu de vott,
L' è ona vigna senza sces
Ch' ha a che fà con ti nagott.

Ti mô iscambi, el me baciocch,
Te see bona come el pan,
Come on fior spontaa ch' è pocch,
Come on dolz de marzapan.

Te set limpita de cœur
Come on' acqua, come on veder;
Ma, voi là....coss' eel ch' el vœur?
Cossa vegnel a fà, el Peder?

L' è già vora d' andà via,
De tornà a Niguarda ammò?....
Te saludi, anima mia,
Vœubbiem ben, che già son tò.

NOVELLA

Fraa Diodatt de Tolosa Guardian
Anzi Definitor di Zoccolott
Ammalastant el pes del fabrian
E de cinq brazza in rœuda de trippott
El stava tutt i nocc sospees in l' ari
Paricc ôr in sul fa d' on lampedari.

Cioè, me doo d' intend ch' el stava su
Minga taccaa a quaj asa, o a quaj rampon,
Ma in estes, bandonaa, lu de per lu
Come sarav i gemm faa col savon:
Miracol ch' el sarav gross in ca mia,
Ma che in di fraa l' è ona mincionaria.

Ora ona bella sira d' on estaa
Cantand devotament fraa Diodatt
El sò vesper in Còr coi olter Fraa
El s' è vist a volzass tutt i don tratt
E andà sù sù, bell bell cont on faccin
Mostos, com' el scisciass on busecchin.

E sù, e sù; quand l' è squas li ch'el toeca
El soffitt cont i brasc, el sta lì on bott,
El fa ona girivœulta, e pœu l'imbocca
On bravo finestron con su nagott:
Molla i brasc, sbassa el coo, sterza on poo'l cuu
E fôrt fœura di ball chi ha avuu, n'ha avuu.

Fœura i fraa tucc in troppa a la serenna
Per vedè el vol de sova reverenza,
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedel grand pocch pu d' ona carsenza,
Deffatt quij di pee dolz come son mì
E quij cont el cuu grev han scusaa inscì.

Passa l' ora del côpp d' inçœu e doman,
Passa ona settimana, passa on mês
Meneman l' è chi l'ann, e el guardian
El seguita anca mo a sta giò di spês.
Resten i fraa ogni tratt coi œucc per ari
Locch e mincion pussee de l' ordinari;

Perchè infin per quant fussen persuas
Ch' el sò Diodatt el fudess sant de bon,
Nonostant ghe pareva ch' el so cas
Nol fudess minga quell d' on ascension:
Oh catt! diseven, nanch ch' el fuss Enoch,
Elia, o la Madonna, quell Marzoch.

Marcanagg coss' hal faa de sorprendent
De guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che utel ghe n' ha avuu de lu el convent?
Se no gh' era i cercott sì stavem fresch!
Sì: l'ann passaa che hin mort squas tucc i vid
Se stava a lù vorevem bev polid.

Basta, se vedarà: quand pœu han vedau
Che el specciall l'eva on opera de matt,
Han faa on olter guardian pu bottoruu
E pussee grev al doppi de Diodatt,
Han miss di bonn ferrad ai finestron
E s'el vœur sgorà anch lù, l'è bon patron.

Però a gloria del santo Fondator
El Pader general l'ha faa on decrett:
Che de sto vôl no s'en dovess descor
Sott penna de scomunega e interdett:
E che l'eva assee a dì quant a Diodatt
Che l'è passaa a la patria di beatt.

De lì cent dodes ann (sentii sto câs
E restee lì de stucch se sii cristian)
Intant che i fraa scennand in santa pâs
No pensaven che al mond ghe fuss on can,
Senten invers la porta del Convent
On malarbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee mezz' a taston
Bestemmiand la pressa, e quell che sonnu,
E dopo d' avè vist dai bœucc del spion
Che l'eva on fraa, o el pareva a la pattonna
Benedicite, el dis (razza de muj
Sc'ioppa i fasœu de fà tant cattabuj?)

Pax vobis, respond quell, e lì el se invia
Malapenna ch' el derv, al refettori,
Pian, ferma, cossa fal?....l' olter el cria;
Ma lu senza fagh olter responsori,
El slonga el pass, de mœud ch' el portinee
Per sta vœulta el pò dagh el nâs dedree.

Ve sii mai imbattuu in quai ostaria
A fallà l' uss dopo vess staa a pissà,
E andà in mezz' a tutt' altra compagnia
Cantand cont i colzon mezz de lazzà?
Ben: fee cunt press a pocch che per adess
El cas del refettori el sia l' istess.

Restenn i fraa de gess, come incantaa
A vedess lì denanz vun del sò crœucc
Tutt a filapper, sporch e spaventaa
Ch' el gira intorna mezza spanna d' œucc;
E resten tant de gess, che pianten lì
Fin de bev, e mangià, che l' è tutt dì.

El guardïan credendel el dïavol
Ch' el vorress fagh passà ona mala sira
Gattònes a la mej in pee del tavol,
E lì cont on coragg de milla lira
Come el fuss sant Dominegh in persona.
Trinciegh giò on bell croson con la corona.

In nomm del Dio tremend di Cristian
Parla, el dïs, chi te sêt? fa minga el sord
Per quell lì, lu el respond, sont el guardiar
Ma....mi no soo....me senti tant balord,
Che se nol fuss che seva chì inscì arrent
Credarev squas d' avè fallaa el convent.

Daj, daj sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt
Fermêll, lighêll denanz ch'el vaga fœura.
Alto là: lu el repiá, son fraa Diodatt,
No ve slonghee fraa becchi bo-e-fœura,
Perchè quel Dïo che m' ha faa sgorà
El ve darà del franch nœuva de cà.

Per fortuna el guardìan fraa Giann Maria
Di noranta-trii fraa de quell convent
L' eva l' unegh che fuss staa in libreria,
E per fortuna ghe vegnuu in la ment
D' avè leggiuu in non soo qual occasion
D'on vôl de Fra Diodatt scritt su on carton.

E tirandesel mej in la memoria
El le interroga a tâj del fatt leggiuu;
E lu el ghe squitta lì tutta l' istoria,
Da la qual se capiss, che avend creduu
D'ess staa in estes mezz'ora, a falla grassa,
El gh' eva staa cent dodes ann e passa.

Giò tucc i Fraa in genœugg pesc che ne impressa
A domandagh perdon d' avegh faa on sfris:
Lu el ghe perdonna, el scenna, el se confessa,
El dorma, el mœur, el torna in paradis;
E i Fraa in memoria en fan l' anniversari
Con dò pittanz de pù de l'ordinari.

Se vorii mò savè el perchè percomm
Cent dodes ann ghin pars ona mezz' ora,
Ciappee el Prato Fiorito stampaa in Comm
Del milla sescent-quindes da on tal Fiora,
Là a fœuj dusent-settantacinqu' se trœuva
Stà cossa frusta, che par semper nœuva.

SONETT

El sarà vera fors quell ch' el dis lù
Che Milan l' è un paes che mett ingossa,
Che l' aria l' è malsanna, umeda, grossa,
E che nun Milanes semm turlurù;

Impunemanch però, el mè sur Monsù,
Hin tredes ann che osservi d' ona cossa;
Che quand lor sciori pienten in sta fossa
Quij benedetti verz, no i spienten pù.

Per resolv a la mej sta questïon,
Monsù, ch' el scusa, ma no poss de men
De pregall a dattass a on paragon.

On asen mantegnuu semper de stobbia,
S' el riva a zaffà biava e fava e fen,
El tira giò scalzad fina in la grobbia.

SONETT

E daj con sto *chez-nous* : ma sanguanon!
Subet ch'el gh'ha sta gran cuccagna in Franza,
Ghe va tant a andà fœura di cojon
E tornà a cà a godella sta bondanza?

In quant a nun, s'el ne usa st' attenzion,
In contrassegn de grata regordanza,
El scassem subet giò del tabellon
Di balos e di porch senza creanza.

Anzi, ch'el varda, vuj ch'el preghem fina
De no fà olter, quand el riva a cà,
Che parlà maa de nun sira e mattina.

Inscì almanch podaravem lusingass,
Che paricc finalment, dandegh a trà,
Barattassen el sit d'andà a seccass.

SONETT

I paroll d' on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che ponn fà el quader brutt, e el ponn fa bell
Segond la maestrïa del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del discor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umelissem servitor.

Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di paes,
Ma di coo che gh' han flemma de studià.

Tant l' è vera, che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sïenes
L' è el lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

EL TEMPORAL

Carolina, varda, varda
Come sguizza la saettà,
Che tronada malarbettà!
Sent el turben che ingajarda.

Sè quell ciall de don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quaj fulmen sul coppin.

Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor!
Va à tœù i ciav, prest prest, côr côr,
Giò giò, andemm tutt duu in cantina.

Giò giò, andemm, no te dubitta
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin salven la vitta.

Che s'ciarô!...Santa Maria!
Franch l'è on fulmen ch'è s'cioppaa.
Chè?...Perchè mi hoo bestemmaa?....
Mi?...Sett matta! va on poo via.

Varda i fiamm, vàrdej lassù;
L'è s'cioppaa in del campanin....
E mò, quell bevevel vin?
Bestemmavel anca lu?

Giò, giò, andemm senza tant ciaccol,
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin faran miracol.

IN MORT

DEL CONSEJER DE STAT

CAVALIER STANISLAO BOVARA.

In d' on secol che asquas tucc i poetta
Se la caven coi sogn e coi vision,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta?

Domà mi dovaroo avè suddizion
De vestimm a la moda, perchè sont
On poetta baloss e buseccon?

Mai pu: resguard, rossor, vergogna a mont!
L'è mè el vestii, nissun me l'ha imprestaa;
Chi ha d'avè vegna a scœud, i pioldi hin pront.

Musa, che te m'ee vist indormentaa
A saltà per el lecc come on usell,
Juttem a cuntà su el brutt sogn che hoo faa.

Comenza in prima a spacciugà el pennell
In la seggia del negher e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.

La cà la gh'ha ona porta scura scura
Fada a' bocca de dragh con tant de dent,
E sui dent gh'è ona riga de scricciura

Che la dis: pover lu quell che va dent!
Su la porta on lecchee cont i pee d' occa
El fa lumm ai paroll coi torc de vent.

Me senti i sgrisor pesg de quand el fiocca
A pensà come el dragh tirand el fiaa
El m' ha sorbii de pianta dent in bocca.

Lì in d' ona crenna d' on dentasc oggiaa
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta d' anem condannaa.

Invers la gora, dove la fà on' M
L' ugola col canaa che va ai busecch,
Gh'è settaa in trono soa majstaa supremma.

Duu corna stort sul gust de quij d'on becch
Ghe formen pedestall a la corona
Che l'è de ferr coi ragg guzz come stecch.

Intorna-via de la soa persona,
Coi forchitt in di sgriff, el gh' è on fregott
De ciappitt che fa i mocch e che minciona.

Belzebù l'è quell re; i olter rabott
Hin Asmodee, Urïell, Saroth, Boora,
Ur, Mòria, Cèdon, Oreb, Astarhòtt,

Tutta canaja istessa sott e sora
Che cascen i anem coi forchitt a mucc
E i sfonden giò a forcad per quella gora.

Mi tormentava come fuss sui gucc,
Specciand la mia infilzada ogni moment,
Quand el re el sbragia, e se quïetten tucc.

Chi ëla mò costee che ven de dent
Sonand i castegnœur e s'giaccand fort
Tricch e tracch i pee biott sul paviment?

Chi l'è?..l'è nïent olter che la Mort,
E la ven gloriosa e straconterta
A fagh a Belzebù sto bell rapport.

Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?
Quest l'è on colp ch'hoo faa adess: rid, Belzebù;
Hoo copaa on omm ch'el rèffen minga in trenta.

L'eva on omm pien de meret e vertù,
E giust perchè el guastava el tò mestee,
Zaccheta! hoo stimaa ben de tajall sù.

Allora re Bargniff el solta in pee,
El ghe trà i brasc al coll, e el dis: Oh cara;
Viva tì, viva i medegh e i speziee!

Ma sta gioja del mond, sta perla rara.
Se pò savè chi l'è? el repïa el rè:
E lee la ghe respond: Sì, l'è Bovara.

A sto nomm Belzebù el torna a tasè,
El scrolla dò o tre vœult el sò mazzucch,
E pœù el dis, sospirand: Gh'hoo despiasè.

La Mort la resta lì come de stucch,
Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis:
Spieghem on poo sto enimma, e re tarlucch.

N'evel forsi Bovara on tò nemis?
N'evel forsi el papà di bisognos,
Largh de cœur e de man, senza mernis?

N'evel forsi el modell de tucc i spos,
L'esempi di parent e di tutor,
L'amis ver de l'amis, l'omm vertuos?

No l'eva forsi el magistraa d'onor,
Ch'el se drovava senza fin segond
Tant a prò del pitocch come del scior?

Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mi foo el me cunt, per là mia vista,
Che l' eva mej ch'el fuss restaa anmò al mond,

Chè fin ch' el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, lecca-cuu, biassa-rosari
Vegneven de galopp su la mia lista;

Chè vedend di vertù strasordenari
Sta gent invidïosa per natura,
La crepava pu prest de l' ordenari.

Adess mò ridaran senza mesura,
E guariran fors' anca in st' occasion
Quij ch' even giamò mezz in sepoltura.

Sentend a dì la Mort de sti reson,
Hoo vist, la sclama; per dat gust a tì
De chì inanz copparoo domà i mincion.

E giust in quella la se volta a mì
Moland la ranza contra el dent oggiaa:
Per fortuna che a furia de sgarì
Hoo schivaa el colp col vessem dessedaa.

EL VIAGG

DE

FRAA CONDUTT.

In sul defà de Sant Ambrœus ademm,
Ch' el trottava, el trottava, e via via,
E 'l se trovava saldo al post medemm,
Lassand de part on bott la secrestia,
Ghe diroo coss' è occors st' estaa passaa
Al noster fraa Condutt, fraa desfrataa.

Fraa Condutt, come lor san mej de mì,
Per quella gran golascia del dinar.....
Comè?...el cognossen minga? Oh questa chì
La me reusiss propi singolar!
Corpo de bio bïon, possibel mò
Che sien lor soll che nol cognossen nò?

Oh ben, come l'è insoì, nagott de maa;
In pocch paroll ghen daroo mi l'ideja;
E se per sort l'incontraran in straa,
Me savaran pœù dì s'el ghe someja,
Chè on cap rar de sta sort sora tuttcoss
Var la fadiga de possell cognoss!

Fraa Condutt, l'è on magrozzer, on carcamm
D' on pret longh longh ch'el par on campanin,
Cont on dïanzen d' on pomon d' Adamm
Ch' el ghe sbaggia in là on mïa el collarin,
Lendenon, coi palper besinfi, inninz,
E el volt a bœucc come el formaj de sbrinz.

Sott a duu zij de ruff e scarpignaa
Ghe sbarlusca duu bœucc de scoldalecc,
E pœù sott dnu stupendi carimaa,
E anmò sott on bocchin fina ai orecc,
E in su quell la seggella del moletta
Che gotta giò tabacch su la basletta.

A cressegh i bellezz el gh' ha anch i pagn
Che, comenzand di scarp fina a la luinm,
Hin de cinqu o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordècch, martora, fumm
Intersïaa a tassij, strattaj, listin,
Pussee che nè 'on sciffon del Maggiolin.

Ah ahn! quest l'è fraa Sist....Sicchè mò han vist
S'el soo mi che l' aveven de cognoss?
Sissignori, l'è lu, propi fraa Sist,
Fradell del don Bernard del Borgh di goss,
Che in quant ghe dan el nomm de fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon che bocca tutt.

Lu defatt per on sold el canta, el balla;
Lu el fa la rœuda in terra, el fa la toma;
Lu el va magara con la cotta in spalla
Dedree d' ona vicciura fina a Roma;
Lu el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuf e i polaster de pendizi.

Adess che semm d'accord fina d'avanz
Quant al porch (salv però quell ch'el maneggia),
Ciappi el fil de l' istoria e tiri inanz
Drizz drizz senza desperdem de careggia,
Sicchè, i mee sciori, come ghe diseva....
Adess, bellbell....che pensa in dove seva.

Donca fràa Sist per quella gran golascia
Del dinar che el le rod el le sassina,
El s' è trovaa on bell dì in de la mojascia
Con trii impegn tutt al cuu in d'ona mattina:
Messa con ciccolatt al Paradis,
Corp con candira in Borgh, torcia a Bovis.

E siccome per tend de chì e de lì
No gh'era minga terra de fà ball,
Nè a pè se ghe podeva reussì,
L' ha resolt de cavassela a cavall,
E, s'cioppa l' avarizia, l' ha faa el spicch
De già che l'era in Borgh, de tœù on boricch.

Fornii el corp, faa el sò noll, prontaa l' asnin,
El se segna, el bettega on' orazion,
Pœù el ghe solta de posta in sul sesin,
Jæ vallæ! dò fianead cont i tallon,
On' impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg, e via tutt duu.

L' eva on' ora o pocch pu de la mattina
E el ciel luster e bell come on cristall,
Tirava on' aria sana remondina
Che ghe fava ballà i lenden sui spall;
E el brucc, sbroccand i ramm che sporg in strada,
El ghe strollava i toder de rosada.

Parascioeur e piccitt de brocca in brocca
Ghe sgoraven denanz a fagh besbili,
E fraa Sist, cont avert tanto de bocca,
L' andava per el gust in vesibili,
Ruminand i favor particolar
Ch' el ciel el ghe compart a lu e al somar.

Inscì in estes, godend on paradis
L' aveva giamò faa ses o sett mia,
E inscì l' andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall no ghe vegneva via
Vun de quij tai bisogn che fa andà a pè
E desmontà del trono fina i re.

L'ha avuu de grazia donch de scavalcà,
De ligà in straa a ona pianta el sò compagn.
De traversà la sces, de andà a cercà
On quaj tròs giò de man per i campagn,
In dove fà el sò œuv, fœura del cas
Che i Sinod possen reffignah el nas.

Intrattant che s'crusciaa in d' on busegatter
Fraa Sist el provvedeva ai sœu interess
E a quij de l' indelebil sò caratter,
L' asen el se ingegnava in drizz e in sbiess
Se gh' eva on' erba de pippalla su,
Segond el sò caratter anca lu.

E vòltes e revòltes col dedree
Per el longh de la corda de chì e lì,
A vora che fraa Sist l' è tornaa indree,
L' è vegnuu giusta in ponta a reussì
Voltaa col magazzin di saresitt
Vers la regia zittaa di missoltitt.

Fraa Sist, che l'era minga quell tal omm
De sospettà del prossem malament,
Savend d' avell lassaa voltaa vers Comm,
L' ha creduu ch' el dovess stagh permanent,
[illegible] senza olter cercà nè bianch nè negher,
[illegible] desliga, el le monta, e andemm alegher!

Domà che repassand per certe sit
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quaj picch s' el va polit,
E quij, credendel smorbi, respondeven,
Come s' usa respond a sti smorbion,
Semper drizz (in di ciapp) ch' el va benon.

Fraa Sist, assuefaa a fass cojonà,
El tirava de long el fava el vecc,
Quand finalment el ved, va che te va,
A spontà on campanin, pœù dopo un tecc,
E pœù duu, e pœù trii, pœù vott o des,
E on freguj pussee inanz tutt on paes.

Alto, adess mò ghe semm! Dai, pesta, trotta,
Spùes sui dit, cavèzzes i cavij,
Deslazza el fagottell, destend la cotta,
Scorliss la vesta, spièghegh i rescij,
Nettes, freghes, paregges a la via
Domà causa de corr in secrestia.

Già l'è in riva ai primm cà, già el ved in straa
Carr, navasc e carrett in cattafira,
Ogne scur el le cred on pret o on fraa,
Ogne bianch on torcion de quatter lira,
Ogni botta de incusgen, de bronain
El le tœù per el terz de mattutin.

Finalment el desmonta a l'ostaria,
El va in côrt, el se incontra in d' on amis...
Oh don Sist?... Oh el mè car don Zaccaria,
Anca lu chì a l' offizi de Bovis?....
Bovis?...offizi?...Zaccaria el respond...
E resten lì cojon prim e segond.

Intant che se deciara la borlanda,
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,
El patron del boricch, de la locanda,
El curat, el secrista, el cangeler:
Fraa Sist el cava on sgarr fina di pee,
E ponfeta! giò in terra col cuu indree.

Acqua, asee! prest, corrii! tira, pessega....
Mettill chì, mettill lì; gent de per tutt;
L' equinozi in d' on bott el se spantega;
Tutt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch'el sgambetta, on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.

Fraa Sist a pocch la vœulta el torna in pee;
El se trœuva anmò in Borgh di ortolan,
Senza torcia, cappell, cotta e danee,
Bolgiraa per Bovis e per Milan,
Giacchè per fagh passà'l maa pussee in pressa
Gh'han rott anca el degiun, nol pò dì messa.

n sta manera el noster fraa Condutt
L'ha imparaa a spesa sova la moral
Che l'è impossibel podè tend a tutt,
Che se romp l'oss del coll coi salt mortal,
E che, cont el vorel caregà tropp,
Se perd la polver e se creppa el s'ciopp.

NOVELLA (a)

FRAA ZENEVER

Bagaj, che sii amoros, che sii intendever,
De già che gh' avii gust de damm a trà,
Vuj cuntav on bell cas de fraa Zenever
Ch' el ve farà restà de mascabà;
Vel cunti senza franz nè saa nè pever,
Tal e qual l'ho sentii anca mi a cuntà
L'ann passaa de sti dì de quell panscion
Che predicava al Carmen la mission.

Avii donch de savè inanz a tusscoss
Che fraa Zenever l' era on bon vivan,
Tutt scisger e buell, tutt carna e oss
Col medemm fondator di Franzescan;
E ch' anzi quell beato requiepposs
Che adess goden in ciel stì duu cristian,
L'han quistaa insemma in l'istess lœugh tutt duu,
Vun con l'offizi, e l' olter col cazzuu.

(a) Questa Novella è tratta dal libro intitolato: *Le meraviglie di Dio ne' suoi Santi*, opera del rev. P. Gregori Rossignoli, della Compagnia di Gesù. Vedi l' edizion milanese fattane dal Malatesta nell' anno 1708, parte II meraviglia XXII, pag. 245.

Ma per quant tutt e duu per santitaa
Fudessen dò mosch bianch in religion,
Impunemanch però vœuren che i fraa
Gh'avessen pussee amor per el ratton.
Se seva fraa anca mi, già sarev staa,
Dighi el cœur, de l'istessa opinïon,
Perchè in convent almanca fraa Zenever
Quajcossa el ghe portava per la fever.

Defatt quand che lu el fava el cercador,
A furia de panzanegh e tabacch,
De coronn e majstaa coi pajett d' or,
Ogni esuss l'eva a cà a vojà i bisacch:
Sant Franzesch el podeva cantà in cor
Sira e mattina fin che l' eva stracch,
Chè fin che lu el batteva la cattolega
L'eva franch l' interess de la buccolega.

Oltra de tutt i sloffi di cercott,
L'eva anch famos per cent olter cossett,
Cioè per giustà zent e braghee rott,
Solassà, strappà dent, mett i coppet,
Tajà caj, componn acqu, sugh e decott
Per colegh, toss, bugnon, brusor de pett,
De mœud che i medegh per desperazion
El ciamaven Padrin Rompa-cojon.

Ma i fraa che hin semper fraa, e come fraa
No se diletten tant de cortesia,
Giust appont per sta poca abilitaa,
Pòndegh anca sul gœubb l'infermaria;
E lu content e stracontent, inguaa
Che se gh' avessen daa la libraria,
El portava i duu pês con quell savor
Che mi portarev quell de Senator.

Oh chì inscì sì, el diseva el Missionari,
Besognava vedell sto religios,
Con pu gh' eva occasion de vess in l'ar:
Pussee el pareva ch'el fudess a spos:
Lu el vojava spûin, vas, orinari,
Com' el vojas di impoll d' œuli de ros.
Lu el nedrugava piagh, marsciur e ros
Come el nedrugass quaj de cœus a rost

Quand se trattava pœù de tend adree
A on amalaa d' on maa de consegner
L' era propi offellee fa el tò mestee;
Fraa Zenever dov'eel? Con reverenza
El gh'era saldo lì del pè di pee
Tutta la santa nocc, anca in sentenza
De restà in del patton di settimann
Dritt dritt come el battacc in di car

Ma el fa stringh de la pell in di occasion
L'eva anmò, direv squas, on bescottin,
Ch'el n'ha faa fin de quij, giurabaccon,
De fas cred sassinaa in di mezzanin;
E per quest sant Bernard el gh'ha reson
Là in dove el tratta de l' amor divin,
E che el dis ciar e nett, ve citi el test,
Che *Amor quœdam sancta insania est.*

Adess mò, i mee bagaj che cognossii
Fraa Zenever con tutt i sò virtù,
Stee quïett, demm a trà che sentirii
Quell fatt che v'ho promiss de cuntav su.
Col dà ascolt, chi sa fors che no podii
Deventà tanc Zenever come lu;
Se de nò restarii tanci Gervas,
Baciocch, Michee, Pasqual, quell ch'a Dio pias.

ra sappiee che tra i tanc ammalaa
Ch' el gh'ha avuu fraa Zenever per i man,
Gh'è capitaa ona vœulta on certo fraa
Ch'el ciamaven fraa Sist de Fabrian.
L'era Sist in sul fior de la soa etaa,
E se dis che on trattin quand l'era san
L'avarav daa de fa a tendegh adree
A on para de bottegh de prestinee.

Fraa Sist, che a colezion, a disnà, a scenna
E a tucc i marenditt, che inscì gh'en fuss!
El ris'ciava là on stomegh de balenna,
Che l'avarav sbertii i ostregh col guss;
Adess, senza appetitt e senza lenna,
Desf de' stomegh, e magher come on uss,
El deslenguava in man de fraa Zenever
Senza on dolor de coo nè on fil de fever.

I medegh e i zerusegh de la cura,
Avend faa i sœu rifless che a no toccall
El se inviava al babbi per vittura,
E el marciava per posta a medegall,
Han dezis de lassagh a la natura
El scrupol de conscienza de coppall,
E se n' hin lavaa i man col streng i laver,
Alzà i œucc, e scruscias el coo in del baver.

Ma Zenever, per quella cognizion
Ch' el gh' aveva del stomegh de fraa Sist,
El seva tolt l'impegn in Religion
De fagh vedè ai dottor che gh' han stravist;
Tutt stà che l' aggradissa el prim boccon,
El diseva, e vuj ess on becch fottrist
Se adree vun l'olter, nol redusi in cas
De mangiass i sciavatt in alabras.

E lì allon! fà su insemma in d'on fagott
Polver, pinol, triacch, elettuari,
Impoll, groppitt, tollitt, mestur, decott,
E giò per el condutt del nezessari;
E pœù mettegh al post de sti ciapott
Di bon pècoher de vin vecc ordenari,
Propi de quell che scuffien tra de lor
Quand fan capitol i Definitor.

E pœù a furia de brœud e geladinn,
De ressumad legger e de œuv fresch,
De pantrid, de pappinn e de nozzinn,
De zinivella fritta e pan todesch,
Te l' ha redutt a segn de sbalordinn
Perfina l' istess pader sant Franzesch
Ch' el sclamava dì e nocc: *Integram horum*
Opto silvam habere Juniprorum.

Ma fin chì gh' è nagott de stravagant,
Me dirii, perchè hin coss che al dì d'incœu,
Senza dass a d' intendes de vess sant,
I fan a l' ospedaa fina i pezzœu.
Sì, bona! bravi! me rallegher tant;
Savii nanmò nagotta, i mee fiœu....
Ma basta... Sentii questa, e sappièm dì
Se i pezzœu ne sann fà de quist che chì.

Quand fraa Sist, grazia al ciel, l'è staa a la via
De fà ballà coi dent i duu polsitt,
Zenever saldo arent come l'ombria,
Nol fava che inzigagh tutt i petitt,
Per scœudeghij pœu tucc fuss sansessia,
Come fan i mamm grand coi biadeghitt,
Savend che quel che pias nol fa descapit,
E che el proverbi el dis: *Nutrit quod sapit.*

Ma a forza de fregagh el culiseo,
Sur sì mò che on bell dì ghe solta in ment
De vorè on pè de porch a scottadeo;
E Zenever dolz dolz e compiasent
El ghe respond col solet *Laus deo*,
E pœù el corr come on matt per el convent
A cercà on porch de quij de quatter pè,
Ma de quatter, sì adess! ciappa ch' el gh'è.

El resta sui sò duu come de strasc
Come in att de dà a trà a on' ispirazion;
Pœù, va in cusina, ranca on cortellasc,
Regolzes fina al sedes el patton;
Ciappa la straa pu curta a on cassinasc,
Solta foss, scarpa sces, sforza on us'cion,
Branca on bell porch per on pescioeu dedree,
Zonfeta, tàjel vïa, e scappa indree.

I sguagn del pover porch, e quij d' on tôs
Ch'era staa testemoni de l'azion,
Desseden on vespee de curiôs
Che van inanz indree come in fonzion;
Intant per el paes la corr la vôs,
E la riva a l'oreggia del patron,
Ch'el sent e el ved el cas, e el buj e el fuma
Come la birra che va tutta in scuma.

E inscì cold cold de rabbia el va sul fatt
A cattà sant Franzesch propi in persona,
E lì el comenza a scartà giò bagatt
Disendegh adree roba bolgirona;
Ghe ghe vœur olter che portà i zapatt,
El con pelaa, el cuu biott e la corona,
Che predicà el degiun, scœudend a ôff
Tutt i petitt con la reson del lôff.

Ch'el vegniss, e el vedess che sort de spass
El s'eva tolt con lu vun di sœu fraa;
Ch' el vegniss, el vedess e el giudicass
Se no even canaj, lader de straa...
De mœud che a no sfondagh tutt dò i ganass
Gh' è vorsuu la pascienza e l' umiltaa
D'on sant pacifegh come on sant Franzesch:
Se l'eva sant Ambrœus, el stava fresch!

Ma Franzesch, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss,
El compassiona el stat del sò porscell,
El confessa anca lu ch'el fall l' è gross;
Pœù el le ruzza a la porta inscì bell,
Promettendegh on mondo de bej coss;
E el se le cava infin del brutt impace
Col saragh la pusterla in sul mostace.

A on pover capp de cà che gh' ha interess
De conservà i provece d' ona fameja
Ghe lassi on poo pensà s'el ghe rincress
A Franzesch de trovass in sta boreja:
Intant, per medegà el maa ch' è suzzess
Col pêl de quell che ha avuu sta bella idea,
Dïo el ghe ispira de ciamà a rassegna
Tucc i fraa, tant ratton, che de colmegna.

Appenna sonaa el côpp, fiocchen i fraa
In di sal del Capitol a balocch,
Chè quand se tratta de curiositaa
Corraraven descolz sui articiocch:
Se setten, stan lì zitt che no trán fiaa
A vardà sant Franzesch, che in ton patocch
El ghe squaquara giò con pocch paroll
Tutta la relazion de sto bell noll.

'aricc a sta borlanda comenzaven
A ninà per la bila el tafanari;
Paricc inscambi manch fogôs tremaven
Su la cerca del vin che gh' era in l'ari;
Paricc d' olter pu agher mormoraven,
E faven di giudizi temerari,
Quand Zenever a on tratt el sbalza in mezz,
E el rezita assa-brutta sto bell pezz.

Se in d' on paes cattolegh e roman
Se stima pussee on porch che nè on fradell,
Se la var manch la vita d' on cristian
Che ona strascia de gamba d' on porscell,
Gh' avii reson, sont mi el razza de can,
Sì, reverendi pader, sont mi quell;
Tajee giò pur alegher la sentenza,
Che s'hoo faa el maa, faroo la penitenza.

Ma ve avvisi però ch' el fatt che ho faa,
L' ho faa per scœud i butti de fraa Sist,
Per dà la vita a on pover ammalaa,
A on omm similitudena de Crist;
L' hoo faa perchè el Signor me l'ha ispiraa;
Perchè la mia passion l' è a fann de quist,
Chè in fin men vanti, e che poss ben vantamen
Se no l'hoo faa che *ad Dëi gloriam*. *Amen*.

Ah Zenever, Zenever sti reson,
El sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,
Varen di côpp in su di milïon,
Ma chì in terra no paghen i porscej;
Ora però che l'è staa faa el scarpon,
Besogna giustall su a la bella mej,
E perchè mò te pias de parlà inscì,
Fa on poo giust el piasè de giustall tì.

Fan l'ecco tucc i fraa a la provvidenza
E al mezz termen del Pader General,
E Zenever che in pont d'obbedïenza
El corr ladin pussee d' on servizial,
Appenna l'ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el patron de l'animal,
E el le catta sui œuv che l'era adree
A dinn di Franzescan tant che sia assee.

E lì allon vagh adoss saraa adrittura
Con di argoment che tacchen a la pell,
Con di pass de vangeli e de scrittura,
Col paragon tra Sist e tra el porscell;
E el sa trovagh tant ben l'infilzadura,
Che d'on torrion che l'eva del Castell,
In manch d'on'ave e on gloria el me deventa
Ona torr de lasagn e de polenta.

E Zénever ch' el ved la mudazion,
Che suzzed in quell omm a œucc battent,
El tocca via de longh de l'istess ton,
Fin che tutt sbaguttii, tutt maccarent
El ghe se butta in terra in genuggion,
E el le prega a gradì e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de tre gamb tal e qual l' era.

Zenever trïonfant e glorïos
L'entra in convent cont el porscell in spalla;
Ghe fan cortêg intorna i religios,
Che in st'occasion no ghe n'è vun che calla:
Se canta on bell *Te Deum* a sett voss,
E dopo in refettori la se scialla,
E se sent fina i fraa pu scompiasever
A sbragià a tutt sbragià, Viva Zenever.

Bagaj, ch' oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassèv vegnì in coo la tentazion
De imità al dì d' incœu sto fraa cercott,
Perchè col codez de Napolëon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st' ispirazion divina
Cinqu o ses ann de ferr e la berlina.

Ah Zenever, Zenever sti reson,
El sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,
Varen di côpp in su di milïon,
Ma chì in terra no paghen i porscej;
Ora però che l'è staa faa el scarpon,
Besogna giustall su a la bella mej,
E perchè mò te pias de parlà inscì,
Fa on poo giust el piasè de giustall tì.

Fan l'ecco tucc i fraa a la provvidenza
E al mezz termen del Pader General,
E Zenever che in pont d'obbedïenza
El corr ladin pussee d' on servizial,
Appenna l'ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el patron de l'animal,
E el le catta sui œuv che l'era adree
A dinn di Franzescan tant che sia assee.

E lì allon vagh adoss saraa adrittura
Con di argoment che tacchen a la pell,
Con di pass de vangeli e de scrittura,
Col paragon tra Sist e tra el porscell;
E el sa trovagh tant ben l'infilzadura,
Che d'on torrion che l'eva del Castell,
In manch d'on'ave e on gloria el me deventa
Ona torr de lasagn e de polenta.

E Zénever ch' el ved la mudazion,
Che suzzed in quell omm a œucc battent,
El tocca via de longh de l'istess ton,
Fin che tutt sbaguttii, tutt maccarent
El ghe se butta in terra in genuggion,
E el le prega a gradì e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de tre gamb tal e qual l' era.

Zenever trïonfant e glorïos
L'entra in convent cont el porscell in spalla;
Ghe fan cortêg intorna i religios,
Che in st'occasion no ghe n'è vun che calla:
Se canta on bell *Te Deum* a sett voss,
E dopo in refettori la se scialla;
E se sent fina i fraa pu scompiasever
A sbragià a tutt sbragià, Viva Zenever.

Bagaj, ch' oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassèv vegnì in coo la tentazion
De imità al dì d' incœu sto fraa cercott,
Perchè col codez de Napolëon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st' ispirazion divina
Cinqu o ses ann de ferr e la berlina.

FAVOLA

AI CAROCCEE E FIACCAREE

La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner
Ordii in longh, tessuu in redond
Che se trœuva in di tiner.

Dininguarda ai mosch, moschitt
Che ghe bàrzega on poo arent,
Purghen subet el delitt
Malappenna ghe dan dent.

A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del scarpon
La ghe tocca tutta al ragn.

Fiaccarista e vicciuritt
Che vee fœura de manera,
Inanz batt quij gambaritt
Pensee ai mosch e a la ragnera.

FAVOLA

PORCINELLA

M' han cuntaa che Porcinella
On dì el fava el prepotent
Menestrand con la cannella
Bott a tucc allegrament.

El sur Lelli, el Dottorazz,
El Tartaja, el Pantalon
N' han faa e ditt de tutt i razz
Per redull a la reson.

Ma con pu ghe la pettaven,
Rëussiven a nagott,
E de gionta anca buscaven
Quaj razion doppia de bott.

L'eva appont in sto travaj
La gran cà del Romanin,
Quand ghe riva propi a taj
El famoso Truffaldin.

Truffaldin, che l'eva staa
Al servizi d' ona strìa,
El gh' aveva giust grippaa
On bacchett con la magìa,

E con quell l'è andaa a incontrà
Quell birbon de Porcinella,
E spliff, splaff te l' ha miss là
Incantaa lu e la cannella.

Malappena che l'han vist
Dur e immobel come on mort,
Fœura tucc i Baracchist:
Ghe n' hann faa de tutt i sort;

Gh'han daa bott, gh'han spuaa in faccia,
Gh'han ditt roba malarbetta,
Ma i pu spert a dagh la caccia,
I pu brav hin staa i poetta.

Quist che chì ghe s' hin taccaa
Come can per i lustrissem,
E gh' han scritt e gh'han stampaa
Poesij propi bellissem.

Ma coss' è?....Se romp l' incant,
Porcinella el torna viv;
Alto a gamb, mollen tucc quant
Quij che baja e quij che scriv.

Ora mò cossa credii
Che nassess de sta lezion ?....
Ch' abbien miss el coo a partii ?....
Andee là che sii ben bon.

Per fortuna Porcinella
L'è andaa ai quondam a fà cà,
Se de nò serem a quella
De vedej anmò a scappà:

SONETT

Ma sal el me sur Lella, che a dì pocch
El merita de vess cavaa in galera,
Asen fottuu! ch' el vaga a strappà sciocch,
E minga a strappà i dent in sta manera!

Per cavamm on dent guast tramm tutt' in tocch
La gengiva e on bon quart de restellera?
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch
Comè lu, no la gh' è propi davvera!

Soo che parland di strappadent in massa
Se diseva ona vœulta che costor . . .
O che strappen el dent o la ganassa;

Ma lu, sur Lella, senza avegh la flemma
De fa vuna di dò come fan lor,
El strappa la ganassa e i dent insemma.

SONETT

Mè cugnaa el Giromin, quel candiron
Ch' el pareva on salamm mal insaccaa,
In manch de quella el te m'ha daa on pienton
E l' è cors in Castell a fass soldaa.

La piang la mamma, e la gh'ha ben reson,
Chè la mamma l' è quella ch'el l'ha faa;
Sò pader ancà lu el fa el maccaron,
Ma l' è semper sò pà, sia bolgiraa!

Quell che me par a mi on poo stravagant,
L'è a vedè i sœu fradij tutt magonent
A piang, a sospirà, a casciass tant.

Massem che fœura de sto stat che chì
No ghe n' è vun pu spicc al temp present
Per fagh schivà l'incomed del spartì.

SONETT

Quand passi de la Piazza di Mercant,
E che vedi a brusà di mercanzij
In mezz a on serc de ozios, de tôff, de spij,
Ridi de cœur ch'hoo mai riduu oltertant.

Ingles miucioni, dighi, arzi-ignorant!
Credèvev fors che nun fussem de quij
De inorbì coi vost strasc, coi speziarij?
On cazz! vardee, vij brusem ben dinicant.

Nè ve credissev nanch che sti falò
Se pìzzassen domà per gust del re
In pubblegh e sui piazz? Mai, mai, ohibò

I femm anch nun, tra nun per nost piasè:
Anzi on disnà nol ne fa mai bon prò
Se nol sa on poo de gremm del vost caff

SONETT

Quand per i stravaganz de la stagion
La campagna la va a fass bolgirà,
Ogni fedel ze-o-co subet el và
A tœussela con chi ghe fa passion,

I pich ghe l' han coi vizi di patron,
I scrupolôs col tropp amoreggià,
I sonaj col vorè filosofà,
I quamquam con la strada del Sempion,

I magatton col stomegh desquattaa,
I beatt coi bottegh avert in festa,
I pessee coi vegili trascuraa.

E eert olter, stremii de la tempesta,
Usand misericordia ai uost peccaa,
Ghe l'han, savii con chi?....con quell che resta...

Per el matrimoni della sura Violantina Porta col sur Antoni Landrian.

SONETT

accompagnatori d' on servizi de desert.

Per no lassav andà fœura de cà
Senza nanch dav adree quaj testimoni
De quell che gh' ho intenzion de vorè fà
Per trepudi del voster matrimoni,

Ve mandi quatter piatt bon de drovà,
Per quand no vorii stà sui zerimoni:
Hin giust per frutta, e serven a spiegà
Che l' è per frutta che ancamì vij doni.

Oltra quest, quand voressev dà de ment
A l' uso che se fa de certi capp,
Ponn serviv de aüguri e compliment;

A tuttamanch però perchè hin s'giandôs,
Serviran tutt i vœult che van in ciapp
A fav dì per me cunt, Evviva i spôs!!

A ona compagnia de rezitant, che rezitava in d' on teater pubblegh per convertì l' introit in compra de cavaj.

SONETT

Bravi sciur rezitant! Se Dio el v' ha daa
La deslippa de vess curt de danee,
A tuttamanca el v' ha pœù compensaa
Con fior de tolla che la var pussee.

Defatt con quij sproposet rezitaa
Con franchezza e pronunzia de Verzee,
Avii daa on bell ajutt a la zittaa,
Che, poveraseia, l' eva in gran cuntee.

Però trattandes de vorè juttalla
A comprà quij cavaj che ghe besogna,
Podevev con poech pu portalla in spalla.

L' eva el uas de fà porta per nagott,
E pœù con bona pas de la vergogna,
Voltà là a la platëa el forell biott.
Scommetti che in d' on bott

Ve mettevev in stat coi vost talent
D' avegh cavaj per quatter reggiment.

ON STRIOZZ.

Ona veggianna esosa,
Spiossera, avara, tegna, pedocciosa,
Che per cavà d'on pozz la cros d' on ghell
L' avarav faa la corda con la pell,
L' andava d'on gran pezz fantastegand,
Masnand e ruminand
Come possè in d' on bott,
Senza tanci cuntee,
Deventà ricca e sgonfià su el bolgiott;
E avend sentii a descorr, come qualment
Gh' eva staa de la gent
Che aveven ottegnuu sta sort de oss
Con l' ajut de quell angior di orecc d'oss,
La s' è resolta anch lee
De buttass a la sort e a la fortuna;
E intant per scongiurall, e fass juttà
Dee a trà cossa la fà.
(Ma ovej, fiœui, che i coss staghen chì insci
Tra vïolter e mì!
Che in pont de strïament e malefizi
Gh'è di œucc intorna, e bœugna avegh giudizi).

Donca, vegnend a num, la va ona nott
De luna pienna sora on baltreschin,
E alzand el sottanin
La incensa sett vœult cont el cuu biott.
Dopo la dà de man
A on pignattin de biella de tre tett,
E denter la ghe mett,
Descartandij, basandij vuna a vuna,
I sett origen de la gran fortuna,
Cioè: Pell de roffian,
Ugora de cantant, reff de socchett,
Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Crani de becch content, e on sora-oss
De lader a l'ingross.
Faa quest, la seccudis el pugnattin,
Le ponda in terra, la ghe fa d'intorna
Sett vœult on bicocchin,
Sett vœult le segna cont el stamp di corna,
E pœù (con pocch respett)
La ghe fa su sett pett.
Dopo i pett, la barbotta ona lienda
In barlicch e barlocch,
Mezza in lenguagg ebrej, mezza in latin,
E intant la tira a voltra ona faccenda
Sul gust d'on barettin,
Le ciappa per el fiocch,

Le mett con gravitaa sora el zignon,
E la dis in genœucc st' oltra orazion:
O argen ai-gol-oet che tee see stàda
Su la crappa pelada
Del gran Rott, sop, misfraa
Majester di dannaa,
Cedem in st' occasion
A gloria de Astarott
Almanca tutt e vott
I sett peccaa mortal del tò patron!
E lì adrittura subet, triff e traff
La fa su un' insalatta
De pesa grega, zoffregh, trementina,
Acquarasa, resina
E dent in la pugnatta!
E pœù la ghe dà el fœugh sett spann lontan
Cont on sonett de l' avvocat Tappan.
Se volza on gran fumèri tutt on tratt
Cont in mezz ona fiamma verdesina;
Scappen tucc i tegnœur, scappen i ratt,
Corren i gatt a scondes in cantina,
E anch lee la luna la se tira appôs
(A sguaità el rest) d' onn piantonon de nôs.
Mort el fœugh e fornii tutt el strïozz,
La veggia la regœuj
La sova brava scendera in d' on fœuj;
La ne fa su on scartozz e el te le mett
Colda colda in tra el bust e el post di tett,

E finalment, che la ringrazi annì,
Notte felice! la va anch lee a dormì.
Ora, a dispett de stì filosofon
Che in pont de strïarij
Riden de compassion
E battezzen tuttcoss col nom d' arlij,
Dee a trà, fiœuj, cossa che va a suzzod
E credill chè vel doo quasi de fed:
L'era nanca sta veggia bolgirona
Squas se pò dì indormenta
Che, tracch! ghe se presenta
Vun di primm carbonee propi in persona.
Custuu l' eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett,
Largh de fianch e de s'cenna,
Con dò ganass come dò micch boffett,
E on vôlt de luna pienna;
Sott al barbozz, e fina a mezza gippa,
Ghe pendava on scalott de grassa matta
E el cômûr de la trippa
El ghe podeva asquas scusà de patta.
L' eva costuu in sostanza
On ciappin tentador de refettori,
Dei quij che fan consist tuce i sœù glori
A fà peccà i Prior de intemperanza,
E che in certe occasion
De vegilia e degiun, l' è el sò spasson

A molà via petitt che fa stordì,
E jutten per despresi a digerì.
In mezz a quest però,
Se nol fuss staa che sora del topè
El gh'eva quij socchè che gh' han i bò,
Ghe scommetti che al vôlt,
A l' aria ambrosiana, a la marsina
El podeva vess tolt
Minga per quell che l' è,
Ma per on collaron de la dottrina.
E defatt, tutt grazios cont on bocchin
Giustaa come la mitria del pollin,
El ghe se volta, e el dis: Car bacioccœu,
Parla, sont chì, dì su,
Coss' eel mò che te vœu?
Hin felipp de quij quader de Milan?
Hin dobel, hin sovran,
Hin savoj, genovinn, spagn, portoghes?
Hin ôngher de quij grand come tondin:
Che te pias, che te vœu? parla, ciccin.
La veggia stria a sta proposizion
La se rallegra tutta,
E la respond che in quant a la valutta,
Già che l' era tant ben,
Le remetteva in lu,
Olter no ghe premend resguard al rest.
Che d' aveghen sossenn e mondaj prest.

Eh bien donc, el repïa, *Mademoiselle*,
Je vais devant, *venez*, *suivez mes pas*,
Ne doutez rien, *vous en aurez* on sfragell.
Inscì ditt, el va inanz, e in quella anch lee
La va, o ghe par almanch de andagh adree,
E va, va che te va, va che te va,
Su de chì, giò de là, per drizz, per storr,
Volta, revolta, corr, traversa, solta
Per cors, contrad, pasquee,
Transet, pont, piazz, stuecciœu, zappej, sentee,
Passa vign, camp, ortaj, risèr e praa,
Finalment eccoj denter in d'on bosch
Fôlt fôlt, antigh e fosch,
De rogher e de scerr gross inscì faa:
E va anmò che te va, quand de lì on pezz
Riven in del bell mezz;
Compaa bargniff el se revolta indree,
E fermandela ai pee
De vun de quij miara de pianton,
El ghe forlocca su st' oltra reson.
Chì sott sett brazza e on quart, cara ciccin,
Gh'è sotterraa on seggion de semicuppi
Pien de dobel de Spagna e de zecchin;
Ven chì doman mattina,
Zappa, la mia ciccina,
E god per amor mè tutt el marsuppi!
Grazie, grazie, sur dianzer benedett,
La sclama, tirand salt come on cavrett;

Ma inanz de voltà vella,
Caro lu, la repia, ch'el diga on poo
Com' eel mò che faroo
In mezz a tancc piant, in tanto spazi,
A cattà giusta quella
Che gh' ha sott, sur dianzer, i sœu grazi?
Speccia, el respond,....te gh'ee reson...che stria!...
Sass no ghe n'è...broch de cattà...nemmen...
Oh appont....scolta, el mè ben:
Te gh' avarissett mai per azzident
Volontaa de boschì?
Brava, donch, falla chi...
Inscì tornand doman te trovaree
A specciatt al post giust el tò campee!
Ditt e fatt l'alza i socch in d' on moment,
La scruscia giò i garon, la nina i quart,
La calca el fiaa, la strucca la musella
Per dervì fœura el part,
E sparlafeta! là la se fa sott
(Dessedandes in quella)
On tesor d' on levaa tant galïott
Ch' el passa i matarazz, el passa i hanch,
Ona navascia, i mee fœuj, nient manch!

SONETT

Scimes, pures, bordoech, centpee, tavan,
Camol, mosch, pappatas, vesp, galavron,
Formigh, zanzar, scigad, vermen, scorpion,
Consolèv che l' estaa l' è pocch lontan.

Pover bestïolitt! pover badan!
Mordinn, sciscenn, secchenn che sii patron;
Caghenn in sui pitanz, in sul muson;
Cribbienn i pagn, i frutt, la carna, el gran.

Fee pur quell che ve pias, car bestiolitt,
Che el manch che possem fà per i vost meret
L' è quell de lassav scœud tutt i petitt.

Inscì magara ve vegniss a taj
D' andà a quarter d' inverna in del preteret
De chi loda l' estaa coi sœu regaj.

A on Contin bergamaschin che fa el bruschin contra di Meneghin.

SONETT

Oh carin, beatin, mattin, smorbiin,
Arcadin poetin, ciccin, contin,
Puresin col tossin che in Parnassin
Pien d' estrin fa frin frin col ghittarrin,

Pian pianin, bell bellin, ch'el tropp foghin
Nol te scalda el pissin, contin ciccin.
Te preghi per mammin, per papparin,
Per tutt i bortolin bergamaschin,

Te preghi per l' acquin del fontanin
Che lava el mostaccin de Doridin
In sul poggin verdin, freschin, gingin;

Infin te preghi per el cardeghin
Dove te fee settina a fà cacchin
E a fà versin de tutt e duu i boggin.

SONETT

Capissi anmì, sur professor Ronchett,
Che, in quant a fà strivaj, lu l'è quell'omm
Chè pò stà impari quand se sïa al Domm,
Che l' è tra i maravej quella di sett.

Ma quell vizi fottuu de l' impromett
E de vess tant de rari galantomm,
El fa tort, minga pocch al sò bon nomm,
E come dighi l' è on fottuu difett.

Ma dïanzer, coss' hin i mee danee?
Hin merda, ch'el vœur propi ciappann pu?
Foo el sbir, el boja, el ladar de mestee?

Anzi quant a mestee semm carna e pell,
Chè lavorem *in vers* tant mi che lu,
Mì i penser de mè coo, e lu el vitell.

EPITAFFI

PER ON CAN D' ONA SCIURA MARCHESA

Chi gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon:
Poveritt, che passee, tegniv de bon,
Che de stoo maa no vee mai pu su l'assa.

Al sur ingegnee Giusepp Maur.

A Caravagg gh' è staa on cert talenton
Che, perchè la tempesta
La gh' eva sassinaa tucc i melon
Senza lassaghen razza,
El s' è casciaa in la testa
On' oltra staa de mettij tucc in sgrazza.

Sènti mo che a Suell
Anch i sgrazz hin andaa a fass bolgirà:
Savii coss' hii de fà?
A ogni sgrazza mettigh el sò cappell. (a)

(a) Il sale sta nel doppio senso delle parole *sgrazza* e *melon*
Sgrazza significa grappolo e parucca.
Melon significa popone e capo, testa.

I SETT DESGRAZI

On pover cereghett schiscia-micchin,
Per tœuss sto carnevaa on divertiment,
L' ha pientaa ona pastoccia ai sœu parent,
E l' è sghimbiaa a la festa al Tëatrin.

Però per no fà tort al collarin
El s' è vestii de mascher bravament,
Barattand, contra un scud de pagament,
L' abet de pret in l' abet d' on pollin.

Ma 'l diavol, nemis nassuu e giuraa
De tucc i Cristïan, e anmò pussee
De quij ghe gh' han sul coo quell' O pelaa,

Prevedend fors ch' el studi, o la fortuna
Podessen tirall fœura del vivee,
L' ha resolt de strozzà el prevost in cuna,
E el te ghe n' ha fa vuna

Propi maggenga, e pesg de la tempesta,
Che in pocch paroll, senza tant franz, l'è questa:
Appenna su la festa,

El ghe spediss incontra on bell donnin
Cont on cuu pu redond d'on pomm poppin,
De mœud che l'abbadin,

Che l'è de carna infin, che infin l'è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong sul pomm;
E in quella on galantomm

De quij tal de la gippa de Baltramm
El ferma al vôl sto bell sciampin d'Adamm.
Ah traditor infamm,

D'on demoni! va là corregh adree,
Fagh pur fà de maross anch la mince
Intant ch'el va a pollee!

Va là, satisfet pur, fa i tò vendett,
D'ona desgrazia faghen fœura sett!
Demoni marcadett!

Sissignor, propi sett, nanch vuna men:
Cuntèj, e vedarii se dighi ben.
Vuna, l'arrest, dò, el pien

Coi sœu de cà che prontòn la cannella,
La terza, i guaj e el rugh de la soa bella,
La quarta, la querella

E el *nichil transit* de Monscior Vicari,
La quinta, el benefizi che va a l' ari,
La sesta, el vestïari

De pagà al mascaree fin ch' el stà dent,
Cioè a tutt sabet grass comodament;
L' ultema finalment,

Quella d' avè daa el nâs in d' on poetta
Che spantega sto fatt con la trombetta.

Al sur avvocat Giusepp' Antoni Martinell.

Scritt in la soa delizia de Senagh.

SONETT

Alto scià penna, carta e carimaa,
E giustemm el nost cunt, sur Martinell:
Ch' el varda chì che hoo giusta preparaa
Tiraa fœura anca mi el mè cuntarell:

A lu: tant per lenzœu slisaa e sporcaa,
Tant per pan, per pitanza e firisell;
A mi: tant per falzett e gipp s'cioppaa
A furia de paccià come on porscell;

A lu: tant per carocc inanz indree,
Tant per caffè, sorbitt, acqu e bombon,
Tant per latt, ciccolatt, cruzi e cuntee;

A mi: tant per la tolla del faccion,
Tant per cremor de tarter al speziee,
Tant al dottor per l' indigèstïon.

Vedi a la conclusïon,

Sur Martinell, che i cunt hin lì per lì,
Se fors anch no me ven quajcoss a mì,
Come sarav a dì

Tant per la frustadura di ganass,
Per i dent de nettass, e de strappass,
E per vegnì grass

Tant de pu in di vestii de tila e pann,
Ch' el capirà che l'è minga pocch dann,
E massem in sti ann,

Ch' el vestïari l'è montaa a quel segn
Che mej che grass l'è asquas vess in di legn;
Donca lu col sò ingegn

El vedarà che a vorè stà a rigor
Restarev mi a la longa creditor;
Ma no stemm a descor

De dance,...pover lu !...nò....el me fa tort....
Se incontrarem....già no semm minga mort...
E pœù femm de sta sort,

Ch' el tegna sald...puttost tornaroo chì
A stà con lu ancamò per quindes dì.

SONETT

Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa
D' on mal infiammatori, e el se trovava
Lecc a lecc in crosera a l'Ospedaa
Cont on etegh spedii che spolmonava,

Al pover orb gh' aveven ordenaa
La dïetta pu granda, e se ghe dava
Trii pantriditt al dì tant mesuraa
Che, signor! el borlava e el strahorlava;

De mœud che ona mattina sto meschin
El sent in la streccicœura on cert son
Come d' on piatt pondaa sul tavolin,

E lu fœura la sciampa inscì a taston,
Inscambi del pantrid rauca el spuvin,
E giò tucc i margaj: Peh! che porcon

SONETT

A proposet, lustrissem, de vaccina,
Ch'el senta, s'el vœur rid, questa che chì
Ch'el sarà on mês che la m'è occorsa a mì
In del fà vaccinà la Barborina.

Ch'era in cà del dottor ona mammina
Che l'eva in d'on fastidi de no dì
Per scernì fœura el sit de fà insedì
I varœul a ona sova piscinina.

Minga chì, perchè chì el dà tropp in l'œucc,
Minga là, perchè là se vedarà,
Chì nanch, perchè ghe resta el segn di bœucc.

Tira, bestìra, on mondo de reson,
Fin ch'el medegh, per falla quïetà,
Femmegh l'inset, el dis, in sui garon?
Oh che tocchi de mincion

(La sclama sta sciorina a l'improvvista),
Sui garon? giust inscì: pussee anmò in vista!

LAMENT

DEL MARCHIONN DI GAMB AVERT

PRIMA PART

Morôs dannaa tradii de la morosa,
Pien de lœuj, de fastidi, e pien de corna,
Serciêmm chì tucc d' intorna;
Stee chì a sentì l' istoria dolorosa
Del pover Marchïonn,
Del pover Marchïonn, che sont mi quell,
Strïaa e tiraa a bordell
De la capa de tucc i bolgironn.

Godeva la mia vita i mes indree
Propi in campagna in pas e in libertaa;
I varœul i eva faa;
Seva fœura di busch quant al mestee;
E in grazia di desgrazi
Che de bagaj m' han revoltaa i garett,
Aveva anch passaa nett
El pu malarbetton de tucc i dazi.

eva in somma la incia de Milan,
El cap di locc, el pader di legrij;
E in tutt i cottarij
No se parlava d' olter che del Nan.
De gionta anca sonava
Fior de sonad in su l' armandolin,
E se andava a on festin,
Gh' eva subet la gent che se portava.

E appont in su la sala del Battista,
In dove fava el prim sto carnevaa,
Me sont trovaa imbrojaa
Come on merla in di lazz a l' improvvista.
Mì, inscì come se fà,
Giubbianava per spass con la Tetton;
E lee con quij oggion
La me dava mej ansa a giubbianà.

Che fit che fôi, mi la vardava lee,
E lee de scrocca la vardava mì,
I nost œucc even lì
Saldo adoss vun de l' oltra inanz indree;
Ma infin, daj e redaj,
Dœuggía, sbarlœuggia quij duu oggion de fœugh,
Sont rivaa in coo del giœugh
A brusattamm i âr come on parpaj.

Ma el colp che m'ha traa là come, on pér cott
L' è staa quand ona sina sta baltrocca
La m' ha strappaa de bocca
La caraffa lì lì in su l' ultem gott,
E postandela in mezz
De quij duu lavor ch' even de bornis,
Sur Marchïonn, la dis,
Bevi con pocch respett i sœu bellezz !

In quell pont ona vampa de calor
La m' ha quattaa la faccia, el cœur, el coll
Soltaven i paroll,
E i œucc voreven soltà fœura anch lor,
E fin l' armandolin,
Che ghe l' eva de car come on fradell,
El m' è borlaa anca quell
Debass del pè di pee de l' orchestrin.

A vedella chì inscì con che premùra
La s' è sbassada giò per tœummel su!
Cisto n' hoo possu pu!
Che bombè, che gambott, che inquartadura
La m' ha daa de maross
Tra el manegh e i birœu ona strengindina
De man tant moresina,
Che hoo sentuu i sgriser fina in mezz di oss

S'ciavo sur prim: per tutta quella sira
Hoo tirà giò a campana, va là che vegn,
E gh' eva el còcch a on segn
Che fava anca a fà inscì: s'cioppon de lira;
Forniss el ball infin,
E mi inscambi de tend ai fatti me,
Sgori a cercalla lee
E a storgem de per mì el mè straforzin.

Ghe foo milla finezz in del bordalla,
E pœù ghe molli el lòffi, al prim bell trà,
De compagnalla a cà;
E lee, svergnand el coo sora ona spalla,
Ninandes de simona,
Giust inscì, la respond, incomodass....
E mi: Catt, fegurass,
L'è on onor che me fà la soa persona!

Intant che femm i noster compliment,
Solta voltra la mamma marcanaggia,
Che per fà gropp e maggia
La comenza de cap el striament.
M'han vist on gorgoran
Che pativa i galitt in del lodamm,
E lor giò a insavonamm
Per drizz e per travers a quatter man.

Me ciappi la mia stria, sott al brasc,
Vemm in straa, nun denanz, la mamma indre
Col sò gimacch anch lee;
E lì ghe cuntì su i me resonasc,
E per dagh a capì
Che l' eva propi el cœur che ghe parlava,
De tant in tant ghe dava
Di strengiudinn de brasc col mè de mì.

Ghe parli de morôs? Par che cojonna;
D' amor?....No la sa nanca coss' el sia;
E de sciguettaria?....
Pesg che pesg, sitta squas, la par nanch donna.
Lee tutt el sò defà
L' è sguggià, soppressà, l' è fà giò fir;
E per sparmì i candir,
Quand i nocc hin tant longh, l'è andà a ballà.

—E i omen?—Porta a mì, bej capital!
Ma el cœur?--El cœur, sant March, ch'el stagali.
Ma on tocchell de marì?—...
Oh quest pœù....se sa ben....l'è natural:
Ma però, impunemanch,
Se nol catti a mè geni....in sul sò fà,
Vuj puttost restà in cà
A speccià i sepoltô cont el pann bianch-

-Donca mi ghe sont minga indefferent ?-
Caspeta, fa besogn! Vorev savè
A chi pò despiasè
On omm del sò mostacc, del sò talent !-
E in quella la me incioda
On' oltra oggiadonona, ma de quij
Che sbusa i scinivij :
E andemm là, sur mincion, ch'el se le goda.

Ma reson dree l' oltra, in su sto fà
Rivem, che m' en despias, al Malcanton,
E lì, la volponon,
Infirand el portell de la soa cà,
Fôra fôra a cuu indree,
Denanz che l' oltra la ghe riva arent,
La me dà el pontament
De trovass del Battista anch el dì adree.

Ghe stampi sul buttèr de quij sœu man
On basin s'ciasser, stagn, propi sul biott,
Ghe doo la bona nott,
Resti in quell, per l' affare de doman;
E dopo d' avè faa
Con la mamma e el miscee quatter dover,
Regœuji i mee penser,
E voo drizz drizz a cà per la mia straa.

Cribbi, che nocc de can, povera mì!
Che strïament fiœul de settimanna;
Volta, revolta, danna,
Sont mai staa muso de possà dormì.
Domà che reussiss
A carpiamm domà on poo, domà on'ombria,
Soltava subet via,
Giust come quand se insogna de stremiss.

Quel babbi, quij paroll, quij oggionon,
Quij manitt moresinn, quij bei braseiott,
Quij relêv sora e sott.,
Quij gamb de portà intorna anca on canon
No faven oltra vita
Che ballam la forlana in del cervell,
E cress fiamma al fornell,
Come a stravaccagh su de l'acquavita.

Finalment l'alba tance vœult spionada.
L'è comparsa anca lee di filidur,
E inseì tra el ciar e scur
Hoo pessegaa a vestimm e a corr in strada.
Doveva andà a patron,
On trattin del Liron fina in di Fior,
E i pee lor de per lor
Te m'han menaa de posta al Malcanton.

denanz che sti master de sti pee
In quell dì me ruzzassen a bottìa,
N'han pur anch faa di mia
Tra el Cappell e el Falcon inanz indree.
Brusava de possè
Speggiamm dent in quell vôlt, ma perchè giust
El m' eva allora on gust,
L'è staa assee quest per no possell godè!

Sont staa a bottìa, e hoo ponteignaa per scusa,
Che a chi tocca quij pont, povera lor!
Nè hoo possuu famm onor,
Sangua de dì de nocc, nanch a la busa.
Amor me se specciava
Ch' el possess ben rostimm in la legria
Ma ch'el me brusass via
La petitt e la sogn, mai più el pensava.

Mi che infirava i mee vott ôr de sloffen
Sœuli, seguent e senza nanch voltamm,
Mi, mi che articol famm
Avarev mangiaa i pee de sant Cristoffen,
Mi adess, pover quajò,
Pisorgni e scumi inscambi de dormì,
E intuitù trà chì,
Ses colp ogni boccón per mandall giù.

Basta, anch sto dì, per quant el me pariss
Vun di pu longh che m'abba mai passaa,
Infin l'è deslenguaa,
E prima, prima on pezz ch'el se scuriss
Seva giamò in Quadronn,
Che no gh'eva nanmò insegna de pizzà,
Nè gh'eva nanmò a cà
Nè el Battista nè i guardi nè i stellonn.

Ah quand che pensi, sangua de quell can!
Che gh'eva in tra i stellonn la Firisella,
On tantin la pu bella
E la mej ballarina de Milan,
E quand pensi che sera
El patron mi de tœulla quand se sia,
Ah sanguanon de bia!
Me senti a andà giò el fond propi davvera

Porco mì milla veult, porcon, porcasc!
A vedè che posseva in tra mi e lee
Guadagnamm tant assee
De famm on scior e de trà via i strasc;
E mi porcasc, porcon,
Con pussee la me fava la giangiana,
Ghe andavi a la lontana
E ghe giugava adree de repetton!

giust in quella sira, me sovven,
Che essend rivada lee prima de tucc,
Seva come in di gucc
A savè minga come fà a fà ben,
Chè sarev puttost mort
Che nò ris'cià di vœult che la Tetton
L' avess avuu occasion
De cred che fuss capazz de fagh intort.

Intant a liberamm de sto martiri
Riva el Battista, i guardi, i sonador;
E infin riva el mè amor,
La cara Tetton d' or, el mè deliri.
La gh' eva su on corsett
De velù ross scarlatt, strengiuu sui fianch,
Con sott on percall bianch
Ch' el rivava domà al fior di colzett.

I sen bianch com' el lacc, cômor, grassott
L' eva dent voltiaa in d' on panettin
Inscì suttil e fin,
Ch' el diseva sì e nò tra el quattaa e el biott;
I cavij a la zœura,
Spartii in duu su la front, negher e folt,
Ghe faven pari el vôlt
On rosin lì per lì per derviss fœura.

Quij duu popœu de fœugh, luster, strion;
Che in dove varden lassen el sbarbaj,
Spionaven de duu taj
Bislongh come la sferla di maron;
E di lavritt rident
Compariva ona fira de dencitt
Bej, inguaj, piscinitt,
Come ona fira de perlinn d'argent.

Quij gambott insì faa, redond, polpôs,
Che se vedeven sott ai socch a pend;
Andaven via morend
De suttir in suttir fina a la nôs,
E forniven in bocca
D'on para de scarpett curt e streccinn
E pussee piscininn
Che no ponn vess duu coverdij de rocca.

Oltra pœù de vess lì tutta de god,
Viscora, drizza, avolta, traversada,
E de vess prepontada
De ciccia bianca e stagna come on ciod,
La gh'eva anca in sò ajutt
La bellezza regina di bellezz,
Desdott annitt e mezz,
Quel gran roffian che dà marì anca ai brutt

eva insei pu nè manch in quell moment
Che l'ha alzaa la pattona de la sara,
E che tucc gh' han faa ara
Per podè remiralla a vegnì dent;
Tucc quant ghe daven sott
Cont ona quaj reson, fœura de mì
Che seva restaa lì
Che a cavamm sangu no m'en vegneva on gott.

Mi al prim vedella sont restaa adrittura
Lôcch e geraa, coi did come indormenti
Sui cord de l' istrument,
E sont staa lì in sto stat de ingermadura
Fintant che coi sœu oggion
L' è vegnuda a scernimm lee in l' orchestrin,
E la m' ha faa on ghignin
Come sciant a dì: Tell là el cojon.

Allora m' è tornaa l' anema in sen,
E hoo ditt e hoo faa tutt quell che fa on morôs
Quand l' è bujent e ansiôs
De demostrà al sò ben ch' el ghe vœur ben;
E lee anca lee con mì
Umanament l' ha faa tutt quell che fa
Ona tosa che gh' ha
On brua al cœur e el le vœur dà a capì.

Inscì de amor e accord, per tutta sira
S'è ballaa, s'è sonaa, s'è boccalaa;
S'è smorbiaa, s'è scoccaa,
S'è faa cinad e giubbianad de lira,
Tant che inanz mezza nott
(Per vegnì ai curt) sevem giamò mi, lee,
La mamma e el sò miscee
A la Commenda a prozionà on risott.

E lì tra el cold del fœugh, tra quell del scabbì,
Tra l'intrigh di genœucc contra genœucc,
Tra el tempestà di œucc
E 'l giœugh de cert descors faa come i cabbi,
Me sont a bagn maria
Trovaa ciappaa, ligaa, bell impromiss
Denanz che reussiss
A portà fœura i verz de l'osteria.

Dopo che m'han leggiuu dent in del cœur
Come a legg intramezz d'on impollin,
El compaa zoffreghin,
Che l'era on prim sargent in di sapœur,
Nol s'è possuu tegnì
De basamm, de famm millia sibizion
(Sibben che in sul pu bon
El me pientass lì el cunt de pagà mì).

Ma poù in de l'andà a cà, dighi mïent
Che porch d' on scior ch' el me voreva fà!
El voreva famm dà
L' appalt di scarp de tutt el reggiment,
El vorreva famm vè
On post in sui foragg, sui provïand,
On post de gatt in grand,
De fonnè a mett bottïa mi del mè.

E mi, tambérla, andava tutt in broeuda
In tra i soeu loffi e quij de la ficeura,
E me sgonfiava fœura
Tal e qual on pollin che fa la rœuda,
E cantava ogne pooch
In del respond ai coss che parponeuen,
Tutt quell che lor voreven,
Come on dord sott ai smorfi del lorôcch.

Rivaa a cà che semma staa, tucc a ona vôs
Me s' hin miss a l' intorna a fà on fracass
De dessedà anca i sass:
Reverissi sub spôs! grazie sur spôs!
M' han vorsuu gibollà
Cont i cinqu e cinqu des, cont i attenzion,
E infin m' han faa patron
(Come l' eva de giust) d' andagh in cà.

Magara inscì in de quell fottuu moment
Ch'hoo profittaa el dì adree di sœu favor,
Me fuss vegnuu a mi o a lor
On dïanzen sui corna o on accident,
Che no sarev in st' ora
Quell pover Marchïonn desfortunaa,
Tradii, desonoraa,
Magher e biott, in l' ultema malora.

Ma s'ciavo, inutel! chi l'ha dent, s'el tegna?
Per mi no gh'è reson che me suffraga,
Che l' è a quell pont la piaga,
Che el remedi del mai l'è a Zilavegna.
Per mi l' unegh confort
L'è quell de svojà el goss, piang e sgarì,
E de sentimm a dì
Pover dïanzer, n'el gh'ha minga tort.

Se gh'avii viscer donch, se gh'avii flemma
De scoltà on desgraziaa che se lumenta,
E se nol ve spaventa
El trovass forsi in cas de piang insemma,
Stee chì, no ve movii,
Che sentirii di coss strasordenari,
Di azion de scurì l'ari,
Gabol e tradiment mai pu sentii.

SEGONDA PART

Dopo ona nocc in largh e in longh godada
Tra la pisorgna e trà el dormì in ombrìa,
Cont in cœur quella stria
Semper fissa inciodada e rebattuda,
Sont soltaa su al prim segn,
E dopo avè sgrossaa in pee in pee ona messa,
Sont cors a gamb in pressa
Al Malcanton su per quij scar de legn.

Ciamann cunt, vess a l'uss, l'è staa on moment,
E, mesurand el sò dal mè piasè,
Tiri in pee l' alzapè,
E trach! butti in là l'uss e voo dent,
E denter che sont staa,
Cribbi e boffitt, fuss puttost mort in strada!
La bella improvvisada
Hin staa i dù donn in mezz a trii soldaa.

Vun negher e pelôs comè on cavron
El se fava la barba a on tocch de spece,
E vun de fianch del lecc
L' eva adree a lazzà el bust a la Tetton;
E el sur sergent in gippa
El se scoldava i ciapp voltaa al cammin,
Intant che la mammin
L' eva s'crusciada a nedrugagh la pippa.

A sto colp, tutt a on bott, ho sentuu in sen
On voltiament come a s'cioppamm la fel,
E gh' è staa calaa on pel
(Tant seva irato) che nassess on pien;
Ma on luzzid intravall
El te m' ha daa on parer de cristian:
S'cioppee, razza de can!
E, *dittum fattum*, vòltegh tant de spall.

E giò a ses, sett, a vott basij per vœulta,
Segond vegneven per quij sear infamm,
A ris'c de spettasciamm
I scinivij in d' ona giriveulta;
E lor anch lor i donn
Adree a la gamba a salt come livree,
Me tendeven adree
Sbragiand; sur Marchïonn, sur Marchïonn!

)ess, vegn! scarpèy el goss! Ma giust in quell
Che seva lì per infirà la straa,
Pondi i pee in su on bagnaa,
E, pônf! in terra come on fass de squell.
Allora la Tetton
La gh'ha vuu el contrattemp de possemm giong,
De francamm in di ong,
De tornamm a trà al col el cavezzon.

La fu...l'è staa...l'è on sart...l'è on me cusin...
El staa l'è, che a vedella in soriœura,
Mezzo sbarlada fœura,
A piang, a sospirà, a strusamm vesin,
Tutt la billa e el spuell
Hin fornii in quell freguj de fôra fûra
E in del tornà de sora
Umel e mansuett come on agnell.

'ada la pâs, tornada la legria,
Andaa per i fatt sœu quij dnu soldaa,
Per on pezz no gh'è staa
Olter guaj che, di vœuk, quaj poo d'ombria,
Però de quij nebbjit
Che se sa, ne se ponn de condemen
Tra gent che se vœur ben,
Salsettinn, brusch che guazen el petitt.

Domà ch' anch sti nebbjitt e sta salsetta
Han comenzaa anca lor, de lì on des dì,
A spessiss e a vegnì
Scighêr folt e senavra malarbetta;
Ch' hoo savuu del sicur
Che quell can d'on soldaa, quel porch d'on sar
El gh' andava in la part
De nascondon de mi, in tra el ciar e 'l scur

E con tutt che tant mader che fiœura
In quanto sia giurà, negà e sconfond
Fussen prim e segond,
Dò canonegonn veoc de bona scœura,
Impunemanch però,
Sott a on Marchionn gh'è staa nagott de nœuv,
I hoo cattaa sui œuv,
E pussee d' ona vœulta e pu de dò.

Ma pœù ona sira infin di faco, che sera
Negher, dannato malarbettament,
Che l' hoo vist mi a corr dent
In del comed in fond de la linghera,
Me sont pientaa in del mezz
(Dur come on ciod) de la linghera anmì,
E hoo ditt: Se te set lì,
Stagh almanca, barbon, per on bell pezz!

E lì intrattant che i donn me rebuttaven
De tutt i part per tiramm dent in cà,
E che mi saldo là
Me stinava do pu, con pu bajaven,
Torna indree quel canaja,
Ch' el me ven col muson fin sul muson
A domandamm reson
De quell rebuttament, de quella guaja.

E pœù infin demostrand, se l' eva lì
De vessegh per parlà al sargent maggior,
E d' avenn nanch mì e lor
Per el bœuco de la cassa del turlì,
El te me dà del monna,
Del can, del marmotton, de l' impiccaa,
Del pilatt inciodaa,
E vïa el va sbuffand ch'el par che tronna.

I donn allora, ch' han cappii el latin,
Dighi nagotte che pleit, che trebuleri!
M' han ditt giò vetuperi
De fa corr in su l' uss tutt i vesin,
E s' hin scoldaa talment
Ch' hoo vuù paria denanz cavamm costrutt,
Che lor.....pascenza tutt,
Ma in l' oner diniguardà a strusagh dent.

Insci, con tutt el mè stà de sguàjtòn,
E con tutt el defà de avej squajaa,
Sont restaa lì sgognaa,
Pien de vergogna, e lôcch come on tappon
E tutt quell mè sussor
L'è fornii anch lu compagn de l' olter guaj
Anzi cont el pregaj
A dì nagotta al sur sargent maggior.

De l' ora inanz, allon, me sont miss dent
Coi man, coi pee per pessegà a sposalla,
Me sont vestii on poo in galla,
Hoo giustaa su la cà passantament,
E el rest di pocch ciovitt
Vanzaa on poo col sonà, on poo col mestee,
Gh' i hoo faa soltà dree a lee,
Scœudendeg vun per un tutt i petitt.

Gh' aveva giamò tolt i peritt d'ôr,
La guggia d'ora, el coll de granadinn,
La crôs de perla finn
E quaj barlafus d' olter de valor,
Quand la m' ha daa occasion
De capì, che pu mej che nè i peritt,
L'avarav vuu el petitt
De avegh on quaj bell para de anellon.

E mi adrittura, catt! gorri in del Bin
(Quell che stà là schisciaa in del post di ant
Del volton di Mercant),
E con quatter bej ses-des-e-on-quattrin
T'e me petti in saccoccia
Duu bravi anellonon d' or badïal,
Grand asquas tal e qual
De duu sercion de rœuda de caroccia.

E vïa a gambe, torni indree de trott,
Voo a tœù la mia Tetton, vemm del Battista;
Tegni ben ben de pista
In dove che la mett giò el manicott,
E quand la me ven fada,
Bell bell, bell bell ghe bàrzeghi d' arent
Per faghij sghimbià dent,
E dagh el giubel de l' improvvisada.

Mò sur sì, che intrattant che foo el giughett
E che ghij foo passà d' ona guadina,
Marcia passa cammìna,
Squitta fœura de l' oltra on belïett;
Mi prest, allon, su on pè,
Ghe stoo on poo adoss fasend el pader sloffi,
E pœù ciaff, mel gajoffi,
E torni in l' orchestrin per el fatt mè.

Sonni, stoo alegher, la compagni a cà,
Doo a ment se vedi a mœuv el manicott,
Se la se incorg nagott,
Se di vœult mai la scolti a descartà;
Ma oh dess! ch' eel, che no eel,
Che fors no la tovess quell mè palpee
Per l' olter sò de lee,
Nè l' ha avert bocca, nè l' ha most on peel.

Se lassem donca tutt e duu al portell
Descognet del regall che gh' emm indoss;
Ma el pu grêv, el pu gross
Mel seva andaa a tœù mì senza savell;
Ch' el mè l' eva on regall
Pien, caregh, râs de pever e de spezzi,
E che mai pu a quell prezzi
No me sarev creduu de guadagnall.

Ecco, fiœuj, dee a trà, scoltee, sentii
Coss' el diseva quell fottuu beliett;
No ghe baratti on ett;
Scoltêl, che ghe l'hoo in ment piccaa e scolpii:
Caro mio dolcie core
Ho receputo el tuvo belïetto
Del qualo te imprometto
Che te sarò fidele in del me amore.

Domane sò de guardia tutto el gorno
Póso ce vedaremo. Sta segura:
Ma ti però parcura
De scasciarte quell' aseno de intorno:
Basta ne vedo l' ora
Ch' el t' abbia tolto questro tuo accidento
Per fornire el tormento
De far sta vita. Adio anema d' ora.

Ona fevera cutta, on maa de pett,
On azzident, on côpp in sul tegnon
Saraven staa on bonbon
In pari a sto baloss d' on bellett.
Hoo comenzaa a buì,
A strasudà, a fumà come on caldar,
E sont daa fœura a sgar
Matt, matt affacc, de no possemm tegnì.

Amor, rabbia, vergogna e millia inferna
Me strasciaven, me faven a freguj;
Cribbi, che cattabuj!
Che malarbetta nocc, che nocc eterna!
Se sarava palpera,
No vedeva che sangu, che beccaria,
E tracch, soltava via
De la pagura ch'el podess vess vera.

Seva col cœur in mezz a sti cortij ,
Quand senti a sant Ambrœus a sonà i ses,
E pœù per tutt i ges
De lì on poo a scampanà i avemarij.
Al son de quij campann
Me regordi in bon pont de quell lassù,
E ch' olter che nè lu
Pò juttamm e salvamm de sti malann.

E insci cold cold de fed, voo giò di scar,
E corri via de vol fœura de cà
Per andamm a buttà
In di sò brasc del pè d'on quaj altur;
Ma appenna faa duu pass,
Doo mò giust dent in del sargent maggior,
Che al frecc e de quij ôr
El me impastoccia d' ess intorna a spass.

El me trà i brasc al coll, el me strascina
Per pagamm l'acquavita a tutt i stee;
El me stà tant adree,
El me frega, el me vergna e el me moina,
Che infin sto malarbett
El me cava del cœur la confession
De quell mè gran magon,
el me strappa di ong el belïett.

E lì cont ona longa filastrocca
El me fa comparì el negher per bianch,
E el me prœuva, nient manch,
Ch'el beliett l'ha scritt lu, per fà ona scocca,
E che l'è bell capì
Che domà el termen d'asen che gh'è su,
L'è assee lu de par lu
A demostrà che nol pertocca a mì.

Infin, per calcamm su mej la peson,
El me ciappa sott brasc, che hoo pari a sbattem,
E el me mena in su l'atem,
De bon compagn, a cà de la Tetton,
Che la m'ha faa ona festa
E ona truscia de sort, che i mee travaj
M'hin calaa in di strivaj,
E bravament hoo bevuu su anca questa.

TERZA PART

Intrattant in su l' assa del Brovett
Gh' eva giamò el mè nom bell e impastas;
Tuttcoss eva prontaa,
Finamai i cumò, la dota, el lett;
L'eva giamò fin stada
Intorna, lee la spôsa coi benis
A pertegà i amis
E i post e i cavalier de la contrada.

Seva insomma già in brusa de sposalla,
E l'eva anca de gionta fissaa el dì;
Quand el bell giovedì,
Giust l' ante-grass, voo al selet a trovalla:
L' eva on' ora de sira,
Vedi la lumm per terra in d' on canton,
E trœuvi la Tetton
Sul lecc che se lumenta e che sospira.

a mamm, tutta modacc, col did sul nâs
La fà segn de tasè, de andà pian pian;
Resti de marzapan
De la pagura de sentì on quaj câs;
E quand ghe sont del pè
Lee medemm, la Tetton, la solta su:
—Ah, sur Marchionn! mai pu
Credeva incœu possell tornà a vedè!—

-Ah car mort beneditt! perchè sta cossa?—
Me trema i gamb, voo tutt in d' on sudor,
E in quell ch' el car amor
L' eva adree a impastocciamen vuna grossa,
Riva denter on tôs
Che, voltaa vers la mamma, el sbragia: Ej lee,
L' ha ditt el mascaree....
E bott lì: ghe se sòffega la vôs.

angua d' on can barbin! me solta in testa
Che quell maa nol fudess on cremesì
Per liberass de mì
E andà a la Canobbiana a god la festa,
E mi, de maladett
Ghe molli el *vada* a lee de parnonzià
S' hoo de andà o s' hoo de stà,
E sto spionand in dove la se mett.

Ma lee, senza fà tante zerimoni,
La gradiss el boccon, l' imbrocca el *vada*,
E la me dà l' alzada,
In mœud che ditt e fatt me la capponi;
E quand sont su la scara
Me senti tant a messedà el ghignon,
Che foo la conclusion
De rivà a tutt i cunt a l' acqua ciara.

E sitta bolgiraa l' intrigh e i gabel!
Voo a tœù on vestii de turch d'on mascaree,
Longh e larg tant assee
De possemm scond con la pelanda i sciabel
E de trott e galopp,
Pettegasciand per terra la balzana,
Corri a la Canobbiana
A curà el legoratt con tant de s'ciopp.

E su e giò, inanz indree, gira, regira
Per la platea e el palch, e intorna i scagn,
Varda gent, varda pagn,
Scolta vôs, spiona andann, tira, bestira,
Finalment de li on poo,
Tra on grôpp de gent che balla la monfrina
Vedi ona mascarina
Che l' è lee, tutta lee, giugagh el coo!

ò tal e qual el taj de la persona,
La grazia in del fà el pass, sò el perovett,
Sò el sporg inanz di tett,
E el svergnà el cuu de fianch a la s'ciancona,
Sò quij brasciott redond,
Sò el color di cavij, sò el portament,
Sò quij oggion sbirent,
Insomma sò tuttcoss de scima in fond.

– Ah sguanguana de tucc i sguanguanonn,
L'è chì la bolgirona, l'hoo cattada,
L'è chì col camarada
A sbavazzass ai spall de Marchïonn!
Sangue de fraa de legn,
No manca pu che de squajatt la vôs,
E pœù te pesti i nôs,
Che per on pezz t'ee de portann el segn!

Jeva fœura de mì d'ona manera
Che noo sont staa mai pu tanto dannaa!
Ghe voo dree infurïaa
De per tutt, fœura e dent per la calchera;
No scolti pu nagott,
No doo a trà pu a reson, vedi lee e
On bott a brasciass su,
E mi giò ona firada de cazzott.

Alto lì, allon, l'è deciaraa la guerra!
Daj, redaj, para, pia, messeda, tira,
Pugn e pesciad de lira,
Reussissem tucc trii col cuu per terra;
Ne riva adoss infin
De quatter o cinq turch pesg che nè mi,
Gendarma vestii inscì,
Che ne menen de slanz in camarin.

Lì on bravo respettor, graziôs, compii,
El scolta di dò part tutta le scenna,
E pœù con pâs l' ordenna
De tirà via i mascher a tutt trii.
Me drizzi allora in pee
Per vardalla on poo mi la porconon
A desquattà el faccion,
E, disii mo, fiœuj?....l'è minga lee....

Cara Madonna! Ajutt, coss'hoo mai faa!
Ghe domandi perdon, confessi el fall,
Ghe sebissi mendall
Magara a tutt danee, s' han volentaa;
Piangi e preghi de sort
Che se giusta tusscoss; fœura che mi
Bœugna che staga lì
Per la reson de mandà su el ripport.

coltee mò adess, fiœuj, cossa che nass,
E vardee, quand se dis di coss del mond!
Quell respettor, che in fond
L' eva on bon pastorott, on persegh lass,
Vedend che in de quell lœugh
Sarev geraa del frecc, el me tœù su
Sott brasc, lu come lu,
Per menamm in quarter coi guardi, al fœugh.

E in quella ch'el derv l'uss, che voo de dent,
Cribbi! chi trœuvi mi!....Ah fioron!
Lee, giust lee, la Tetton
Con la mamma, col sart e col sargent;
Gh' aveven a la bocca
Tutt quatter la caraffa, e hin restaa lì
Cojoni a vardamm mì
Senza nè batt on œucc nè fà ona mocca.

El prim a falla fœura, a romp l' incant
Sont staa mì, che hoo bajaa d' ona manera
Che nanch on turch davvera
No l' avarav possuu bajà oltertant:
Per lee seva in cantegora,
Per lee in preson, per lee seva a sto pass;
Podii donch fegurass
Che cagnazz seva mi dedree a sta legora.

Ma lee, franca francona, la spergiura
El ciel, la terra; la me fa parì
Ch' el traditor sont mì,
Che l' è on pezz ch' el le sa, che la me cura
La dis che la s' è trada
Malada apposta per vegnì a oattamm;
Che sont on porch infamm,
E giò, a l' uso di donn, ona lucciada!

Mi che poss vedè a piang nanca per rid,
A pocch a pocch deventi moresin,
Me se setti vesin,
On poo betteghi, on poo ghe strengi i did
Le on poo la me sgoratta
Come on usell per non lassass ciappà,
Ma infin pœù la se dà:
Caraff in l' aria, e *Pacie cielebrata!*

No me calava adess che de podè
Giustà su el prim pastizz col respettor,
E el sur sargent maggior,
Che l' è quell bravo mennapolt che l' è,
Ditt e fatt el corr via
E el truscia tant ch' el porta indree on croson
De quij che ai rogazion
Ogni vun ciappa sott ses o sett mia.

A sta nœuva, alto allon, sont mi che paga,
E giò alegher on' oltra boccarada!
La môtria l' è passada:
Viva nun, porchi i sciori! e che la vaga:
E adrittura cold cold
Torni, smorbiand coi donn, in su la festa
A god tutt quell che resta
Fina a l' ultem quattrin del mè vintsold.

De sto pont finamai al sabet grass,
Con tant che semm staa in vœulta de chi e lì,
A dì quell ch' è da dì,
No gh'hoo avuu el minem chè de lumentass.
Lee, se l' eva a on festin,
La ballava con mi, con mi la stava,
Con mi la cicciarava,
E mi e lee, e lee e mi, saldo vesin.

Tal e qual anca in cà: per quant ghe sia
Andaa in vers in quij dì d' ora e strasora,
No gh' hoo trovaa dessora
Mai, mai nissun che podess damm ombria.
Lee saldo là impesada
Col cuu su la cardega, adree a sguggià,
La ghe dava a tutt dà
A god tucc i retaj de la giornada.

Che brava tosa! che desgaggiadonna,
(Diseva in tra de mi) che tosa d' or!
L' ha d' ess propi el restor,
El dïo-fece de la cà Marchionna!
E matt adree st' ideja,
Cuntava ansiôs e recuntava i dì
Ch' aveva de patì
Denanz menamm a cà sta maraveja.

Finalment quell bell dì, quell di triì sô,
Saludaa al prim spontà d' on battajon
D' òcch, barbasgian, cappon,
Quajott, gasgiott, lorôcch, merla e cocô,
Quell dì fissaa là su
Per compagnamm con tutt sti razz d' usij
E compì i mee legrij,
L' è compars finalment, dighi, anca lu.

L' eva el bell sabet grass. Tutt eva in pront:
La Tetton per la prima in gran parada;
Giò fin la fiacca in stradà,
Ona fiacca campagna e de tutt pont,
De mœud che inanz mezdì
L' eva già adree in Brovett el Bolognin
In faccia ai duu padrin
E ai sœu scricciatt a bolognalla a mì.

ornii el facc in Brovett, alto lì allon
Se va, trott e galopp anca a la cura,
Pœù al pastegg adrittura,
Pœù al cors, pœù a la rassegna di ballon,
Pœù al Carchen, al Lentas,
Al Rè, a la Canobbiana, e pœù al risott,
Pœù a la messa ai Carott,
Pœù ai tortij, pœù al rosoli in del Cambias.

afin, quand semm staa sagg de possenn pu,
Che no possevem dagh nè lee nè mì,
Semm andaa a cà a dormì;
Giust in l'ora che i olter leven su.
Adess mò, orôcch, cappon,
Merla, cocô, quajott, ôcch, barbasgian,
Fis'cee, fee pur baccan,
Degh dent a scarpagoss, che semm al bon.

l'ant' è, fiœuj: intramm dent lee in de l'uss,
Vegnimm lee in cà, e vedemm a scappà via
Quell pocch rest de legria
E de pas di dì indree, l'è staa on esuss.
De sto pont desgraziaa
No gh'è staa puu che guerr, che cattabuj,
Trappol, pastizz, garbuj,
Gir e regir e corna stermenaa.

Lee cagna, lee ciocchera, le bosarda,
Lenguasciona, leccarda, desgarbada;
Lee imbrojona, sfacciada,
Starlattona, lunatega, testarda;
Lee zavaj, lee slandrosa,
Lee sgnanguanà; lee capa di baltrocch,
Vardee, fioj, in pocch
Che boccon de belee l'eva sta sposa?

Adrittura el prim dì, sù e giò di scar
D'ora e strasora gent come i corrèr,
Soldaa, roffiann, pattèr,
Can-borïan pusseè che on port de mar.
La cà l'eva on *faxall*:
Ogni bott gh'eva lì on seccamincion;
Seva nanc puu patròn
(Con-lizenza) on besogn de possè fall.

Se posù dervivà bocca, a revedess;
Giò la cà el tecc! bestemmi a cattafira!
Sbragiad, bajad de lira:
Del porch, fottuu l'è el manc che me vegness;
E gh' eva ogni moment
La conclusion per aria de cusamm
Denanz a quij bonn lamm
Del soldaa sart, e del soldaa sargent.

sti duu galantomm mej che nè mì
Comandaven i fest lor in cà mia,
Lor la menaven via,
Senza nanca dì catt, de noec, de dì,
E sont fin rivaa a quella
Che via de quij poch ôr del pasteggià,
Che allora l' eva in cà,
L' eva grazia à dormì de possè avella.

Mii domà pensà con che dolor
La vedeva insei matta e desbriada,
Sibben giamò visada
Millia vœuit del curat, del cogitor.
Del piang, del desperass
N' hoo faa pur anch, se n' hoo possuu mai fà;
E adree a l' onor de cà
Ghe deslengtava ammì de l' istess pass.

a infin pœù, a tajagh su sta vita stramba
È soltaa fœura a temp on sgonfiament
Col sò compagnament
De gòmit, de rincress, de mal in gamba;
De mœud che, balcaa i ari,
Hoo quistaa on poo de requi per quaj mes,
Pagaa però bon pes
Col spendegh in petitt tutt el salari.

Ma se! pascienza spend ; quant ai danee
Van e vegnen, e isci fussen staa bon
De fagh intrà reson,
Che sarav sta nagotta a traghi adree.
Ma on corna....Sentii questa
Che l' è l' ultema infin, la pu gajarda,
E che el Signor ve guarda
Quant e mai, fuss on can, de sta tempesta.

L' eva ses mes che seva spôs, pocch pu,
E i coss andaven vïa con l' andana
De la fever terzana,
On dì ben, on dì maa, on poo giò, on poo su,
Quand ona bella sira
In del tornà a cà al solet de bottìa
Me sont vist dree on' ombrìa
Come de vun che me tujess de mira.

Mi che sont omm che tendi ai fatte mee,
Com' è de giust ch' abben de fà la gent,
No gh' hoo squas nanch faa a ment,
E andava inà senza voltamm indree;
Ma quand sont staa al Liron,
Lì inscì voltaa el caffè, costuu de slanz
El me fa on solt inanz,
E el me trà contra el mur cont on button.

' eva costuu on demoni d' on cilan
Vestii in s'giacchè, con su duu colzonasc
De tira de pajasc,
Col vôlt tutt a barbis come on magnan;
El fava pœù sgarì
Inanz indree per l' aria on nisciorin,
De fà streng el sesin
A mezza ona Boemia, olter che a mì.

Inanz, e giust in mira al mè portell,
Gh' eva in mezz a la strada on' oltra ombria
Che inscì per famm legria
La pestava sui prej cont on tarell.
El sarav staa el mè câs
De rebatt cont i gnocch la prepotenza,
Ma inscambi hoo usaa prudenza
E hoo faa sto sagrifizi per la pâs.

Tutt inutel però, chè in de quell menter
Che ghe molli on sghimbiett per scappà in cà,
Me sont sentuu a ciappà
Sul portell, mitaa fœura e mitaa denter;
E lì coi pee in del cuu,
Tal e qual seva, inscì a gatton sui sass,
Me fan desgorgà el pass
E vegnen dent in cort anca lor duu.

Gesus! che infamitaa! che tradiment!
Trœuvi in terra ona motta de palpee;
Leggi i letter de lee,
Vedi l' intrigh col sart ciar e patent,
E vegni in cognizion
Che sò l' eva el beliett (quell del guantin)
Sò el ladrament, sô infin
Auch quell birba d' on fatt del buratton.

In quell stat de passion, de prim bullor
Me sarev fors scannaa mì come on can,
Se a tertegnimm la man
No me vegneva in ment quell car amor,
Quell car angerottell,
Quell pover innocent del mè bambin,
Che l' è nanch settemin,
E el par squasi d'on ann, tant che l' è bell.

Fiœuj tender de cœur che sii staa chì
A scoltà i mee lument con cortesia,
Inanz de passà via,
Compatimm, consolemm, piangii con mì;
Piangii col Marchïonn,
Col pover Marchïonn che sont mi quell,
Strïaa e tiraa a bordell
De la capa de tucc i bolgironn.

E hin andaa i coss tant ben, grazia al Signor,
L' è stada tanta la satisfazion,
Ch' hoo avuu in quell' occasion
Per sta prœuva inscì granda del sò amor,
Che, s'ciavo, hoo pensaa pu
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizi,
Nè al priguer del stremizi,
Nè al brusor del buratt che hoo cattaa su.

Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree;
Ch' avarev fin vorsuu famm in freguj,
E a furia d' œuv, de puj,
De formaj del mejor di cervellec,
A furia de struziamm,
De stà di nocc intregh senza dormì,
L' hoo missa in quindes dì
A la portada de possè pagamm.

El pagament l' è staa che ona mattina,
Tornand de la bottìa per disnà,
Trœuvi netta la cà
De possegh ballà denter la monfrina.
Pu ona camisa, on strasc,
Pu on lenzœu, ona coverta, on piatt, on ramm,
E lee la ladra infamm
Scappada a fà la crappa, el soldarasc.

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita:

E quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

E hin andaa i coss tant ben, grazia al Signor,
L'è stada tanta la satisfazion,
Ch'hoo avuu in quell'occasion
Per sta prœuva inscì granda del sò amor,
Che, s'ciavo, hoo pensaa pu
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizi,
Nè al priguer del stremizi,
Nè al brusor del buratt che hoo cattaa su.

Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree;
Ch'avarev fin vorsuu famm in freguj,
E a furia d'œuv, de puj,
De formaj del mejor di cervellec,
A furia de struziamm,
De stà di nocc intregh senza dormì,
L'hoo missa in quindes dì
A la portada de possè pagamm.

El pagament l'è staa che ona mattina,
Tornand de la bottìa per disnà,
Trœuvi netta la cà
De possegh ballà denter la monfrina.
Pu ona camisa, on strasc,
Pu on lenzœu, ona coverta, on piatt, on ramm,
E lee la ladra infamm
Scappada a fà la crappa, el soldarasc.

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto;

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

Ma quand son vegnuu a coo de quella vall
Che la m'ha miss in cœur tanto spaghett,
Me trœuvi al pè d' on mont che sora i spall
El gh' eva on farïœu d' or del pu s'cett,
Ch' el fava starnudà domà a vardall:
Farïœu formaa di ragg de quell pianett
Che s'ciariss tutt i strad e menna dritt
Tutt i vivent, a l'eccezion di orbitt.

Allora m'è daa a lœugh on poo el folon
Ch'el m'eva strasciaa el cœur in quella nocc
De spasem, de rottœur e de magon;
E istess come on bagaj che in del fà locc
El trà in ciapp ona tazza o in quaj peston,
E el schiva tant e tant de tœù su i strocc,
Ch' el varda i ciapp e el pà cont on cera
Ch' el resparmi di strocc nol ghe par vera;

Stremii anca mì l'istess, e fors pussee,
Sbarloggiava quell bosch, quella vallada
Dove a là mort, che ghe fa de campee,
Nissun prima de mi ghe l' ha friccada.
Lì me setti on freguj, stracch de stà in pee,
E pœù rampéghi, dopo ona fiadada,
Sul mont desert, in mœud che me pertocca
De tegnimm on genœucc semper in bocca.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'i' fui, per ritornar, più volte volto.

Tempo era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Mosse dapprima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,

L' ora del tempo e la dolce stagione:

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un lione.

Questi parea che contra me venesse
Colla test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l' aer ne temesse:

Te' lì che appenna su de quatter bricch
Incontri faccia a faccia ona pantera
Che con duu oggiatter ross come barlicch
De coo a pee la me squadra, de manera
Che sont staa per on scisger a fà el spicch
De trà a mont el mè pian, voltand bandera;
Chè mi a quij besti ghe la doo de vott,
Anca quand hin in piazza in d' on casott.

Ma trattandes che l' era de mattina,
Ch'el sô el vegneva in su con tutt quij stell
Tal e qual hin staa most de la divina
Bontaa, el prim dì ch'el gh'è soltaa in cervell,
E trattandes che gh' eva in la marsina
On pistolott de fond: Sia pell per pell
(Hoò ditt in tra de mi); l'è mej zollagh;
Se la va a pell, no poss che guadagnagh.

Solta fœura in sto menter d' ona tana
Vun de quij lion che inscambi de patì
Come i olter la fevera terzana,
Patissen la mangina tutt i dì:
Bona nocc sur coragg! Quest nol tavana,
E el par ch'el corra giust contra de mì:
El ruggiss e el corr tant che l'aria anch lee
Per el gran fôff la ghe sgariss adree.

Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' giá viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder la face,
Che in tutti suoi i pensier piange e s'attrista:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' ruvinava in basso loco
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu se', od ombra od uomo certo.

Sera on omm grand e gross e scopazzuu,
El respond, ma sont mort che l'è lì ajbella:
Eren Lombard e Mantovan tutt duu
Quij che m'han daa stat, vita e parentella:
Giuli ai mee dì el s'è francaa in man el cazzun:
Sott a August galantomm vera ponzella
Hoo vivuu a Roma al temp di dei infamm...
.... Se no te me fee el nom, te se on salamm.

Vœutt de pu?....Te diroo ch'hoo faa el bosin,
E che hoo scritt on pöema, ma sul sciall,
Sora Eneja e el fœugh d'Illi in vers latin;
E te diroo che voreva anch brusall (1)
Per ghignon de no avell faa in meneghin.
Ma tì ét traa on buj a tornà indree in stà vall,
Inscambi d'andà in scima a la montagna
Dove gh'è el ver paes de la cuccagna?

Oh santissima Vergin del Rosari!
Chi m'avarav mai ditt (esclami fort)
Che in d'on lœugh inscì brutt e solitari
Avess de fà on inconter de sta sort!
Tì Vergili, scrittor che no gh'ha pari?...
Ti di poetta onor, lum e confort?...
Ah de st' inconter possa avenn profitt,
Almanca per l'amor che hoo avuu ai tœu scritt!

(1) Divus Augustus carmina Virgilii cremari contra testamenti ejus verecundiam vetuit. *Plin. lib. VII, cap.* 30.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cui mi rivolsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

Che questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Despœù cont el coo bass comè on novizi
Ghe disi rispettôs : Ti te sét staa
Quell che m'ha insegna a scriv con del giudizi,
E l'è tò se gh'hoo in zucca on sgrizz de saa;
Sia tò anca el liberamm de sto stremizi,
Ch'el m' obblega tremand a voltà straa :
Descascem quell bestion che me spaventa,
E fa trentun de già che t'ee faa trenta.

Diseva, e trava lacrem de sta posta,
Quand Vergili el respond: Sent el mè Dant,
Gh'è on' oltra straa de schivà la battosta,
E scappà de sto sit che te nœus tant:
Gh'è on' oltra straa che la par fada apposta
Per andà in scima al mont anch tant e tant,
E impippass de la bestia che la sbrana
Tucc quij che passa arent a la soa tana.

a gh'ha propi costee el maa de la lova,
E paccia e paccia e paccia, non l'ha nanch
El paccià in bocca, ch'el ghe va in la cova,
E la ghe batt semper pussee in di fianch.
Paricc besti se cobbien con sta scrova;
Pussee sen cobbiarà, se tarda almanch
A vegnì on cert livree che soo pœù mi,
E ch' el ven giusta per stringalla lì.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:

Di quella umil Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ove udirai le dispietate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch' alla seconda morte ciascun grida:

Quest l' è on can de Verona, e no lè on can
De dagh on oss in bocca e mandà a spass.
Quand ghe stà del sò onor, nol cura el pan,
S' el fuss anca mojaa dent in del grass :
Magara inscì quaj nost Ambrosian
A sto can de Verona el somejass ,
Che l' òr nol gh'avarav tanto dessù
Su l' amor, la sapienza e la vertù.

Costuu d' Italia el salvarà quell tocch
Ch' ha faa andà Nis e Eurial in partendel
A fà on salud al tredes de tarocch,
Tant quant Turno e Camilla per defendel;
E el farà tant sto can, che a pocch a pocch
El casciarà el bestion, bojand, mordendel ,
In l' inferno, de dove el dè el sghimbiett
Quand l' invidia la gh' ha smollaa el collett.

Ma puttost che stà chì come on lizzon
A fà mì de per mì castij in aria,
L' è manch maa che te faga el Ciceron,
Che te compagna, e che intrattant me svaria.
Ven, che te vuj menà a cà de Pluton
A sentì ziffol, vers che storniss l' aria ,
E a vedè di anem trist ona missœulta
Che domanden la mort on' oltra vœulta

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;

Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

E pœù t' en vedaree paricc de quij
Che gh'han i díapp sul fœugh, e pur no sbrotten,
Perchè speren quij spasem de fornij,
E on poo per vœulta intant in ciel scamotten;
Se mai pœù te soltass in coo di grij
D' andà lassù a vedè come sgazzotten,
Mi te lassaroo in man col bon-profazza
D' on pussee bravo servitor de piazza.

Per mi d' andà lassù hoo scuccaa badia,
Chè el resgiô de quell lœugh el m' ha bandii,
Perchè n' hoo mai savuu ch' el fudess Dia
E Dia domà lu sol, unegh e trii:
De quell lœugh là, lu el ten tuttcoss in bria,
Là el comanda a bacchetta, e l' è ubbedii,
E beat quell tantin de mond cristian
Che per rivagh el gh'ha la carta in man.

Come l' è inscì, ghe disi, te scongiuri
Per quell Dia che no t' ee mai cognossuu,
Levem prest de sto lœugh de mal inguri,
Menem giò tra quij trist pesg imbattuu,
Che pensand che despœù voo in ciel, te giuri
Che la camisa no me tocca el cuu:
Fa prest: El va....Mi ghe tabacchi adree
Col pass pu curt per no schisciagh i pee.

CANTO SECONDO

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Togliea gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Musa, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

FRAMMENT

DEL

CANT SEGOND

Vegneva inanz la nocc de meneman
Che'l dì el ghe renunziava el sò possess:
Tucc dormiven, no gh' era in tutt Milan
Fors nanch cent lengu de donn che se movess;
Domà mi seva in pee tra tanc sognan
Su ona strada mal conscia che fa s'cess,
Pareggiaa a tutt quij guaj che sentirii
Fedelment reportaa in cant trentatrii.

Musa, che in grazia tova de fiœu
Ho tolt su del Majester de Gramatega
On brovett de sardell e de pignœu,
No me fà com' el solet la lunatega,
Che el dì de compensamm l' è quell d' incœu:
Cùntem tì i pee di vers, che te see pratega,
E ti memoria fà el tò spicch anch tì,
Che con di œuv fresch te juttaroo anca mì.

I' cominciai : Poeta . che mi guidi ,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente ,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente ,
Corruttibile ancora , ad immortale
Secolo andò , e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu , pensando l' alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e'l quale ,

Non pare indegno ad uomo d' intelletto ,

Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empirëo ciel per padre eletto ;

La quale , e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Sul fà di donn, che inanz d'andà al teatter
Consulten specc, sart, serv e perucchee;
Ne se mœuven de cà fin che sti quatter
No han decis de concert ch' hin bei assee,
Inscì anca mì, per no ris'cià on scarpiatter,
El preghi de squadramm de capp a pee
Per decid se de giung sont assee franch
Finna a la prima ventalina almanch.

Pœù seguiti: Te diset che a l' inferna
Eneja l' è andaa giò vestii, e colzaa
Minga in sogn, nè per stagh nanca in eterna?-
Mi el credi, ma sont cert che se 'l gh'è andaa
Minga ai sò meret l'ha concess l' Eterna
Ma a quij de la soa gran posteritaa:
Inscì anch nun femm la cort a ona rabbiosa
Mamma veggia e insofribel per la tosa.

De fatt s'è vist col temp ciar comè on specc
Che sto Eneja l' è minga vegnuu al mond
Per destrugà di micch comè parecc,
Ma che dal sapientissem e profond
Ingegn de quell che stà de sora i tecc,
L' è staa creaa per el sò fin segond,
Idest perchè de lù nassa chi sappa
Fondà Roma e on bon regn de god el Pappa.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale manto.

Andovvi poi lo vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa;

La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d' ornata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

'er sto viacc che t'e scritt con tant ingegn
L'ha savuu ch'el doveva avè vittoria;
Per quest l'ha combattuu, l'ha quistaa on regn
Prenzipi al Pappa e a lù de tanta gloria,
E se d' andà al terz Ciel no l'.è staa indegn
Sant Paol anca lù bonna memoria,
L'è staa per portà indree de quij notizi
Che ten lontan i fedel dai prezipizi.

a sul fà di Franzes del temp present
Che dopo avè struppiaa paricc nazion
Per rendij come lor indipendent,
Cambien tre vœult a l'ann costituzion
E distruggen tutt coss in d' on moment,
Me sont cambiaa ancamì d'opinion;
Prevals infin tra tanc penser e intrigh
Quell de salvà la panscia per i figh.

l Gran Vergili el soltè su a sto pass:
Me par, se no hoo capii Roma per Tomma,
Che la viltaa la se sia tolt el spass
De tœù a ficc el tò cœur per fagh la tomma:
Che no gh'è che costee che pò vantass
De cambià on omm in d' on asen de somma
E destœull dal fà ben, con quij spaurasc
Che fann ai passer cert bambosc de stasc.

Da questa tema accio che tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella;
Tal che di comandar io la richiesi.

Ma adess sont chì mi, sta brutta stria
L'ha propi d'avè grazia a ficcà el vell.
Stoo de cà al Limbo e hoo minga faa tanc mia
Per vegnì chi de lee a tœu su i sardell,
De sto lœugh, giuradì! vui ruzzat via
Se gavess anca de giontà la pell,
L'hoo promiss a ona donna, e sta sicur,
Quand prometti mì ai donn: Zorôcch ti e mur.

CANTO TERZO

Per me si va nella città dolente :
Per me si va nell' eterno dolore :
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore :
Fecemi la divina potestate ,
La somma sapienza , e 'l primo amore :

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne , ed io eterno duro :
Lasciate ogni speranza voi , che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta :

FRAMMENT

DEL

CANT TERZ

Dessora a ona portascia, che someja
A quella gran sgavasgia de dragon
Che metten fœura al convitaa de preja,
Gh' era scritt sti paroll cont el carbon—
Porta che mena all' eterna boreja
Al paes di rottœuri e di magon:
Gent che passee no lusinghev on corna
De trovagh el calessi de ritorna.

S'ciavo sur mascher! chi ghe và ghe resta:
Son staa faa per castigh de la malizia
Di angior che han creduu de alzà la cresta,
E de quij che con lor strengen missizia.
Dio el m'ha faa per vess eterna, e questa
L'è la sentenza de la soa giustizia,
E a quij ch' è denter peù ghe la perdonna
Se la ciamen giustizia bozzaronna.

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
Giu nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

Dico che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che sia giù messa.

FRAMMENT

DEL

CANT QUINT

Dal primm serc de sto gran pedriœuron
Sont calaa giò adrittura in del segond
Che l'è pu strenc del primm, ma di mincion!
La mamma de l' asee l' è giust sul fond :
Chi gh' è Minoss in toga e collaron
Che sentenzia chi ven de l' olter mond,
E ch' el manda ogni dun per la part sova
Segond ch' el se intortìa adoss la cova.

Vui mò dì che Minoss cont el sò ingegn
El ved tutt i peccaa de quij meschin,
E dopo con la cova el ghe fà segn
D' andà dove je porta el sò destin,
E la coa la ghe serv comè l' ordegn
Ch'han piantaa, adess ch'è pocch, sui campanin:
Cunten i vœult che lù el se sercia sù,
E tutt i vœult vann giò on basell de pù.

Sempre davanti a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E' l duca mio a lui: perchè pur gride?

Non impedire 'l suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

De sta povera gent d' ora e strasora
El ghe n' ha denanz semper on basgiœu,
De mœud che nol porav trovà 'l quart d' ora,
Sel ghe n' avess bisogn, de fa i fatt sœu;
E lì botta e risposta, e fôra fôra
Giò per la gran pignatta di fasœu:
Ma quand Minoss l' ha guardaa in môtria a mì
El pianta lì el mestee per dimm inscì:

O tì, che te set tolt sto magher spass
De vegnì in sti miseri a curiosà,
Guarda el fatt tò che per el tropp fidass
No te quistasset rogna de grattà;
Ma Vergili el respond: Fà nò el smargiass!
L'uss l'è grand, e lè avert, làssel passà
Chi le manda el pò tutt, e ti nagotta,
Donch pièntela, e no cerca chi l' ha rotta.

Chì el comenza davera el bulardee:
Oh che piang, oh che sgaar che passa i orecc!
No gh' è lumm de vedegh a pondà i pee,
Se sent certi fraccass che metten frecc;
Ziffòllà el vent, che par che sien adree
A scaregà tempest con l' acqua a secc
. . . . . .
. . . . . .

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, e'l compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Sto dïanzen d' on turben nol desmett
De rotolass adree i anem danaa
Pestandij comè carna de polpett
Contra d' on prezipizi mal inguaa.
Chì inscì bœugna sentì che bell motett
Che canten al Signor che j' ha creaa :
Ghe disen robba contra lù e i sò sant
Che on fiaccaree nol ne pò dì oltertant.

CONTINUAZIONE

DEL

CANTO QUINTO

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Costui che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemo avante.

ALTER FRAMMENT

DEL

CANT QUINT

Leggevem on bell dì per noster spass
I aventur amoros de Lanzelott:
No gheva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s' avarav poduu stà biott,
E rivand in del leg a certi pass
Me vegneva la faccia de pancott,
E i nost œucc se incontraven, comè a dì
Perchè no pomm fà istess anca mì e tì.

Ma quand semm vegnuu al pont, che 'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s'ciasser di basin,
Tutt tremant el mè Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, ch'el ne fà de zoffreghin:
Ah liber porch, fiœul d' ona baltrocca!
Tira giò galïott, che te see bravo: —
Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

CANTO SETTIMO

Pape Satan, pape Satan, aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,

Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo:
Consuma dentro te colla tua rabbia.

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

FRAMMENT

DEL

CANT SETTIM

Ara bell' Ara discesa Cornara
El sclamè in ton de rafreddor Pluton
Ch'el fava on rabadan de trenta para;
Ma Vergilli sapient, e Gainon
Per confortamm el dis; lassa magara
Ch'el te diga bus negher Gajaffon!
Te specci ai trii pessitt e ona mazzœura
A vedè chi de nun restarà fœura.

œù el se revolta a quel brutt muselott
E el ghe dis, alto là lôff malarbett!
Manget el fidegh, crenna e di nagott,
Sont chì d'orden de quell ch'el t'ha faa mett
Fœura del paradis tì e i tœu rabott
Coi brasc de Sant Michee sò mazzasett,
Tant che 'l tò spazzament l'è fin staa assee
Per digh anmò al spazzà fa Sant Michee.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tai cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa,
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:

al e qual per on vent strasordenari
Se squinterna oña rogor stremenada;
Tonfeta! là Pluton coi pitt a l'ari;
E nun, giò prest in la quarta valada
Del condutt che regœuj i tanci e vari
Pecadasc de la gent malsabadada,
Comè regœujen tutt i porcarij
I cazzœur e i posciander di ostarij.

Gh'è manch picch in Milan per Santa Crôs
De quell che no gh'è chì anem danaa,
E se incontren fors manca furiôs
I nost carocc de sira per i straa
De quell che, sbragaland a tutta vôs,
Se incontren lor mitaa contra mitaa,
Voltand coi oss del stomegh certi prej
Robba de spuà sangu domà a vedej.

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anco loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra
Ed io ch' avea lo cuor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nello spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Dove colpa contraria gli dispaia.

lì dove se incontren: pattaton!
Se dann cert toccabùs de restà in botta,
Pœù se volten vun l'olter el forlon
Dandes del *stralatton*, *pensa-a-nagotta*
Del *strappa cà*, *del piœucc*, *lesna*, *tegnon*,
E infin tornen de capp con sta villotta
Tutt quant i vœult che per l'istess sentee
Passen inanz indree-bartolamee.

del vedej su sta strada rodonda
A fa semper sta vità malandrinna
Tremava comè avess ciappaa la biouda,
E sentendem in cœur comè ona spinna
Preghi el me brav guidô ch'el me responda
S'hin preet, o nò costor a man manzina,
. . . . . .
Che ghan sul coo quel carsenzin de biott.

lu subet el dis, tutta sta gent
L'è gent che ha vivuu al mond senza giudizi:
Part han trasaa el fatt sò spacciadament
Lassandes menà a scœura di caprizi,
Part han sqaas nanc mangiaa per el spavent
De barattà i danee col sò servizi:
Quaa de quist sien pœù i prodegh, quaa i avar
Quand se trucchen tra lor, sel canten ciar.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
In cui usa avarizia il suo soverchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di codesti mali.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso; e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa,
Qual ella sia parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

'uist pœù che ghan sul coo la carsenzetta
Hin propi pret, e papa, e cardinal;
Capazz de vend i sant a on tant la fetta
Comè se la fuss carna d' animal,
Capazz, per el valor d' ona stachetta,
De spetasciass el muso col messal,
Capazz cont on pretest, senza fà goss
De brusatt viv in piazza, e tœutt tutt coss.

'eva pars de cognossen quajghedun,
Ma Vergilli el me dis che no gh'è el piatt,
Che saran cognossuu mai da nessun
Perchè han sbregaa el sò nomm col viv de matt,
Che se truccaran semper, e che nun
Emm da vedei in la vall de Giosafatt
Quist coi pugn strenc, e quij con biott la gnucca
Fors perchè han destrugaa fin la perucca.

er' eccess de bandoria e de avarizia
Han perduu on post in Cel per quistall chì;
Se in del fà sto baratt ghan vuu malizia,
Senza fagh oltra franza, pènsel tì,
Eppur gh'è tanta gent che se incaprizia
Di ben de la fortuna tutt i dì,
Che fann boja, e scuriee (1), pegora, e lôff,
Vitt de can per quistaj, e non hin che on bôff.

(1) Scuriee — battuto, flagellato: membro della confraternita di coloro che si flagellavano.

Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che fu già, di quest' anime stanche
Non ne potrebbe far posar pur una.

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Ed egli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenzia ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce;
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:

Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:

sì che se podessen anch portass
Adree tant or, quant pesa tutt el mond,
No poderaven nanch per quest settass,
E tirà el fiaa domà on minutt segond. —
Ma sta fortuna, che fà avolt e bass
Come la vœur, e la fà i part sul tond,
Donna e patronna lee del bon, del bell
Chì l'è? Vergilli, podarav savell? —

lu subet el scalama: O creatur
Negaa in del brœud di gnocc, sii pur cocô
Ma scià a mì a morisnatt sto boccon dur:
Dio el fè Ciel e terra, e per resgiô
El gha daa el soô per no fai restà al scur;
E quest el dà on poo a tucc del so s'ciarô:
El mond idest girand, e el sô al sò post
Come sarav el fœugh, e el menarost.

l'istessa manera el gha mettuu
Fortuna per resgiora ai ben mondan,
E lee l'è quella che menna el cazzu
E che je fà passà de meneman
De gent in gent de nass e già nassuu
(Sovent vœult malament, comè in Milan)
. . . . . .
. . . . . .

EL MISERERE

V una de sti mattinn tornand indree
Da la scœura de lengua del Verzee,
Con sott la mia scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan de solet a *gratis* ai poetta,
Me trœuvi, senza asquas vessem accort,
Denanz a San Fedel, che fœura e dent
L' eva tutt quant e mai paraa de mort.
Me fermi sui duu pee come on gadan,
Leggi el gran cartellon,
Che l' eva tal e qual a on sorascritt
D' ona cassa de scuffi e cappellitt,
Con su in fond fina i P. P. del posa pian
E m' accorgi che tutta sta párada
A rebesch e fioramm,
(Senza invidia però) l' eva pientada
Per on gran personagg passaa ai *quondam*
Esuss per lu, dighi in del cœur, fin chì
Mej dò vœult lu che mì;

Ma siccome de spess mi sont on tôs
On freguj curiôs,
Mò sissignor che m' è soltaaa el petitt
D' andà in gesa a vedè
Che differenza gh' è
Tra el ben di sciori e quell di poveritt.
Gh' era in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia, a trii pian, volta comè,
Con settaa su per su
Di bej statov de rivi e de bojacca
Rappresentant la motta di virtù
Ch' el mort el gh' eva, o el ghe doveva avè.
Intrattant dai canton
Shrodolaven giò scira in sui relev
Quatter candileron,
Pien de torc de Venezia a l' uso sev.
Intorna-via del pè del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott
Col sò bell candirott
E el sò liber in man,
Segond che comandava l' abaa Alban,
Che svelt come on usell
El tendeva per tutt spacciadament,
No lussand nanch mancà denter per dent
I sœu bravi coppon
Ai ceregh che patissen l' astrazion.
Giust in quella che intravi, even lì adree
Per daghela a cantà el Misereree;

E mi ch' el soo anca mì,
Pondem de dree di pret in genuggion
Per ajutall a dì,
E profittà intrattant de l'occasion
De fà on quaj poo de ben de mett inà
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.
Mò el credarissev, ficœuj, ch'hoo avuu bell pari
A segnamm e a cercà de tend a mì,
Che no gh'hoo possuu propi reussì!
Gh'aveva de denanz duu strafusari
De pret vicciurinatt, ch' a ogni tocchell
De salmo e de versett
Te ghe incastraven denter on tassell
De descors de politica e polpett,
De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,
Nè hoo possuu condemen
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.
Ecco chì come faven;
Ma siccome v'hoo ditt che i pret cantaven
Besogna donca, se no ve rincress,
Che me lassee ancamì cantà l' istess.
Miserere mei Deus—E a disnà?
Secundum magnam—dò cossett o tre—
Misericordiam tuam et secundum
Multitudinem—De quist.
El el scabbi come l' è?—
Et multum lava me

Ab injustitia mea, et a delicto—
Eel car ?—Puttasca !—e subet *munda me*—
Oh mi pœù el vin !—*Tibi soli peccavi*—
S' el vâr pocch, me la cavi,
Et malum coram te feci....in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.
Ihì inscì per intermezz scora ona gotta
De scira colda de la gestatoria
Che la sbrodola e scotta
Vun di dun sacerdott che l' eva in gloria :
Soa reverenza el scrolla in pressa i did,
Sclamand : Che porca d' ona scira, cisti !
E i olter canten, podend pu del rid,
Ecce enim veritatem dilexisti.
In seguit fan el nomm
A paricc ostarij
In dove gh' è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l' ostaria de la Nôs,
L' olter el Monte-Tabor,
E pœù, tracch, a dò vôs
Domine....asperges me....
Hyssopo....et super nivem dealbabor.
Finalment ven de dent on militar
Che a l' abet el pareva on paracar,
E lì tornen de cap : Vêdel quell meus ?—
Libera me de sanguinibus Deus,

Deus salutis meæ,—
Che te possa vegnì la diarrea,—
Porch fe-o-fo—*et exultabit lingua mea*....
Domine labia aperies, *et os meum*
Annuntiabit—birboni! *laudem tuam*.—
Oh per adess han pari a sbatt sti—*Quoniam*
Si voluisses sacrificium—L' eva vora,
Gh' han ben la resca in gora—
Cor contritum—no serv—*et humiliatum*
Deus non spernit—la ghe passarà
Insemma con la spua—*Benigne fac*
Domine in bona volontate tua—
Vœurel mò dì—*Ut ædificentur muri*
Jerusalem—Ghel giuri....—Vedaremm
Ghe gionti sto sciloster
Se rivi a liberammen.
On olter anca mi—*Et clamor noster*
Ad te perveniat nunc et semper, *amen*.
Me volzi allora in pee
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del mè dì tremend del bulardee
El daga a trà puttost
Al dolor de chi paga i spes di esequi,
Che ai pret che canta de sta sort de requi.

SONETT

L'è mort el pittor Boss. Jesuss per lu?
Sclamen e passen i fedel cristian:
I pretocch vicciuritt freghen i man,
E disen, mej, on candirott de pu.

Quij del mestee, ch'el veden in di pu,
Goden de vess tant manch intorna al pan;
I ricch oziôs ghe dan del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù.

I malign, che hin pu spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz o stort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm;

E mi, per consolamm del mè magon,
Ghe disi a sto grand' omm, che se l'è mort
L'è pur anch fœnra d'on gran mond cojon.

SONETT

Remirava con tutta devozion
Vuna de sti mattinn in l' Ospedaa
El rittrat de Monteggia, e l' iscrizion
Che dis con pocch paroll tant veritaa.

Quand on tricch-e-tritracch sott al porton
El me presenta on asen mezz spelaa
Ch' el fava on vòlt real cont el firon
Per rampà sora in cort on ammalaa.

A sto pont tutt l' amor per la virtù,
Ch' el me inspirava quell dottor de sass,
L' è andaa in fond di calcagn lu de per lu:

E hoo vist infin che i sciori no gh' han tort
Quand se disen tra lor per confortass
Che var pu on asen viv, che on dottor mort.

Per ona scenia mal organizzada.

SONETT

Per burattà se drœuva el burátton,
Per pontellà se drœuva di pontij,
Per limà e scopellà, limm e scoppij,
Per stangà e bastonà, stangh e baston;

Se drœuva per stoppà di stopporon,
Per martellà se drœuva di martij,
Per imbriià di bruce se drœuva i brij,
E per scopponà sù, di bon coppon,

Per inredà i merlott se drœuva el red,
Per sganassà a l' ingross di bonn ganass,
Per inspedà polid se drœuva el sped;

Ergo donca l' è cossa che la va
Sœulia, sœulia, polid e del sò pass,
Se drœuva i orghen per organizzà.

LA NOMINA DEL CAPPELLAN

A la marchesa Paola Travasa
Vuna di primm damazz de Lombardia
Gh' era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d'ona peripnèumonia
Che la gha faa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass.

L' eva la Lilla ona cagna Maltesa,
Tutta goss, tutta pêl, e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L' eva la bestia de maggior riguard,
De mœud che guaja al ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del tì.

El l'ha savuda el pover don Galdin
Che in della truscia de l' elevazion
Avendegh inscì in fall schisciaa el covin,
Gh' è toccaa lì all' altar del pret mincion
E el so bon tibi appenna in sacrestia
De mett gio la pianeda, e toccà via.

In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la mora el fiaa,
È cors de tutt i part on diavoleri
De reverendi di busecch schisciaa,
Per cercà de ottegnì la bonna sort
De slargai fœura in lœugh e stat del mort.

Che in fin di fatt, se in cà de donna Paola
No gh' era per i pret on grau rispett,
Almanca gh' era on fioretton da tavola,
De fà sarà su on œucc su sto diffett
Minga domà a un galupp d'on cappellan
Ma a trii quart de Sorbonna meneman.

Gh' eva de gionta la soa brava messa
A trenta bôr, senza manutenzion,
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,
Cioccolatt, acqua sporca a colazion,
Bona campagna, palpirœu a natal,
Sicchè se corren, catt, l' è natural.

Ma la marchesa che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada,
L' ha faa savè a tucc quij, che concorreva,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avei veduu, e parlaa con tutt
L' avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment,
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusina,
Pienn i anticamer de l' appartament,
Gh'è i pret di fëud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost:
Par on vôl de scorbatt che vaga al post.

El gran rembomb di vòlt, el cattabui
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de mui,
Che gh'an sott ai sciavatt quij sacerdott,
Fan tutt insemma on ghett, on sbragalismo
Ch'el par che coppen el Romanticismo.

Baja la Lilla, baja la marchesa,
Tutt e dò dessedaa del gran baccan,
I pret che hin solet a sbraggià anca in gesa
Ghe la dan dent senza rispett uman,
Quand on camerleccaj dolz come on ôrs
El riva a strozzagh lì tutt i descôrs.

Semm in piazza per dincio, o in dove semm?
Sangua de dì, che discrezion l' è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gha tant de testa,
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella
Per Dio sacrato, el sarav temp d' avella.

Dopo quell poo de citto natural
Che ven de seguit d' on' intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh' è intorna on' anima che fiada,
El muda vôs, el morbidiss la cera
E el seguita el discors in sta manera.

Se pœù anch de prima de parlà con lee
Di vœult gh' avessen genni de sentì
Quaa hin i obbligazion del sò mestee,
Senza fa tanti ciaccer eccoi chì,
Inscì chi vœur stà, stà, chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.

Pont primm, in quant a l'obblegh de la messa,
O festa o nò gh'è mai ôr fiss de dilla;
Chi è via a servì n'occor che l'abbia pressa,
I ôr hin quij che lee la vœur sentilla,
Se je fass stà paraa do, tre, quattr' ôr,
Amen pazienza, offrighel al Signor.

La messa pœu, s' intend, piuttost curtina
On quardoretta, vint minutt al pù,
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell e per la servitù,
La sira semper la soa terza part,
Via che a taròcch non ghe mancass el quart.

Chi mò sentend che on pont inscì essenzial
L'eva quell de savè gingà a taroçch,
Ghe n'è staa cinq o ses ch'han ciappaa i scal.
E tra i olter (peccaa!) on certo don Rocch
Gran primerista fina de bagaj
Che el ginga i esequi on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz) portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœus anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,
Corr del sart, di madamm, del perucchee,
Menà a spass la cagnetta, e se l'occor
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chi el n'è sblusciaa de on sett o vott
Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o ses han faa spazzetta
Per non infesciass coi penn, coi carimaa,
E ris'ciass de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira innanz) Quant al disnà
De solit el gh'è el post con la padronna,
Vïa giust che no vegna a capità.
On disnà de etichetta, e quai personna
D'alto bordo, e d'impegn, che in sto cas chì
Màngem tra nun, cont i donzell, e mì.

In campagna pœù el cas l' è different
Vegniss el papa, mangen tucc con lee,
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor
L' è quell de lassass gòd da on sojador.

Del rest rid e fà el ciall, no contraddì,
No passà la stacchetta in del respond,
A tavola che s' è, lassass servì,
No fa l' ingord, no slongà i man sul tond,
No sbatt la bocca, non desgangheralla,
No mettess a descorr denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fà pan mojn,
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin;
In fin nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà côr
Come se el mond el fuss tutt so de lôr.

Chì vedend quel baloss d' on camerer
Che quij bon religiôs stan lì quacc, quacc
Senza dà el minim segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign, d'on quai modacc,
Don salt el passa al fin de l' orazion
Cont el reccioch de sta perorazion.

Quell che ghe raccomandi pu che poss
L'è quella polizìa benedetta;
Che se regorden che col tanf indoss
De sudôr de sott-sella, e de soletta
E con quij ong con l' orlo de velù
Se quistaran del porch, e nient de pù.

Cert lenden in sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camis, de gipponin
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sol dì, l'è mezz difês,
Ho parlaà ciar, e m' avaran intês.

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon
Quij pover pret, s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effett de la session,
O d'on specc che gh' avessen sott ai œucc,
Fatto stà, che de on trenta, a malapenna
El se n' è fermaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tocc, che Soa Eccellenza
Donna Paola, alfin la s' è levada
E che l' è sul prozint de dà udienza;
El camerer allora el côr, el truscia
E i pret fan *toellette* con la bauscia.

La marchesa Travasa in gran s'cuffion
Fada a la *Pompadour* cont i fioritt,
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De taftà negher sôra di polsitt,
E duu gran barbison color tanè
L'eva in sala a specciaj sul canapé.

Ma la Lilla che l' eva arent a lee
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
Appenna che la sent quij dodes pee,
La salta in terra, scovand giò per la stanza
El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

E bôja, e bôja, e rogna, e mostra i dent;
Don Malacchìa, che l' era on poo fogôs,
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
E menter el ghe dà de la seccada
El fà l'att de mollagh ona pesciada.

On' orsa (come disen i poetta)
Che la se veda tœu da un cacciador,
O ferì on orsettin sott a la tetta,
No la và in tanta rabbia, in tant furor
Come la và Sustrissima a vedè
Don Malacchìa cont in aria el pè.

Per fortuna del ciel, che la Lillin
Con quell intendiment che l'è tutt sò,
L' ha savuu schivà el colp in del sesin
Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;
Del restant, se no gh' era stà risorsa,
Vattel a pesca cossa fà quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchìa,
Even i coss asquasi quïettaa,
Già la dondava la cappellania
Sui ceregh de quij poch cinq candidaa,
Quand on olter bordell, on olter câs
El ne manda anmò on para in santa pâs.

E l'è che l'illustrissema padronna
Menter la va a cuu indree sul canapè
Per mett *in statu quoniam* la persona,
Stada in disordin per l' affar del pè,
In del lassass andà, caja, caja!...
La soppressa col sedes la Lillin.

Don Telesfor e don Spiridïon
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a on bott in don s'cioppon
De rid inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa, e seccadà
La dà fœura anca lee con sta filadà.

Avria suppost ch' essendo sacerdott
« Avesser on po più d' educazion,
« O che i modi, al più pesg, le fosser nott
« De trattar con i damm de condizion:
« M' accorgo invece in questra circostanza
« Che non han garbo, modi, ne creanza.

Però, da che l' Altissimm el ci ha post
« In questo grado, e siamo ciò che siamm,
« Certisissimament l' è dover nost
« Di farci rispettar come dobbiamm:
« Saria mancar a noi, poi al Signor
« Passarci sopra, e specialment con lor.

Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
« Che sia el lor fall, basta così, che vaden,
« Quanto agli altri, me giova che l' esempi
« Je faccia cauti, e me ne persuaden,
« Cossì è (serva loro).....adesso poi.....
« (Lillin quïetta !...) Venïamo a noi.

a cagnetta che fina a quell pont là:
L' eva stada ona pesta indiavolada,
L' ha commenzaa a fà truscia, e trepilà:
A fà intorno la frigna, e l' inviziada:
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretoccol brutt, bratt che fa pagura.

Don Ventura, che l' eva in tra quij trii
El pussee bisognôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,
Per pagura de fass quai pregiudizi;
El sentiva a slisass quij pocch colzett
E pur, pazienza, el stava lì quïett.

Ma la marchesa che con compiacenza
La dava d' œucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura
La decid el so vôt per don Ventura.

Appenna s' è savuu da la famiglia
Che l' eva deventaa lu el cappellan,
Se sbattezzaven tucc de maraviglia,
No podend concepì come on giavan,
On bicciollan d' on pret, on goff, on ciall
L' avess trovaa el secrett de deventall.

Col temp pœù s'è savuu, che el gran secrett
L' eva staa nïent alter finalment
Che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett
De salamm de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell'olter salamm d' on Ciciarin.

SONETT

Marcanagg i politegh seccaball!
Cossa serv tant descors, tante reson?
Già on bast infin di fatt bœugna portall,
E l' è inutil pensà de fà el patron.

E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch' el sia d'on gall,
D'on' aquila, d' on' oca o d' on cappon?

Per mi credi che el mej el possa vess
El partii de fà el *quoniam*, e pregà
De no barattà tant el bast de spess.

Se de nò, col postà d' on sit a l' olter
I durezz di travers, rëussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

SONETT

Sissignor, sur marches, lu l' è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta milanes,
E bott lì, senza nanch on strasc d' on *Don*.

Lu el ven luster e bell, e el cress de pes
Grattandes con sò comod i mincion,
E mi, magher e biott, per famm i spes
Bœugna che menna tutt el dì el fetton.

Lu, senza savè scriv, nè savè legg
E senza, direv squas, savè descor,
El god salamelecch, carezz, cortegg;

E mi (destinon porch) col mè stà su
Sui palpee tutt el dì, gh' hoo nanch l'onor
D' ess saludaa da on asen come lu.

LA PREGHIERA

Donna Fabia, Fabron De-Fabrian
L'eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond *ex* franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s' intend, che el ris coseva)
De scoltà sto discors che la faseva.

Ora-mai anche mi, don Sigismond,
« Convengo appien nella di lei paura,
« Che sia prossima assai la fin del mond,
« Che vedo cose di una tal natura,
« D' una natura tal che non ponn dass
« Che in un mondo assai prossim a disfass.

Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
« Fellonij, uccision de princip regg,
« Vïolenz, avanij, sovertiment
« De troni e de costum, beffe e mottegg.
« Contro il culto, e per fin contro i natal
« Del primm cardin de l' ordine social.

« Questi, don Sigismond, se non son segni
« Del complemento de la profezia,
« Non lascian certament d'esser gli indegni
« Frutti dell' attual filosofia;
« Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
« Tutto l' amaro, come or vò a narrar.

« Essendo jeri venerdì de marz,
« Fui tratta da la mia divozïon
« A sant Cels, e v' andiedi con quell sfarz
« Che si addice alla nostra condizion;
« Il mio *copè* con l' armi e i lavorin
« Tanto al domestich, quanto al vetturin.

« Tutte le porte, e i corridoj d'avanti
« Al tempio, eren pien cepp d' ona faragin
« De gent che và che vien, de mendicanti,
« De mercadanti de librett, de immagin,
« In guisa che, con tanto furugozz,
« Agio non v' era a scender dai carrozz.

« L' imbarazzo era tal, che in quella appunt
« Ch' ero già quasi con un piede abbass,
« Me urtoron contro on pret sì sporch, sì unt,
« Ch' io per schivarlo e ritirar el pass,
« Diedi nel legno on sculaccion sì grand
« Che mi stramazzò in terra di rimand.

« Come mi rimanessi in un frangent
« Di questa fatta, è facil da suppôr:
« E donna e dama in mezzo a tanta gent
« Nel decòr compromessa, e nel pudôr
« È più che cert che se non persi i sens
« Fu don del ciel che mi guardò propens.

« E tanto più, che appenna sôrta in piè
« Sentij da tutt i band quij mascalzoni
« A ciuffolarmi dietro il va-via-v'-è!
« Risa sconc, improperi, atti buffoni,
« Quasi fuss donna a loro egual in rango
« Cittadina....merciaja....o simil fango.

« Ma, come dissi, quell ciel stess che in cura
« M' ebbe ognor sempre fino dalla culla,
« Non lasciò pure in questa congiuntura
« De proteggermi, ad onta del mio nulla,
« E nel cuor m' inspirò tanta costanza,
« Quant c' en voleva in simil circostanza.

« Fatta maggior de mi, subit impongo
« Al mio Anselm ch'el tacess, e'l me seguiss,
« Rompo la calca, passo in chiesa, giungo
« A piedi dell' altar del crocifiss,
« Me umilio, me raccolgo, pò a memoria,
« Fo al mio Signor questa giaculatoria.

Mio caro e buon Gesù, che per decreto
Dell' infallibil vostra volontà,
M' avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poteva a un minin cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro,

Io vi ringrazio che d' un sì gran bene
Abbiev ricolma l' umil mia persona,
Tant più, che essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fan corona,
Godo così d' un grad ch' è riflession
Del grad di Troni e di Dominazion.

Questo favor lunge dall' esaltarm,
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a rammemorarm
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza con i delinquent.

Quindi in vantaggio di costoro anch' io
V' offro quei preghi che avii faa voi stess
Per i vostri nemici al Padre Iddio,
Ah sì! abbiate pietà dei loro eccess,
Imperciocchè, ritengh che mi offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.

Possa st' umile mia rassegnazion,
Congiuntament ai merit infinitt
Della vostra acerbissima passion,
Espíar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l' anima mia
Glorificarmi in cielo, e così sia.

« Volendo poi accompagnar col fatt
« Le parole onde avesser maggior pês,
« E combinare con un pò d' *eclat*
« La mortificazion di chi m' ha offes,
« E l' esempio alle Dame da seguir
« Ne' contingenti prossimi avvenir,

« Sorto a on tratt dalla chiesa, e a quej pezzent
« Rivolgendem in ton de confidenza,
« Quanti siete, domando, buona gent?....
« Siamo vent' un, responden, Eccellenza!....
« Caspita! molti, replico....Vent'un?...
« Non serve...Anselm, degh on quattrin per un.

Chi tâs la damma, e chi don Sigismond
Pien come on œuf de zel de religion,
Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
L' eva lì per sfodragh on' orazion,
Che se Anselm no interromp con la suppêra
Vattel a catta che borlanda l' era!!.....

SONETTIN

COL COVON

Mi Romantegh? soo ben ch'el me cojonna!
Mi sont Classegh fin dent el moll di oss,
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna,
E aj Romantegh ghe guardi nanch adoss.

Mi quand canti i mee vers, *Apoll* el sonna:
I *Mus*, se i ciammi, pienten li tusscoss:
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna,
Se vuj fà el ciall, *Amor* me le fà in scoss.

Vener, e i *Grazi* quatter sgarzorin
Che hin bej, de tutt i part, stan lì per mi
E me serven de tavola, e molin.

Minerva in di travaj la me consolla,
Morfee el me ninna, e pœu el me fà dormì
Bach, el me scolda el coo, e el me dà la tolla;
Ghoo *Pann* ch' el me pascolla

Quij quatter pegor che m' han faa el favor
De damm a Romma quand m'han faa pastor;
Ghoo *Flora* che la corr

A cattamm rœus, viœur, gili, s'cioppon
Per tutt i sort de' loffi e paragon
Sù tucc quij possession;

Gh'hoo a' ficc del Tass invers Gerusalemm;
Vertun, *Cerer*, *Pomona*, *Tritolemm*
Ghe stronzonen insemm;

Là stà de mi, d' on mè comandament
L' avegh quand vuj, o acqua, o succ, o vent,
Che ghoo amis on spavent

De *Ninf* pissonn capazz, se la ven fada,
De fà on deluvi cont ona pissada,
E sont tutt camerada

D' *Eol*, re de cert vent razza de can
Che bôffen come el pròs di franzescan;
Se mai quai tolipan

El me secca la bozzera e el me sgenna,
Ven voltra *Momo* ch' el me le peccenna
Fina in fond de la s'cenna,

E col sò ajutt in manch che nol se dis
La fà lì on bell *Adon*, on bell *Narzis*
O on olter magnaris,

Che col passà de vuna in l' oltra man
De *Cunina*, de *Edusa* e de *Statan* (1),
El pò fass sù on magnan

Capazz, chi sa? col temp, de deventà
On fior de ciolla de strappà la cà;
Se vun la stanta a fà,

Ghe foo fa on vòt a *Cloazzina*, e tracch
Besogna recorr subet al tabacc;
Ghoo fin, per chi fuss stracch

De tegnì indree quai fiaa che sforza i port
El Dïo *Crepet* cont el passaport,
E guaj a fagh intort!

Quand che se tratta de pettà in castell,
Ghoo *Com* ch' el tira a voltra el bon el bell;
E se infesci el buell

(1) *Cunina* presiedeva alle culle de' bambini.
Edusa al primo loro nutrimento tosto chè lasciavano le poppe.
Statano aveva cura dell' educazione de' ragazzi.

Ghoo la Dea *Carna* (1), ona zerusegona,
Ch' anch che la serva per Santa Corona,
No la fà la cojona;

Se me tocca a la vita on indiscrett
D' on creditor, che no me lassa quiett
Voo giò a cavà al fium *Lett*

Quell' acqua che fa el giœugh de incojonì,
E se nol vœur bev lù la bevi mì,
E tiri inanz inscì;

Se vuj viv a la moda, e damm del spacc
Col fà in commedia de paricc mostacc,
Ghoo *Gian* de quatter facc,

Ghoo *Proteo* al mè comand, e ghoo *Dïana*
Gh' el ne fa giusta sett la settimana;
Se me batt la mattana,

La patturgna, la môttria, la scighera,
La corr *Lubenzia* della bella cera
A mettem lì in spallera

(1) *Carna* aveva cura dell' interiora umane. I Romani le avevano eretto un tempio sul monte Celio.

Gratis-Amore-Dei tanti piasè,
Domà occasion de scernigh fœura el mè;
Se no poss andà a pè,

O per reson di pee, o del calzolar,
Ne andà in tirosa come tanc somar,
Ghoo lì con larg i âr

El *Pegas* che me porta a sgoratton
In terra, in ciel senza slisà i colzon,
E el gh' è anca quest de bon

Ch' el scolda minga i ciapp al cavalier
Come quii che i Todisch dan in quarter;
Se vegni del parer

D' andà in barchett, magara a dì a Cassan,
O dininguarda anca pussee lontan,
Ghoo subet lì ona man

De *Driad*, de *Amadriad*, de *Triton*
Adree ai cord, alla para, andree al forcon,
E ghoo fin col sponton

Polluz e *Castor* su la strada Anzana
A cascià inanz la casa Gambarana;
Se la giustizia umana

La me pariss on cert socchè in su l'oss,
O prest o tard ghoo *Eacch*, ghoo *Minoss*
Che giusten lor tusscoss ,

Ghoo per i donzellett, per i sartinn
Per tutt i cantarinn , i ballarinn,
I serv, i scuffierinn

La Dea *Voluppia* che la pensa lee
A tiraj giò di banch e dal pajee ,
E a portaj sui duu pee

Su fior de soffaron tutt a recamm
In pari al venter e al baull di damm;
Infin per no struzziamm

A nominann a vun a vun di fass
(Che no l'è cossa classega el struziass)
El preghi a ingenœuggiass,

A dobbià ben la s'cenna e sbassà el coo
Per l'ultema che adess nominaroo;
Questa, per quell che soo,

L'è la gran protettriz di sacerdott,
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich , di cercott,

Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor,
Di serv, di servitor,

Di impiegaa regg, di ricch, di postïon,
Di ciarlatan, di musech, di castron,
E l'è senza eccezion

La morosa, la mamma, l'amisonna
De tutta quella razza bella e bonna
Che viv in Eliconna,

E che ghan certe nomm tucc in Battista,
Come sarav a dì mitologista,
Classicista, elenista,

L'è lee che manten tutta sta brigada
A furia de piatton de pappa fada
E de robba passada,

L'è lee quella che spianna, e slarga e netta
La strada del Parnass ai sœu poetta,
E je porta in spalletta

Al tempi de la Gloria come sciôr
Dove, quand ghin, se freghen tant tra lôr;
Infin sta Dea d'amor

Per digh chi l'è, l' è la Dea *Murcia*, ossia
La gran Metrèss de la poltronaria.
Ch'el varda mo usciuria

Se me pò convegnì de renunzià
A tante comod, per andà a cercâ
Stà rogna de grattà;

Ch'el varda lù se occorr ris'ciagh la pell,
Lassà i bej vïalon per di stradell,
Sudà come on porscell

Per vess sicur, quand sont rivaa a bottega,
De trovagh nanch on asen che me frega.
Nò, nò, no vuj sta bega

Classegh sont, e vuj stagh: saront fors anch
On cojon, ma on cojon classegh almanch.

EL ROMANTICISMO

De già, madamm Bibin, che la ghà el rantegh
De mettes anca lee à spuvà redond,
E la dezid de Classech, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond;
Che l' abbia flemma de sentimm anch mì,
Che a sto proposit gho quajcoss de dì.

In *primis ante omnia*, ghe diroo
Che, per vorrè dezid de sti materi,
L' è minga assee d' avegh in spalla el coo,
E squas nanca l' avegh fior de criteri,
Ma fa besogn cognoss à menna did
In longh e in largh i cäus de dezid.

Che se, per mœud de dì, la se imbattess
In duu che la fasessen à cazzott,
E insci per azzident la ne vedess
Vun più stizzôs à mettes l' olter sott;
Voravela mò di cara signora
Che la reson ghe l' abbia quell dessora?

Donca perchè on brighella e on stentarell,
E on lapôff che vœur falla de platon
Van adoss ai Romantegh col cortell,
E responden bestemmi per reson,
Madamm Bibin, la vorarà anca lee
Andà adoss ai Romantegh cont i pee?

Lee tant bella, graziosa, e delicada
La vorrav fass de stomegh inscì fort
De sta à botta à sta pocca baronada?
Ohibò, madamm, la se forav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa
Quest l' è on so privileg, che la ghel lassa.

Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,
Che i Romantegh infin no hin l' ïenna,
Hin minga el lôff che và à mangià i fiœu,
Ma hin fior de Paladin tutt cortesia,
E massim coi donn bej come usciuria.

E l' è appunt dal linguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn
Che i Todisch han creduu, madamm Bibin,
De tirà à voltra on nomm squasi compagn
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens, e di donn bej.

Ora mò quant al nomm che no la vaga
A cercà pù de quell che gho ditt mi;
O brutt, o bell el nomm coss' el suffraga?
Ai Todisch ghè piasuu de digh inscì,
E inscì anch nun ghe diremm, à mârse dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Tornand mó adess à nun, l' hà de savè,
Che el gran busilles de la poesia
El consist in de l' arte de piasè,
E st' arte la stà tutta in là magia
De mœuv, de messedà, come se vœur
Tutt i passion che ghemm sconduu in del cœur.

E siccome i passion coll' andà innanz
Varien, baratten fina à l' infinit,
Segond i temp, i lœugh, i circostanz,
Tal e qual i sò mod di cappellitt;
Cossì i poetta ghan de tend adree,
Come coi cappellitt la fà anca lee.

E siccome anca lee ai sò tosanett,
Per mœuvegh la passion de studïà,
No la ghe esibis minga on coreghett,
Nè i scuffion cont i âl de cent ann fà,
Nè i peland à fioramm con sù i paes
Che se ved sui crespin, sui cart chines;

scì anch con nun, se vœuren sti poetta
Ciappottann i passion, mœuven el cœur,
Han de toccann i tast che ne diletta,
Ciappann, come se dis, dove ne dœur,
Senza andà sui baltresch à tirà à man
I coregh, e i scuffion gregh e roman.

I temp di Gregh correven in l' arenna
Perfina i rè per acquistass onor,
Pindar poetta pien de fœugh, de venna
El cantava el trïonf del vincitor,
On trattin Fidia el le ritrava in sass,
E se trava giò i mur per dagh el pass.

I dì d' incœu, madamm, la sà anca lee
De che razza hin sti eroi che menna i bigh,
Fior de rabott che corr per pocch danee,
Che de l' onor no ghe n' importa on figh;
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,
Patt-e-pagaa, ghe importa on figh de lor.

Che se on quai talenton strasordenari,
Per cantà sti trïonf, l' incomodass
Tutt i divinitaa del dizionari,
E el componess on pezzo degn del Tass,
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin
El farav rid anch lee, madamm Bibin.

E quand la sent, madamm, à invocà Apoll,
E a domandà in ajut i nœuv sorell,
Per cantà on abbaa ghicc che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell,
Ghe par, madamm, che st' invenzion la sia
El non *plus ultra* de la poesia?

E quand, madamm, in cas de sposalizzi
La se sent tutt el dì a sonà ai orecc
Che amor quell bardasson l' ha faa giudizzi,
Che l' ha ferii duu cœur coi medemm frecc,
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fà andà in brœda, in gloria, in visibili?

E quand in mort de quaj donnin pietôs
Gh' el fan vedè sto amor à sant Gregori
A piang, a desperass, trà i pret, i crôs
E i pittocch che pelucca i gestatori,
Se sentela, madamm, a sto spuell
A gerà el sangu, à rescïà la pell?

E quand che la se imbatt in d' on poetta,
Che per la mort de Barborin, de Ghitta,
El se le scolda con la foresetta
De Atropp che ghà mocciaa el fil de la vitta,
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion ch'el rappresenta?

E pœu: là, via! a mi e a lee, per dilla,
Ne van mò proppi al cœur cert poesij
Che paren i rispost de la Sibilla,
La smorfia di santissim Littanij,
De tant che hin pienn de Dei, e de Dees
Squittaa col servizial in drizz, e in sbiess?

Sicchè i Romantegh fina chì, la ved
Che n' hin minga sti eretegh, sti settari,
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemada del partii contrari,
Che tran in aria el cuu, e s' innoreggissen,
A bon cont, sù tutt quell che no capissen.

Ne l' ha nanca de cred ai strambarij
Che ghe dan à d' intend per spaventalla,
Che i Romantegh no parlen che de strij,
De pagur, de carr matt, de mort che balla,
Ohibò! coss che ghe creden press' à pocch
Come la cred lee al papa di tarocch.

I Romantegh fan anzi profession
De avegh, con soa licenza, in quell servizzi
Tutt quell che tacca lit con la reson,
Che somenna, e che cova i pregiudizzi
Vegnend giò da Saturno a quel folett
Che ha stremii l' ann passaa tucc i sabett.

Ma deggià che dabass la ghà la fiacca
Per andà a vedè Romma de palpee,
E quistass el piasè de piang a macca
Sora i sbuseccament di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga fœura el vicciurin;

Che sto baloss, che no l'è minga pratich
Di prezett de Aristotel suj teatter
L'è fors capazz, contra i unitaa drammatich
De cred dò ôr pussee de vintiquatter,
E in grazia d'ess on gnocch, on per, on figh
De dà fœura fors pesc del *Cattabrigh*.

Beata lee, madamm, che l'è levada
A boccon coi prezett di Classicista,
Che in quij trè ôr che la stà là incantada
No la perd mai i dò unitaa de vista,
E la sà, fin che pont lassass andà
Coll' illusion, denanz de tornà a cà!

Che quij goff de Todisch, quij ciaj d'Ingles
Se lassen mennà attorna di poett
E stan vïa con lor di di, di m
Senza accorges ch
E rid

ân tal, e qual che fava quel bon omm
Che ghe crïaven (che la scusa on poo)
Perchè el fava i fatt sœu depôs al domm:
Se pò nò, se pò nò!....ma mi la foo,
El respondeva intant al busseree,
S' el gh' evess tort, o nò la diga lee.

a per lassà de banda l'ironia
Che no l'è piatt per lee, madamm Bibin,
Ghe diroo che interess de poesia,
Se no ghè del giudizzi in del coppin,
I regol faran mai nagott de drizz,
Che la forma no fà el bon del pastizz.

erte regol hin anzi come el bust
Coi stecch de fèrr de tarlis doppi in spiga
Che tante mamm, credendes de bon gust,
Metten sù ai sò tosann per fai stà in riga;
Ghe fan dà [illegible] ura el cuu, la panscia indenter
E ghe re[illegible] la pell del venter.

scì, m[illegible] di sò unitaa
[illegible] ringa l' azion,
[illegible] e pan bagnaa,
[illegible] maginazion,
[illegible] scì spaziôs
[illegible] guss de nôs.

Inscì per strengegh sù in vintiquattror
On fatt che nol pò stagh in quel pocch spazzi,
O gh' el sciabelen giò de guàstador,
O gh' el fan cantà sù come el prefazzi
Con de quij soliloqui de repezz
Che fan pœù parì on ora on mes e mezz.

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che trè ôr ghe sommejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d' ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann

Perchè se in d' ona fiasca d'on boccaa
L'è assee brava, madamm, de fagh sta den
Mezza zajna de pù del mesuraa,
La pò anca vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta, e s' el ghe par
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Ora i coss essend quij proppi appuntin
Che dis on galantomm che son mi quell,
Ghe lassi giudicà, madamm Bibin,
Se el Brighella, el Lapôff e el Stentarell
El quell car Cattabrigh dolz, e mostôs
Resonen col denanz, o col depôs.

Ma via la—Che la vaga, che l' è vora
A sentì la Virginia—On olter dì
Ghe vuj legg el Macbeth, se la me onora,
Franch, e sicur che infin la m' ha da di
Grazie Bosin, capissi, n' occoralter,
I smargiassad no me caponnen d' alter.

L'APPARIZION DEL TASS.

FRAMMENT

Fœura de porta Ludiviga on mìa
Su la sinistra, in tra duu fontanin
E in tra dò fil de piant che ghe fà ombrìa
El gh' è on sentirolin
Solitari, patetech, deliziôs
Che'l se perd a zicch zacch dent per i prà
E ch' el par giusta faa
Per i malinconj d' on penserôs.

Là inscì via del piss piss
D' on quai sbilz d'acqua che sbotiss di us'ciœt
Vïa d' on quai gorgheg d'on rosignœu,
O de quai vers lontan, lontan, lontan
D' on manzett, o d' on can,
No se ghe sent on ett
Che rompa la quïett.

Tutt coss, là inscì, lajutta la passion,
Nè s' è nanch faa duu pass
Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell' ombrìa,
Che se sent a quattass d' on cert magon,
Se sent a trasportass
D' ona certa estes de malinconìa
Che sgonfia i œucc senza savè el perchè,
E sforza a piang, d'on piang che fa piasè.

Appunt in de stò stat de scoldament
Seva jer soll solett in sta stradella,
Gh' aveva el Tass sott sella,
E i sœu desgrazi in ment : . . . . . .
. . . . . .

LA COLAZION

FRAMMENT

Oh don Peder!—Oh el mè don Romuald!
Come staal?—Stoo benissem mì; e lù?—
Discrettament anch mì—Sèntel sto cald?
Marcadetta se 'l senti! no en poss pù,
Rivi adess de l' offizi a Sant Caloss,
E son bagnaa che pari staa in d' on foss.

— Là, donch: che 'l vegna chì se l' è sudaa,
Chì, chì, lontan de l'aria el mè don Peder—
Grazie tant!—Haal giamò cicolattaa?—
Nò signor, hoo bevuu on agher de zeder
Con dent on para de bescott del gerlo—
Mo bravo lù! la colazion del merlo!

Bottega!....el cicolatt!—El fà bell dì
Don Romuald a scœudes i caprizi:
Lù el guadagna, lù el và de chì e de lì,
Ogni bott lù el pelucca on quai offizi;
Ma mì, con quella messa di des ôr
Hoo pari a sbatt, no me capponi on bôr.

LA GUERRA DI PRET

FRAMMENT

Canti la guerra santa e i breviari
I piatt, i micch, i pèccher, i peston,
I callott, i berett ch' è sgoraa in ari,
E han gibolaa la cerega e 'l melon
A vintiquatter pret che in cappa e vesta
Celebraven a tavola ona festa.

O gran pader di vers e de la bissa,
Promotôr di baruff e di legrij,
Ti, che a costor te gh' et scoldaa la pissa,
Scoldem anch mì, te preghi, i scinivij,
In manera che possa famm onor
Con di rimm degn de mì, de tì, e de lor.—

El dì de Sant Lorenz, a on sit de fœura
Quatter pas de Milan se fa on feston
In onor del gran sant cott in brosœura:
I fustusc de la gesa hin, confession,
Panegirich, campann, mess, sinfonia
E decott de cacáo in sacrestia.

Ma on compadron del sìt, ch'el vœur môccass
Tutt i indulgenz che se despensa in gesa.
Senza mettess al ris'c de confessass,
El ghe regalla ai pret a tutta spesa
On disnaron sui moll, che je trà lì
Incojonii mezz mês a digerì.

Memoria, tì che con la toa sapienza
Tij fet côr tutt i ann a stà pacciada
S'ceremij sott ai œucc tutt in sequenza,
Comè denanz a on general d' armada,
Dimm chi hin, chi no hin, che cossa varen
Cossa fôtten al mond, cossa bozzaren.

Prima de tucc ghe vèn Don Mansuett
Fiœu del cœugh de monsignor Fabrizi;
I *entremé* de soo pader e i polpett
Gh' han procuraa a bonn' ora on benefizi,
Pœu on post in seminari, pœu ona cura
E per ultem on fior de prevostura.

Adess, che l' è bell lenc, la soa passion,
Oltra quella, s' intend, de spassass via,
L'è d' andà intorno a fà tutt i funzion,
Per drovà 'l pastoral e la bosia
E per fà adoss ai picch la gibigianna
Con quell topazz in dit largh ona spanna.

Quell'olter ch'el gha ai fianch, con quella trippa
Che ghe sgiaffa i gallon, l'è Don Tadee
On *ex* fraa zoccolott, ch' el se n' impippa
De tutt i sgenadur del galatee;
El mond l'è sò de lù, e'l lassarav côr
Anch in presenza de l' imperator.

Quij trii insemma in d'on grôpp, Don Beroald,
Don Gian Paol Maria e Don Lucrezzi
Hin trii pampossonon nè fredd nè cald;
Pur ch'el papa e 'l forment staghen in prezzi,
No patissa i vidôr, viva i moron,
E creppa i sciori, lor hin contenton.

Quell negron lôsch, pelôs comè on demoni,
De per lù soll, in vesta e capelinna
L'è on can de Dio, on certo Don Carboni
Resiátt, cospetton, de man ladiuna;
L' ha cavaa pussee dent lù a man destesa
Che nè 'l Bonella con la ciav inglesa.

El gha avert duu process, l'è staa sospês
On cinqu vœult de la messa; in mezz a quest
El ghè a tutt i funzion, per tutt i gês,
A tutt i funeral, a tutt i fest;
Nessun l' invida, ma el fa tant paura,
Che in dove el và l'è padron lù adrittura.

Quell bon veggett, che scond i man depôs
Che vorraven basà tutt i pajsan
Lè el curat de sant Sist, Don Fruttuos,
Che vegnen a vedell di mìa lontan:
Lè on angiol del Signor, pien de virtù,
Se gh' è on sant a sto mond l'è propri lù,

Sostegn di fiacch, confort di desgraziaa,
Franch, tollerant, discrett, giojal, sincer,
Caritatevol senza vanitaa,
Prodigh pù de danee che de parer:
Tutt el rispetten, tutt ghe vœuren ben,
Tutt ghe fann largo come a on car de fen.

E perchè bon fa bon, quell ch' el gha arent
A man drizza, che l' è el sò cappellan,
De desgarbaa che l' era e sognorent,
Tel n' ha faa fœura on fior de cristian
Disinvolt, amorevol, esemplar,
Degn insomma de lù, degn de l' altar.

Magher magher, longh longh, color di lòff
Cont in coo on boromeè tutt pien de tegna,
E ona vesta de quatter o cinq stoff,
Lè chi don March, quell martor, ch'el se ingegna
De sollevà i miseri de la gent
Impréstand cont el pegn al vint per cent.

In tra quij duu che paren duu fradij
Sbrodolaa tutt e duu d' onc de cusina,
E 'l mostacc con su el tarter di vassij,
Ghe ven comè on pagodo de la China,
Dondand i ciapp e'l coo, don Giorg Braghetta
Col colett e coi gamb color d' ughetta:

L' è staa a Roma, l' ha faa de segretari
A on cardinal, sebben nol savess scriv;
Per licenziall l' han faa Proto-notari
Apostolich, e quest l' è 'l gran motiv
Che adess el bôffa pesc che ne on boffett,
E ch' el và a voltra con quij bei colzett.

Quell coi brasc in sui fianch sul gust d'on ôlla
L' è don Prosper de razza *ex* cappuscina:
De novizzi el ciamaven fraa Biciolla.
Ma de che l' è tornaa de Palestina
El spara de quij sìt ball senza fin
E el passa per un Tuli in collarin.

Cacciador per la vita, ostarïatt,
Col don de Dïo d' avè semper sêt
Ecco, ven don Vittôr del nas scarlatt,
L'è staa pret, pœu soldaa, pœu ancamò pret,
Comich, fraa, vicciurin; l' è tornaa adess
Fin che nol gha de mei a di di mess.

Quel pret che ven bell bell, palpaa palpaa
Coi œuce bass, gonfi, pien, ross comè fœug,
L'è el pover Abaa Ovina desgraziaa
Ch'el cerca tapinand de lœugh in lœug
De fà sorà el dolor ch'el le bozzira,
Ne 'l pò trovà solev per quant el gira:

(*) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

L'eva ona nocc d'inverno di pu fôsch
La nocc che l'è staa miss in libertaa:
Per i gôl de quij mont, dent per quij bôsch
Ziffolaven i vent infurïaa
E sbatteven travers a rosc, a ondad
La nev e l'acqua giò per i vallad:

Per i vœuj di caverna à la lontana,
In trà 'l ruggì di turbin, di torrent
Se sentiva el dan!...dan!...d' ona campana
Che rebombava interpolatament,
E in del cœur del bon pret el dessedava
On fantasma ogni colp che 'l le scaggiava.

(*) La continuazione si trova nella Raccolta delle Poesie inedite, che forma il secondo volume di questa edizione.

Ah che pur tropp el cœur l' è ona gran spia,
Pur tropp gh'era on malann ch'el presentiva:
Eren quij bott, i bott dell' angonia
De la povera donna che moriva;
De la Lüisa, che in punt de vessegh tolta
Leva scritt ch'el vedess l'ultima volta.

Quella meschina, tutta rassegnada
Al tremendo vïacc de l' olter mond,
La compagnava con la vôs penada
L'ultima orazïon di moribond,
Quand strabuffaa, moisc, convuls del frecc
L'ha se vista el sò Ovina ai pee del lecc.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

DI CARLO PORTA

E

TOMMASO GROSSI

PER EL MATRIMONI

DEL SUR CONT

DON GABRIELL VERR

CON LA SURA CONTESSINA

ONNA GIUSTINA BORROMEA

Stracch de voltà tanti penser in ment,
Che se follaven a donzenn per vòlta,
Forsi per castigamm de l' ardiment
De vorè cascià el nâs in sta raccolta,
Stracch, come ghe diseva sur Contin,
Bell bell sont crodaa là in d' on visorin.

siccome el cervell l' eva incordaa
Sul poetegh, conforma l' intenziou,
Anca sibben che fuss indormentaa
El tirava là anmò de l' istess tou,
Vuj mò dì, che hoo faa vun de quij taj sogn,
Che hin l' ajutt d' on poetta in d'on besogn.

E lì m' è pars de vess sù ona collina
Pienna de inscimma à fond de pegoree,
Ma de quij pegoree de lanna fina,
Nett, sbarbaa, peccennaa de perrucchee,
Gh' aveven tucc on liri, e on ghittarin
Ne se sentivà olter che *frin frin*!

Gh' era a duu pass de mì on abbaa secch secch,
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna
A dagh a quell *frin frin* tanto de plecch
Cont i pee, cont i man e con la schenna,
Sclamand, cont on bocchin de pien de offell,
Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell

Me tiri arent a lù....el vardi...el saludi,
Torni a fissall....insomma de la somma
Sal mò chi l' era?..El mè Prefett di studi,
Quel medemm che m'ha faa spedì el diplomm
D' Arcad in cartapegora, che l' è
Quell che adess drœuvi de bagnà el rappè.

Appenna che anca lù e 'l m' ha cognossuu,
No ghe dighi nagotta che allegria!
In de l' istess moment el m' ha vorsuu
Presentà a tutta quella cottaria;
Arcad lor, Arcad mi, el pò figurass
De Magg con tanti Arcad che frecass!

Me sêrcen sù tucc quant, come in corôna,
Tucc me sbraggen adree, sù sù, dèssôrá!
M' accorgi intant de vess su l' Elicòna,
Vedi el tempi de Apoll, l' asen che sgora,
Vedi el bosch di olubagh, e 'l fontanin,
E i ciôcch d'acqua, che fan el ciôcch de vin.

La portinara del patron de cà
Appenna che la ved l' abbaa sganzerla,
Paratatàgh! La ghe sbaratta là
Contra el mur i dô ant, e la pusterla
Per lassà passà innanz soa Reverenza,
E mi con lù, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se trœuva on gran salon
Cont i mur tapezzaa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc settaa sù on cardegon,
Ch' el volta, e'l volta i fiœuj d'on scartapazz
Scritt per rubrica in ordin d' alfabett
In sul gust di stat d' anem del Brovett.

El ghà la pell che la ghe borla giò,
L' è senza dent, el gha el melon pelaa,
Ma in mezz à quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch' el sarà staa,
Come traspàr el lumm in d' on lampion
Anca a travers de l' onc, e di taccon.

Chi l'è colnu? Domandi al camarada:
Cognossel minga Apoll, el me respond?
Apoll!...Con quella zucca inscì pelada?
Ma in collêg nol m'ha ditt che l' eva biond!
Oh el bell biondin d'amor!...Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l' è in perucca.

Ghe guardi ai pagn: el gha marsina e gippa
Tanto largh che ghe ballen tutt adoss;
Fors quand j'ha faa'l gh'avarà avuu la trippa,
Che l' era el temp ch' el negoziava in gross;
Ma poverett! despœù che l' è falii,
L' è vegnuu magher che ghen stà dent trii.

Vedi on mucc de sabett, vuna pù veggia
De l'oltra, in d' on canton che fan giò i fûs,
E 'l Prefett el me dis in d' ona oreggia
Ch' el guarda quij popôl, quij hin i Mûs:
Popôl? mi ghe rispondi: in confidenza,
Ne sposaravel vuna Reverenza?

Hoo pœù capii ch' even vegnuu inscì brutt
Per rabbia de quij birbi de romantegh,
Che spanteghen intorna de per tutt
Ch'hin vegiann, carampann, col goss, col rantegh,
E meneman voraven sti animaj
Desgustagh fin quij quatter collegiaj.

egneva dent de la finestra intant
On ragg de sô sù tucc quij ghittarista ,
E Apoll pessega a fà sarà sù i ant ,
Ch' el tropp sc'iarô el ghe fava maa la vista:
A sto côlp ghe callaa on travers d' on did,
Che no dass fœura in d'on s'cioppon de rid.

ista, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa
A on curïòs, che hoo trovaa lì in sul pass,
Come l'era, ch' el sò el podess fà maa
A quell che tocca de menall à spass,
E come el fass mò adess a vegni sù
Senza el sò carroccee lù de per lù.

quell el m' ha rispost, che antigament
Apoll defatt el fava duu mestee,
Vun de fà vèrs , e de incordà strument,
L' olter de vicciurin, de fiaccaree ;
Ma on cert *Copernich* el gha daa sui crôst
Tant, ch'el ghà traa per aria el segond post,

che adess no ghe resta che l' impiegh
De sonnà, de cantà, de fà bordell ;
Ma l'è già on poo che han tiraa à man di begh
E se tronna de tœughel anca quell ,
E già el ris'cia, se i coss van de sto pass ,
De fornì in del *Trïulz* , o a *Bïagrass*.

Intrattant che scoltava, dava à ment
Al patron ch'el gh'aveva intorna al tavol
On santa-cròs, on fugurozz de gent,
Che faseven on streppet del dïavol,
Se dan tucc à d'intend de vess poetta,
Sicchè el ved, che tappella maladetta!

Pover omm! m'el vorreven mett sui gucc:
Chi vœur on Od, chi on Madrigal, chi on Dramma,
E lu el respond con bona grazia a tucc,
Che no farav tant d'olter ona mamma,
E conforma al soggett je imballa via
Stanza tal, numer tal, la tal scanzia,

E là ghè pareggiaa tutt quell che occôr
Senza fadiga de nessuna sort;
Sonitt per pret, per monegh, per dottôr,
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort,
Terzinn, sestin, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccojn, e taccojon.

On comod de sta sort el me desseda
Tutt à on bott la memoria del mè impegn;
Par proppi ch'el ciel veda, e che proveda
(Dighi tra mi) tè chi, che sont a segn;
Se 'l me contenta anch mi compagn de lôr
Sta vœulta me la cavi come on sciòr.

itt, e fatt, con licenza del prefett
Ch' el m' ha fina boffaa el zerimonjal,
Solti in mezz à la sala, derimpett
Al cardegon del pader provincial,
Ghe foo trii inchin de s'ceppà in duu el firon,
E pœù comenzi inscì l' invocazion.

h pader Elicòni, oh Pittonee!
Oh Sciree! Pattaree! oh Ciparin (1)!
Che te fee vèrs de tutt i sort de pee
In tutt i lengu, e fina in meneghin,
Juttem anch mì, grau pader Elicòni,
A fann giò quatter per on matrimòni!

ppenna Apoll el sent a nominà
Matrimòni, el sbattaggia on campanell,
E senza alzà su i œucc da quell ch'el fà
El me petta in consegna d' on bidell,
Alto, *svint*, a la gamba tutt duu insemà
Stanza C, armari VI, lettera eMa.

dess, bell bell;...già che l'è tant graziòs
Ch' el me scolta, respondi, sur Sciree,
No vorrev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per mœud de dì, a on fond de vestee,
Per certa sort de gent, ch' el me perdòna,
Ghe vorrav robba nœuva, e robba bòna;

1) Eliconio, Pittoneo, Circo, Pattareo, Ciparisso.

De matrimoni, al mè debol parer,
El ghe n' è tant de bon, come de gramm;
Chi se tratta del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm:
E inscì, coss'hà a che fà? el repìa, hoo intês;
S' el fudess anca el Papa, armari sês.

E daj con sto sò armari! andemm appian,
L' ha de savè che quest l'è on sposalizzi,
Che fà andà in brœud de scisger tutt Milan,
E diraven che ghoo ben pocch giudizzi
Se andass a tirà a man di coss *de-ea*
Per lodà on Verr, che tœù ona Borromea!

E quand se dis on Verr, l'ha de savè
Che l' è el tôs de don Peder, on trattin
L' autor de tanti articol del *Caffè*,
L' œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L' istorich de Milan, quell fjola mia
Che ha faa fà largo a la filosofia.

Se intend che l'è nevôd de quell ommon
De don Lissander, che n' ha faa inscì onor
Coi sò Nocc ai sepolcher di Scipion;
Se intend che l' è nevôd del senator,
De don Carlo, omm de penna e de consei;
ved che pocch trè pinol de fradei!

Oltra de quest don Gabrïell el spôs
Ghe soo dì che nol sfalza la famiglia,
L' è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortês che l' è ona maraviglia,
Amoros de la mamma, e di parent,
On fior de gioven assolutament.

L' ha de savè che anch lee donna Giustina
La sposa, l'è ona bella baciocchœu,
Levada sul modell de la mammina
El non *plus ultra* per levà fïœu,
Impastada pœù infin de quella pasta
De la cà Boromea, e tanto basta;

De quella pasta, che l' ha daa à Milan
El gran sant Carlo, e 'l cardinal Fedrigh,
Che gh'han traa dent di carra de sovran
In scœul, statov, disegn, liber antigh,
In collegg, bibliotecch, gês, ospedaa,
Accademmi, lœugh pij, dott, caritaa;

De la pasta....Ma el pader Ciparin,
Che in tutt el temp che fava sta parlada
No l' ha faa che bjassà e mennà el sesin,
El sbalza giò de la cardega armada,
E infurïato come el strasc di pjatt
El me reffila sto pocch fôj de gatt.

Ah strappa-cœur! Gregori-maccaron!
T' hoo cognossu Gambetta, ! Ficcanás!
Te see on Romantegh, Beccamort, Ciccion,
Che no te vœu stà ai regol de Parnas!
Arcad a l'arma!....Adoss a Codeghin!
E i Arcad, giò fioj, *frin frin*, *frin frin!*

A l'arma, a l'arma! *Ix*, *Ipsillon e Zetta!*
Sont mì, sont el vost barba che ve ciamma;
Pattasgiaccheta al s'giacca ona saetta!
E lor adoss on Almanacch, on Dramma,
On gran sbolgettament de madrigal,
De opuscol, e de articol de giornal.

Per Dincio à una borasca de sta sort,
Con tanc tempest che me batteva adoss,
Proppi in conscienza, me son daa per mort!
Ma ecco lì quand se dis, even tutt coss
Tant leggier, e tant sòrr, che grazia al ciel,
No m'han nanca fa on boll, nanch storgiuu on pel.

Chi inscì finiss el sogn; me sont trovaa
Vergin anmò cont el me impegn in ment;
Già capissi che sont scomunicaa,
Che in quant à Apoll no poss sperà nient,
Romantegh come sont, quell pocch che foo
Sont condannaa à tœull fœura del me coo.

En attendant, sur Cont, con tutt el cœur
Ghe foo on evviva ai sœu consolazion,
Gh' auguri di fœu fin ch' el ne vœur,
Onor, ricchezz, e sanitaa à monton,
Longa vita a la *Sposa*, a *Lù*, a i *Ered*,
E anca à mi per vedè cossa succed.

IN MORTE
DI
CARLO PORTA

SESTINE
DI TOMMASO GROSSI

L'è ona brutta giornada scura scura,
El piœuv a la roversa, el tira vent,
E ghoo adoss ona tal inversadura,
Che no ghe trœuvi el cunt de fà nient;
Me senti on cert magon, e ghoo comè
Vœuja de piang, che soo nanch mi el perchè:

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i compagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la strecciœura,
Cont ona man strusandem adree on scagn,
Me setti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra on cossin e l'olter cont el coo.

Se sent ona campanna de lontan....
L'è a Sant Babila....Sonna on' angonia,
Pensi....El compiss giust i duu mês doman
Che hoo vist a Sant Gregori a mèttel via;
L' è comè incœu, de st' ora chì o pocch pù
Che sta campanna l'hà sonaa per lù.

Pover Porta! (a vedè coss' hin i omen)
Scior, gioven, disinvolt, pien de talent,
Ben veduu al mond de tutt i galantomen,
Stimaa de tutta la pù brava gent,
E in del mei de la scenna, bonna nott,
Se smorza i ciar e no gh'è pu nagott.

Me regordi de quand dopo vess staa
A fil de mort, el mïorava on poo,
Ch'el m' ha veduu li al lett, e'l m'ha ciamaa
Pusse vesin, fasendem segn col coo:
(Poverett! el sperava de guarì,
E anch mi gh' aveva di speranz quell dì).

— Ciavo! el m'ha ditt, set chi car el mè Gross?
Tel set che sont staa a fil lì par andà?
E dopo avè fiadaa.—Ghoo di gran coss,
Di gran notizi che te vui cuntà.—
E intant slongand on brasc el seva miss
A cercà tastonand el crocifiss.

L'è mort quatter dì dopo, e hin staa quist chì
I sò ultim paroll che mi hoo sentuu;
Chi sà che cossa el me voreva dì?
Oh che consolazion, se avess podun
Vedè el cœur d' on amis de quella sort
Che l' eva tornaa indree del pont de mort!

Ah che vun ch'el sia staa con quell stremizi
De vedess lì ridott a l' ultim pass.
L' ha de avegh de cuntà di gran notizi,
L' ha d' avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà, nient manch,
Bianch el negher, on tratt, negher el bianch.

Cossa deventa on Porta! andà a cercà
Dopo on dessedament de quella sort,
Chi vœur savè cossa el podeva fà
Con quell coo, con quell cœur...Basta l'è mort,
L' è mort, pover Carlin, ne 'l torna pù
Quell tutt insemma ch'el gh' aveva lù.

On talent inscì fœura de misura,
Senza nanch l' ombra mai de dass el ton,
On' anima inscì candida, inscì pura,
Pienna de caritaa, de compassion;
Nassuu, impastaa per fà servizi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

'è mort? l'hoo propi de vedè mai pù?....
Gh' è di moment che 'l me par minga vera:
Passand de cà Taverna guardi sù
Sul poggiœu de la stanza in dove l' era,
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà el fiaa.

ò poss minga vedè on tabar nisccœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appena a spontà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in trà i duu Pont,
Senza sentimm a corr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

'è mort? L'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
— Ch'el ghè pù—Pù nè chì, nè via de chì?
El ghè pù el Porta, propi pù nient?
Nient!.....me gira el coo.....capissi nò,
Donch come l' è che ghe vui ben anca mò?

Ah l' è ona gran consolazion la fed,
L'è pur anca on gran balsem del dolor!
Lee, el me car Porta, la me dis de cred
Che te set anmò viv in del Signor,
E che 'l morì a sta vita no l' è staa
Che 'l dessedass d' on dì a l' eternitaa.

Sì, el credi, el mè Carlin, podarev nanch
Avegh el minim dubi se voress,
Sì, te set viv anmò, sont pù che franch,
E ti, fors te me vedet anca adess,
E fors' anca te ghe consolazion
Che pensa a ti, che gh' abbia tant magon.

Caro ti, in sti duu mês hoo inscì piangiuu,
E hoo inscì da piang anmò del temp che ven,
Ghoo gust almanch che t' abbiet cognossuu
De che manera mi t'hoo voruu ben;
Che son sicur, sicur che 'l t' ha da premm:
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

FINE

DELLE POESIE EDITE

INDICE

DELLE POESIE EDITE

Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Carlo Porta . . . . . pag. 5

POESIE VARIE.

Desgrazi di Giovannin Bongee . . . pag. 17
Olter desgrazi de Giovannin Bongee . . » 23
Al Pader Garion = MADRIGAL . . . . . » 44
Lettera a on amis . . . . . » 45
A cert forestee ec. = OD . . . . . » 47
A Barborin = CANZON . . . . . » 53
Fraa Diodatt = NOVELLA . . . . . » 58
El temporal . . . . . » 67
In mort del consejer Bovara . . . . . » 69
El viagg de fraa Condutt . . . . . » 74
Fraa Zenever = NOVELLA . . . . . » 82
Ai caroccee e fiaccaree = FAVOLA . . . . » 94
Porcinella = FAVOLA . . . . . » 95
On strioez . . . . . » 104
Per on ean = EPITAFFI . . . . . » 114
Al sur ingegnee Maur = MADRIGAL . . . . » ivi

Lament del Marchion = PRIMA PART . . pag. 122
=== Segonda part . . . . . » 137
=== Terza part . . . . . » 148
El miserere . . . . . » 210
La nomima del cappellan . . . . . » 218
La preghiera . . . . . » 231
El romanticismo . . . . . » 246
L' apparizion del Tass = FRAMMENT . . » 256
La colazion . = *id.* . . . » 258
La guerra di Pret = *id.* . . . . » 259

SONETTI.

Coss' evela la manna *ec.* . . . . . pag. 50
Subet che sevem sett . . . . . » 51
Quand vedessev . . . . . » 52
El sarà vera fors quell . . . . . » 64
E daj con sto *chez-nous* . . . . . » 65
I paroll d' on lenguagg . . . . . » 66
Ma sal el me sur Lella . . . . . » 98
Mè cugnaa el Giromin . . . . . » 99
Quand passi de la piazza . . . . . » 100
Quand per i stravaganz . . . . . » 101
Per el matrimoni della sura Violantina Porta col sur Antoni Landrian . . . . . » 102
A ona compagnia da rezitant, ec. . . . . » 103
Scimes, pures, bordocc, ec. . . . . » 111
A on Contin bergamaschin ec. . . . . . » 113
Capissi anmì . . . . . » 113

sett desgrazi . . . . . pag. 115
Il sur avvocat Martinell . . . . . » 118
Per soa desgrazia on orb . . . . . » 120
L proposet, lustrissem . . . . . » 121
L'è mort el pittor Boss . . . . . » 215
Semirava con tutta devozion . . . . . » 216
Per ona scenna mal organizzada . . . . » 217
Marcanaggi politegh seccaball . . . . . » 229
Sissignor, sur Marches . . . . . » 230
Sonettin col covon . . . . . » 236

DELLA VERSIONE DELL'INFERNO DI DANTE

IN DIALETTO MILANESE

Cant Prim . . . . . pag. 167
Framment del Cant Segond . . . . . » 183
Framment del Cant Terz . . . . . » 191
Framment del Cant Quint . . . . . » 193
Alter framment del Cant Quint . . . . . » 199
Framment del Cant Settim . . . . . » 201

DI CARLO PORTA E TOMMASO GROSSI.

Per el matrimoni del sur cont Verr . . pag. 269

DI TOMMASO GROSSI.

In morte di Carlo Porta = SESTINE. . . pag. 280